

GR.A.PO.



## Gruppo Archeologico Polcenigo

Bollettino, anno XVI, aprile 2019, n.16

**SIAC**  
INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL  
centro commerciale Ingrosso Sett. A1/10  
33170 Pordenone (PN)

Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285  
www.siacinformatica.com  
siac@siacinformatica.com

Il 2018 è stato un buon anno di archeologia. Gli scavi nel Palù, protrattisi da luglio ad ottobre, finanziati dal MIBAC e dal Comune di Caneva, hanno dato ottimi risultati: tre fasi abitative, reperti di grande importanza scientifica, come i resti organici straordinariamente conservati (il fico, la pera “liofilizzati” e la resina di betulla come chewing gum) grazie al sigillo della torba, i travi forati delle palafitte, i frammenti di vasi a bocca quadrata, la scodella integra piena di ghiande appartenente alla fase più antica dell’insediamento. E per questa terza campagna di scavo ancora una volta esecutrice dei lavori è stata la ditta CORA di Trento, specialista in ambienti umidi.

Anche l’indagine di scavo alla villa romana di S.Lucia (finanziata dal Comune di Budoia) ha avuto esito soddisfacente: sono state individuate le strutture murarie con anche una prima stanza, alcuni frammenti di ceramica cinerognola che permette di datare la prima fase dell’insediamento I secolo a.C./I secolo d.C., tanto che il Comune sembra intenzionato ad un ulteriore finanziamento. In questo caso i lavori sono stati affidati al dott. Gianfranco Valle, con la collaborazione della dott. Marta Bottos, ns. socia.

Entrambi gli scavi sono stati diretti dalla Soprintendenza e i volontari del Gr.a.Po. hanno attivamente collaborato (un grazie particolare a Giuseppe Bravin quasi sempre presente)

La ditta Archeotest srl, nell’ambito del restauro delle mura perimetrali, ha effettuato dei sondaggi di scavo sul Castello, trovando tra l’altro diversi materiali di epoca romana.

Nei primi mesi dell’anno abbiamo come sempre prodotto il Bollettino annuale (un grazie agli autori degli articoli e al nostro storico sponsor la SIAC INFORMATICA).

Per la prima conferenza dell’anno abbiamo avuto l’onore di ospitare il prof. Marco Peresani dell’Università di Ferrara, un luminaire dell’archeologia preistorica, e per la seconda, il piacere di assistere allo spettacolo teatrale messo in opera dal Circolo culturale G. Verdi Associazione vociofili. Questo evento è stato sponsorizzato dall’associazione L’Angolo di Roveredo in Piano.

Abbiamo poi collaborato alla pubblicazione del libro “Il Palù di Livenza e le palafitte del sito Unesco: nuovi studi e ricerche”, curato del dott. Roberto Micheli della Soprintendenza, e con il contributo dei Comuni di Caneva e Polcenigo, e dell’Ecomuseo Lis Aganis.

I volontari del Gruppo, coordinati puntualmente da Vittorio Toffolo, hanno proseguito nell’infaticabile opera di pulizia del Castello, che finalmente assume un aspetto turisticamente piacevole, in attesa dei lavori di sistemazione, programmati per un futuro speriamo quanto mai prossimo.

Abbiamo partecipato alla giornata archeologica a luglio nel Palù proiettando il documentario prodotto dalla RAI sui “Siti palafitticoli preistorici dell’arco alpino” e questo grazie alla preziosa collaborazione di Emilio Tomasi.

E nel frattempo proseguiamo le indagini sul territorio, aiutati dall’occhio lungo di Giuseppe Minatelli (a proposito, grazie del gazebo), territorio il nostro che, confermandosi ricco di archeologia e naturalisticamente prezioso, va rispettato e salvaguardato anche per le generazioni future.

Vorrei terminare ringraziando i membri del direttivo e i soci che con affetto sostengono le nostre iniziative. Ci ritroveremo l’anno prossimo per nuove e meravigliose avventure...

Il presidente  
*Angelo Pusiol*



## La campagna di scavo 2018 al Palù di Livenza, sito UNESCO

di Roberto Micheli<sup>1</sup>, Michele Bassetti<sup>2</sup>, Nicola Degasperi<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia - roberto.micheli@beniculturali.it

<sup>2</sup> Cora Società Archeologica S.r.l. di Trento  
info@coraricerche.com

Dopo una sosta di quasi due anni e con finanziamento del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, le indagini archeologiche nel Settore 3 del sito palafitticolo di Palù di Livenza sono riprese il 9 luglio 2018 e si sono protratte fino al successivo 15 ottobre, anche grazie a un ulteriore finanziamento del Comune di Caneva - UTI Livenza Consiglio Cavallo. Gli scavi, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia, sono stati eseguiti dalla Cora Società Archeologica S.r.l. di Trento<sup>1</sup>. Come nelle precedenti campagne di scavo effettuate nel 2013 e nel 2016, anche in questa occasione è stato fondamentale l'apporto sul campo dei volontari del Gr.A.PO. (Gruppo Archeologico Polcenigo) e costante la collaborazione delle Amministrazioni comunali di Caneva e Polcenigo.

Palù di Livenza è parte componente della serie transnazionale dei *Siti palafitticoli preistorici dell'arco alpino* iscritta nella lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO grazie ai dati raccolti nel corso delle numerose indagini effettuate a partire dal 1981 nella località. In particolare, nel corso delle ricerche effettuate tra il 1989 e il 1994 nei Settori 1 e 2 ubicati lungo il Canale Maggiore

furono rilevati quasi un migliaio di elementi lignei fra pali verticali ed elementi orizzontali che documentavano l'esistenza di pilastri di strutture portanti di impalcati aerei, di sostegni per pareti e di elementi di bonifica del terreno; questi elementi provano uno sviluppo insediativo complesso e protratto nel tempo e diverse fasi di vita del villaggio palafitticolo. Tuttavia, buona parte delle strutture individuate in passato risultarono danneggiate dai lavori di scavo del canale che avevano compromesso notevolmente il deposito e la stratigrafia archeologica. Uno degli aspetti più problematici emersi dalle indagini passate fu, infatti, la mancanza di una correlazione diretta tra gli elementi strutturali, la stratigrafia archeologica e i materiali rinvenuti. Per dare risposta a questi quesiti, sono state avviate le nuove ricerche archeologiche nel Settore 3, aperto *ex novo* nel 2013 su un'area di m. 6 x 6, come piccola finestra stratigrafica su un deposito archeologico che si estende su una area ben più ampia che possiamo stimare corrisponda a circa 60.000 m<sup>2</sup>.

Il Settore 3 è ubicato su un modesto alto morfologico alla quota di circa m. 30 s.l.m. in prossimità del canale di bonifica dove sinora è stata rilevata la massima concentrazione di resti preistorici. Il nuovo sondaggio è risultato sin dalla prima campagna di scavo molto promettente, perché preserva un deposito archeologico particolarmente ricco di materiali e di resti organici: si tratta di un contesto stratigrafico particolarmente fortunato e intatto che si estende al di sotto di uno strato di limo argilloso che funge da "tappo stratigrafico" a protezione dei resti neolitici.

Al momento della riapertura del sondaggio nel 2018, il settore di scavo risultava completamente allagato, essendo l'acqua di falda risalita ben al di sopra della superficie raggiunta nel corso della precedente campagna nel 2016. Gli aghi del sistema *wellpoint* rimasti *in situ* sono stati riattivati e la ditta Wellpoint Service di Eraclea ha provveduto a ripristinare l'intero impianto di drenaggio.

Considerate le condizioni particolari di indagine e la difficoltà di organizzazione del cantiere, per assicurare le migliori condizioni di scavo nel corso del periodo estivo e limitare la disidratazione degli elementi lignei esposti, è stata approntata a cura del Gr.A.PO. e, in particolare, a opera di Adriano Fantin, una copertura di protezione dello scavo costituita da un telo ombreggiante messo in tensione con un sistema di funi e carrucole, in maniera tale da poter essere "ammainto" per le operazioni di documentazione generale o in caso di forte vento (Fig.1).

<sup>1</sup> Coordinati sul campo da Nicola Degasperi e Michele Bassetti, hanno partecipato alle ricerche: Eleonora Carminati, Chiara Maggioni, che ha curato anche le elaborazioni grafiche, Marta Marcolina, Alessandro Poti, David Vicenzutto e Giacomo Vinci.



Fig. 1. Il Settore 3 con la copertura con telo ombreggiante (foto N. Degasperi).

Lo scavo ha inizialmente affrontato quanto restava della stratigrafia riferibile alla fase tardoneolitica databile alla prima metà del IV millennio a.C.: un livello di aspetto massivo con abbondanti macroresti vegetali, detriti erbacei, cortecce, rametti, carboni fortemente fluitati, abbondantissimi semi (nocciole e ghiande), osso, osso calcinato, non abbondanti resti ceramici e selce. Secondo la metodologia già seguita nel corso delle prime due campagne di scavo, tutto il sedimento raccolto è stato integralmente setacciato ad acqua con maglia di 2 mm (Fig. 2.1). Il risultato della setacciatura è stato fatto parzialmente asciugare e quindi vagliato per il recupero dei piccoli reperti: schegge di lavorazione della selce, microfauna e ittiofauna (vertebre di pesce) (Fig. 2.2). Il residuo, prevalentemente di carattere botanico (legno, semi, carbone, ecc.), è stato conservato e archiviato per implementare le campionature più raffinate destinate alla flottazione in laboratorio.



Fig. 2. L'attività di setacciatura del deposito scavato e di vaglio del materiale setacciato (foto N. Degasperi).

I materiali archeologici rinvenuti negli strati dell'occupazione tardoneolitica sono molto abbondanti. La ceramica annovera recipienti di impasto in larga maggioranza

grossolano e, meno frequentemente, medio-fine; le forme includono recipienti a profilo arrotondato e troncoconico, piatti e ciotole emisferiche. Le decorazioni presentano cordoni plastici, orli digitati, bugne semplici e pasticche con depressione centrale. I materiali ceramici sono molto frammentati e spesso mostrano fori dovuti alla dissoluzione degli inclusi calcarei. Anche i manufatti di selce sono numerosi e contano grattatoi, lame, bulini e numerose punte di freccia di varia tipologia, oltre a nuclei e scarti di lavorazione. Tra le cuspidi, un rinvenimento degno di nota è un tranciante trasversale in selce bionda che conserva un "colletto" di mastice in aderenza al codolo (Fig. 3). Dagli stessi livelli sono state raccolte alcune pintadere tra le quali una frammentaria decorata con un motivo a dente di lupo exciso (Fig. 4.2). Nel deposito tardoneolitico non sono stati rinvenuti strumenti o attrezzi lignei.



Fig. 3. Tranciante trasversale con mastice in aderenza attorno al codolo rinvenuto nello strato US 11 della fase tardoneolitica (foto N. Degasperi, archivio SABAP FVG).



Fig. 4. Pintadere in terracotta della fase tardoneolitica rinvenute negli strati US 8 e US 11b (foto R. Micheli, archivio SABAP FVG).

Sono stati rinvenuti altri due denti umani con la radice forata, analogamente al reperto rinvenuto nel 2016 (Fig. 5) e si conferma quindi la pratica di utilizzare denti umani come pendenti, magari associati a denti animali forati anch'essi alla radice. L'impiego di pendagli ricavati dai denti umani forati è un'usanza molto rara, anche se non sconosciuta nel corso della preistoria e nelle società tradizionali attuali, che comunque ha pochi confronti di età neolitica sia in Italia che nel resto dell'Europa nell'arco cronologico compreso tra il 5500 e il 3500 a.C. A complemento di questi rinvenimenti eccezionali, nell'ultima campagna di scavo è incrementata la collezione di resti umani neolitici grazie alla raccolta nel limo organico degli strati tardoneolitici di diversi denti umani decidui, in questo caso non forati, perduti o gettati dopo la loro caduta naturale.



Fig. 5. Molare umano forato alla radice dallo strato US 10 della fase tardoneolitica (foto R. Micheli, archivio SABAP FVG).

I dati più importanti raccolti nei livelli superiori del deposito neolitico nel corso della campagna 2018, riguardano gli aspetti strutturali. Una piastra concotta di forma ovale, denominata US 15, è chiaramente leggibile nella sua forma complessiva (Fig. 6.1), distinguendosi decisamente dai vicini accumuli di intonaco di parete in argilla cotta dal fuoco. La superficie della piastra è stata accuratamente lisciata e presentava un alone nerastro, segnale di ambiente riducente, poco discosto dal centro. Il manufatto, era tuttavia frantumato come esito di un collassamento dall'alto e può essere interpretato come piastra di focolare dotata di marginatura rilevata perimetrale. Questa piastra costituisce pertanto un indizio dell'esistenza di uno spazio domestico e di strutture abitative nell'area. La piastra è stata integralmente recuperata con la collaborazione di Giovanni Tasca che, grazie all'esperienza acquisita nel campo dei concotti preistorici, sta seguendo il restauro e lo studio del manufatto (Fig. 6.2).



Fig. 6. Resti strutturali della fase tardoneolitica: 1. Piastra di cottura (US 15); 2. Fase di recupero integrale della piastra di cottura dall'area di scavo (foto N. Degasperi, archivio SABAP FVG).

Lo scavo ha dunque consentito di individuare un consistente orizzonte di crollo/degrado di una struttura abitativa riferibile alla fase tardoneolitica: si tratta di un esteso graticcio ligneo (EL 338), interpretabile come intelaiatura di parete, e di parte della relativa intonacatura in argilla concotta da incendio (UUSS 18-17). A questa fase, denominata Fase 3, può essere attribuita anche la piastra di focolare US 15. La disposizione degli elementi in crollo fa ipotizzare che la struttura abitativa si sviluppasse nell'area NE del settore, proseguendo oltre i limiti di scavo. Prezioso l'intervento in cantiere dell'archeobotanico Mauro Rottoli che ha iniziato sul campo una prima ricognizione dei macroresti vegetali raccolti nel corso della setacciatura, provvedendo anche a determinare le essenze di numerosi pali della palafitta (Fig. 7.1). La setacciatura degli strati tardoneolitici ha consentito, tra l'altro, l'eccezionale rinvenimento di alcuni piccoli frutti semicarbonizzati, forse una piccola pera selvatica (Fig. 7.2) e dei fichi, a confermare l'alto potenziale conservativo del deposito del Palù di Livenza.



Fig. 7. La ricerca paleobotanica: 1. Mauro Rottoli al microscopio binoculare esegue le prime determinazioni sul campo dei macroresti vegetali; 2. Piccolo frutto semicarbonizzato (foto N. Degasperi, archivio SABAP FVG).

Dei singolari “grumi” organici con evidenti tracce di masticatura erano stati riconosciuti e selezionati già nel corso della campagna di scavo 2016. Le analisi archeometriche condotte in seguito hanno chiarito trattarsi di “pece” prodotta mediante la distillazione a secco

della resina di betulla<sup>2</sup>. Questa scoperta risulta molto interessante in quanto grumi di sostanza organica con impronte di denti sono segnalati in molti siti umidi preistorici dell'area alpina, ma la determinazione certa della sostanza masticata non è conosciuta ed è spesso solo ipotizzata. La pece di betulla era ben nota durante la preistoria per le sue proprietà adesive, poteva essere impiegata, infatti, come collante per fissare punte di frecce in selce all'asta lignea come documentato tra i materiali dell'uomo del Similaun oppure servire per rabberciare vasi in ceramica frammentari. Tuttavia, la pece poteva essere anche masticata per puro piacere oppure per scopi "terapeutici". Dal punto di vista medico, la betulla ha proprietà diuretiche, depurative, antisettiche e antinfiammatorie. Nella medicina popolare la pece era usata nel passato per la cura delle malattie della pelle, del mal di gola o dei denti, così come per la pulizia dentale; tuttavia, il suo impiego medico è ora sconsigliato in quanto il catrame è cancerogeno. Il rinvenimento di altre "gomme" è continuato anche nella campagna 2018 (Fig. 8), confermando la diffusione della pratica di masticare pece di betulla o altre sostanze resinose non ancora determinate.



Fig. 8. Gomma da masticare neolitica non determinata dallo strato US 12 (foto R. Micheli, archivio SABAP FVG).

La prosecuzione dello scavo in profondità ha poi messo in luce un nuovo strato (US 12), dove è stato rinvenuto un primo reperto inequivocabilmente riferibile alla cultura dei Vasi a Bocca Quadrata (VBQ) databile alla seconda metà del V millennio a.C.: si tratta di un tipico

<sup>2</sup> La determinazione della pece di betulla è stata possibile grazie a una serie di analisi archeometriche risultato di una fattiva collaborazione tra la *Soprintendenza ABAP FVG*, l'*Istituto Internazionale di Fisica Teorica "Abdul Salam" (ICTP)*, il *Dipartimento di Ingegneria dell'Università degli Studi di Trieste* e il *Centro di ricerca multidisciplinare Elettra-Sincrotrone*

frammento di parete con beccuccio, ansa canaliculata e decorazione a impressioni ascrivibile alla "fase a incisioni e impressioni" (Fig.9).



Fig. 9. Frammento di vaso attribuito alla "fase a incisioni e impressioni" della cultura VBQ (foto R. Micheli, archivio SABAP FVG).

Il rinvenimento di questo e di altri frammenti della cultura VBQ sul tetto di US 12 ha rappresentato un importante punto di svolta nella comprensione dello sviluppo insediativo del sito: per la prima volta è stato, infatti, possibile distinguere su base stratigrafica almeno due differenti orizzonti culturali, con una più antica frequentazione della III fase VBQ riferibile al Neolitico recente e una successiva occupazione più tarda da attribuire ai cosiddetti Gruppi tardoneolitici alpini. La presenza di più fasi di occupazione nel Settore 3 era già stata ipotizzata, a livello indiziario, sulla base dell'identificazione nella "selva di pali" di elementi lignei verticali associati ad altri marcatamente inclinati che suggerivano momenti differenti di edificazione. Nello strato riferibile al Neolitico recente sono state rinvenute due palette lignee con manico intagliato (Fig. 10), oltre a un cucchiaio, a diversi manici frammentari di altri utensili

e a un grande frammento di secchio o contenitore sempre in legno: si tratta di eccezionali reperti in materia organica che fanno luce sulla vita quotidiana nel villaggio neolitico e possono conservarsi soltanto grazie alle particolari condizioni “anaerobiche” che caratterizzano il sottosuolo dei siti umidi. Questi oggetti, persi o gettati nei limi organici presenti al di sotto delle capanne neolitiche, ci raccontano della preparazione dei cibi e di altre attività domestiche, costituendo una collezione di manufatti neolitici, compresi quelli raccolti in passato al Palù di Livenza, tra le più numerose al momento note in Italia.

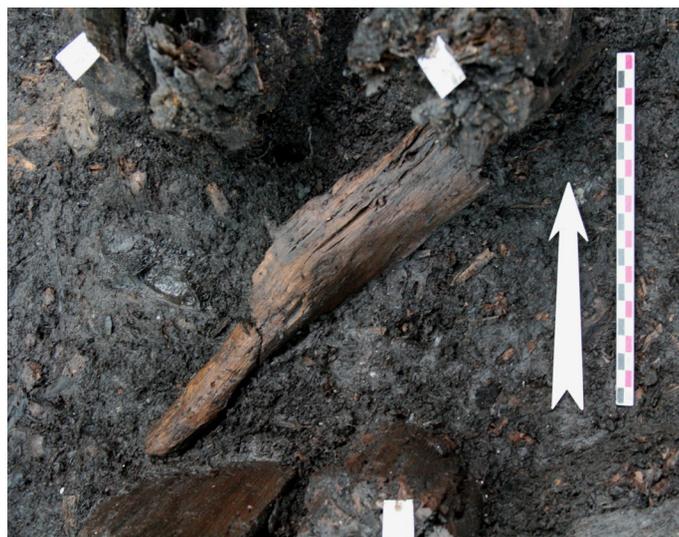


Fig. 10. Paletta lignea in corso di scavo nello strato US 12 della fase VBQ (foto N. Degasperì, archivio SABAP FVG).

Le particolari condizioni altamente conservative dei depositi del Palù di Livenza hanno permesso di ritrovare anche alcuni funghi xilofagi (*Fomes fomentarius*), che potevano essere utilizzati come innesco per l'accensione del fuoco come indica il significato del nome latino (Fig. 11.1). Questo fungo è facilmente riconoscibile per la sua tipica forma a zoccolo di cavallo e la crescita lungo i tronchi e i rami di pioppi, querce, betulle e faggi (Fig. 11.2). La parte utilizzata come esca è la carne interna del fungo che sfibrata diventa una massa di batuffoli spugnosi e che una volta accesa inizia a bruciare lentamente senza produrre una fiamma. Non dobbiamo dimenticare che l'uomo del Similaun portava nel suo marsupio dei grumi di “materia nera” costituita da ife di *Fomes fomentarius* con tracce di polvere di solfuro naturale di ferro che suggeriscono un utilizzo come esca da fuoco. Questo fungo ha, tuttavia, anche altre proprietà quali ad esempio quella di emostatico impiegato in passato da chirurghi, dentisti e barbieri e come astringente. Quello che è certo è che grazie allo studio di questi resti organici cominciamo a comprendere sempre meglio le conoscenze etnobotaniche delle popolazioni neolitiche.



Fig. 11. Fungo xilofago (*Fomes fomentarius*): 1. Esemplare dallo strato US 13 della fase VBQ; 2. Esemplari attuali cresciuti su un albero prossimo al settore di scavo (foto N. Degasperì, archivio SABAP FVG).

Ma le novità non sembrano finire mai al Palù di Livenza. Negli ultimi giorni della campagna 2018, lo scavo ha portato, infatti, a una nuova e inaspettata scoperta. La sequenza stratigrafica individuata nell'angolo SW del Settore 3, che sembrava essere esemplificativa del deposito archeologico e che risultava quasi completamente esaurita, non aveva ancora svelato tutta la complessità del sito. La continuazione dello scavo in profondità al di sotto dell'orizzonte VBQ, a partire dall'angolo SE a circa 6 metri di distanza dall'approfondimento stratigrafico menzionato, ha portato all'individuazione di una nuova e più antica fase di occupazione neolitica che, indagata purtroppo solo in un piccolo transetto, ha restituito un nuovo livello molto ricco di materiali archeologici sviluppati direttamente sullo strato sterile. Questa evidenza costituisce la prima fase insediativa neolitica nel Settore 3. Grazie a questa recente scoperta, è stato così possibile delineare una sequenza abitativa al Palù di Livenza in tre fasi principali, scandite nella stratigrafia da livelli di occupazione seguiti da momenti di abbandono dell'area e marcate dal rifacimento di tre distinte strutture abitative neolitiche il cui orientamento è venuto a modificarsi nel tempo. La sequenza delle fasi insediative può essere così sintetizzata a partire dai livelli più antichi:

**Fase 1** - Livelli più profondi scavati solo in minima parte nell'angolo SE del settore. In questo punto, sono stati individuati due “plinti” orizzontali lignei con fori passanti riferibili ad una struttura abitativa orientata NE-SW ed un successivo accumulo di scarico di rifiuti con abbondanti resti organici e di cultura materiale. Al momento, la ceramica di questi livelli non presenta sfortunatamente elementi diagnostici utili a un'attribuzione cronologica e culturale, ma grazie alle numerose campionature effettuate, prelevando materiali organici a vita breve (semi, ghiande, nocchie, ecc.), auspichiamo che le datazioni  $^{14}\text{C}$  possano fornire dati cronologici certi sulla prima fase dell'insediamento nel Settore 3.

**Fase 2** - Successivamente, la struttura abitativa viene ricostruita poco distante e più a ovest, con orientamento

leggermente ruotato (ora NNE-SSW); sono stati individuati 3 “plinti” lignei di fondazione, associati ad una singola tavola isoorientata. I reperti ceramici, molto abbondanti, consentono di inquadrare questo orizzonte nell’ambito della III fase dei VBQ.

**Fase 3 A** - Dopo un breve momento di abbandono, una nuova struttura abitativa viene costruita, sempre su “plinti” lignei ancorati al suolo mediante paletti di fissaggio, poco più a E rispetto a quella della Fase 2. Un orizzonte di distruzione, con tracce di incendio e crollo di una struttura di combustione (la piastra del focolare) e di porzioni di parete con intonacatura concotta, marca la fine di questa sotto-fase, inquadrabile nell’ambito del Tardoneolitico.

**Fase 3 B** - Numerosi indizi certificano la continuità insediativa, con probabile spostamento della struttura (o delle strutture del villaggio) poco distante. Nell’area si accumulano rifiuti e scarti con ampia rappresentazione di ceramica, concotto, selce (abbondanti i prodotti di scheggiatura in loco), resti faunistici, ecc. E’ in questa fase che si concentra la maggior parte dei denti umani rinvenuti e delle “gomme da masticare”. Il ciclo si chiude con un consistente apporto di fango organico sedimentatosi in un ambiente idromorfo carente di ossigeno, formatosi a causa di uno scarso drenaggio dell’acqua nel suolo.

**Fase 4 A** - Una stesura di legni e tronchi orizzontali, alcuni con tracce di lavorazione, indica una continuità insediativa nell’area, sia pure distante dal Settore 3.

**Fase 4 B** - Nuovi apporti di fango organico e stratificazioni di torba sigillano i depositi antropizzati, con il prevalere di dinamiche naturali di sfagno o torbiera, fino alle bonifiche di epoca storica e fino all’orizzonte di coltivo subcontemporaneo. Gli elementi lignei sono abbondanti e caratterizzano significativamente il sito (Fig.12).



Fig. 12. La “selva di pali” messa in luce dopo lo scavo dello strato US 12 della fase VBQ (foto N. Degasperi, archivio SABAP FVG).

Complessivamente sono stati numerati 466 elementi lignei e nel dettaglio:

- 372 pali verticali che includono anche quelli caratterizzati da un’inclinazione più o meno marcata;
- 2 assi infisse verticalmente;
- 80 legni orizzontali;
- 4 assi orizzontali;
- 7 travi orizzontali (“plinti” di fondazione delle strutture);
- 1 “graticcio ligneo” (supporto di parete).

Per i legni orizzontali (compresi i grandi travi o “plinti”) è possibile stabilire, sulla base della giacitura all’interno della stratigrafia, una sequenza relativa. Per i pali verticali, al contrario, la questione si fa molto più complessa, in assenza di chiari indizi rispetto al loro livello di impianto; in alcuni casi (42 pali) è stata possibile l’attribuzione alla fase tardoneolitica (Fase 3) dato che la terminazione inferiore sfiorava o incideva solo per pochi centimetri gli strati attribuiti alla Fase 2. La planimetria generale degli elementi lignei (Fig. 13) ha consentito di individuare, nel fitto palinsesto di elementi lignei messo in luce, dei raggruppamenti alquanto evidenti di pali; l’attribuzione di tali raggruppamenti a una delle tre principali fasi di occupazione riconosciute è al momento difficile e solamente nuove datazioni radiometriche e, soprattutto, le sincronizzazioni dendrocronologiche degli elementi lignei potranno fare luce su questo aspetto, consentendo di capire meglio lo sviluppo dell’occupazione neolitica.

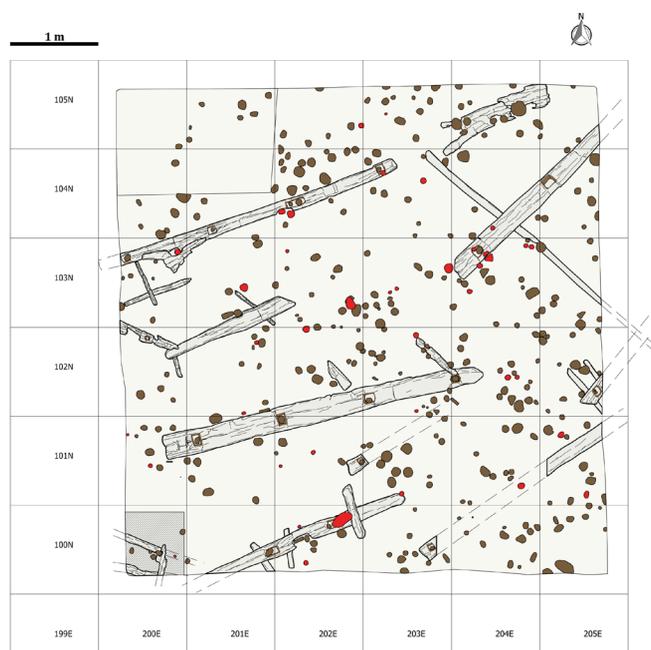


Fig. 13. Planimetria generale con il palinsesto degli elementi lignei rilevati (in rosso i pali preliminarmente attribuibili alla fase tardoneolitica). Il rettangolo a NW indica la porzione di stratigrafia non indagata per consentire l’appoggio della scala di accesso al settore (elaborazione grafica C. Maggioni, archivio SABAP FVG).

Sono stati documentati complessivamente otto grandi elementi strutturali lignei costituiti da tronchi semilavorati di quercia ottenuti con lo spacco radiale (Fig. 14); tali elementi sono stati ancorati al suolo mediante l'infissione di paletti entro fori passanti di forma rettangolare intagliati con l'ascia di pietra. La porzione ventrale dei "plinti" (piatta o concava), come ha per primo osservato Giuseppe Bravin del Gr.A.PO. durante le fasi di smontaggio dei legni, risulta sistematicamente posizionata verso il basso, al fine di garantire una maggiore resistenza alle spinte verticali, mentre la parte convessa (spesso ancora cortecciata) risulta posizionata verso l'alto. Molti dei pali di piccole dimensioni disposti attorno ai travi (specie presso le loro terminazioni) sembrano avere una mera funzione di consolidamento per impedire oscillazioni o spostamenti laterali in caso di innalzamento del livello idrico. Tutti gli elementi lignei sono stati campionati sia per le analisi xilotomiche (determinazione della specie degli alberi), sia per la dendrocronologia.



Fig. 14. Resti strutturali della fase VBQ: 1. Plinto di fondazione (EL 324) visto da W; 2. Estremità opposta dello stesso plinto vista da E (foto N. Degasperì, archivio SABAP FVG).

L'approfondimento stratigrafico operato a SW del settore per il drenaggio dell'acqua di falda ha consentito, nella campagna 2016, il prelievo di una colonna pollinica costituita da 20 campioni (Fig. 15) attualmente oggetto di studio da parte di Anna Maria Mercuri e dei suoi collaboratori del Dipartimento di Scienze della Vita dell'Università di Modena e Reggio Emilia. I risultati delle analisi polliniche forniranno importanti dati paleoambientali utili per ricostruire il paesaggio vegetale antico nelle immediate vicinanze del villaggio neolitico.

Le scoperte effettuate nel corso dell'ultima campagna di scavo sono state molto significative, destando l'attenzione sul Palù di Livenza e rendendo evidenti le



Fig. 15. Colonna pollinica con la serie di campioni prelevati dalla stratigrafia nell'angolo SW del Settore 3 (foto N. Degasperì, archivio SABAP FVG).

potenzialità del sito che preserva un deposito ancora molto ricco di materiali archeologici e di resti organici. La presenza di tre fasi di occupazione neolitica prova una lunga vita del sito preistorico, conferma il favore della sua localizzazione e rivela un buon adattamento insediativo delle genti neolitiche alle condizioni dell'area umida. L'interesse per il Palù di Livenza e per i segreti che esso ancora cela è provato dal rilevante afflusso di visitatori di tutte le età nel corso delle giornate di "scavo aperto" organizzate dalla Soprintendenza ABAP FVG nel Settore 3.

Naturalmente ci vorrà ancora del tempo per disporre dei risultati degli studi di tutti i materiali raccolti nel corso delle ultime tre campagne di scavo, benché questo lavoro sia ben lungi dall'essere concluso, esso risulta particolarmente affascinante e stimolante per tutti gli esperti coinvolti nelle ricerche. È nostro auspicio continuare le indagini nel Settore 3 per completare la stratigrafia individuata e per definire la cronologia e l'attribuzione culturale della fase più antica dell'abitato. Palù di Livenza costituisce senza dubbio un archivio archeologico e paleoambientale di straordinaria importanza per ricostruire la vita durante il Neolitico nella Pedemontana pordenonese.

Per i siti umidi come il Palù, il cui valore emerge spesso solo dalle ricerche scientifiche, l'iscrizione nella prestigiosa lista UNESCO significa un sostegno agli sforzi prodigati per proteggere un così particolare patrimonio in larga parte invisibile che merita di essere meglio conosciuto con la prosecuzione degli scavi e valorizzato per mezzo di attività di divulgazione a livello locale e nazionale.

## Bibliografia

ASPES A. (a cura di) 1983. *Palafitte: mito o realtà*, Catalogo della mostra, Verona.

AVELING E.M., HERON C. 1999. Chewing tar in the early Holocene: an archaeological and ethnographic evaluation. *Antiquity* 73, Issue 281, pp. 579-584.

AA. VV. 2016. *4.000 Jahre Pfahlbauten*, Catalogo della mostra, Ostfildern.

CORTI P., MARTINELLI N., MICHELI R., MONTAGNARI KOKELJ E., PETRUCCI G., RIEDEL A., ROTTOLI M., VISENTINI P., VITRI S. 1998. Siti umidi tardoneolitici: nuovi dati da Palù di Livenza (Friuli-Venezia Giulia, Italia). *Atti del XIII Congresso Unione Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche*, vol. 6, tomo II, Forlì, pp. 1379-1391.

CORTI P., MARTINELLI N., ROTTOLI M., TINAZZI O., S. VITRI S. 2002. Nuovi dati sulle strutture lignee del Palù di Livenza. *Atti della XXXIII Riunione Scientifica dell'IIPP Preistoria e Protostoria del Trentino Alto Adige/Südtirol. In ricordo di Bernardino Bagolini*, Firenze, pp. 293-303.

DE MARINIS R., BRILLANTE G. 1998. *La mummia del Similaun. Ötzi. L'uomo venuto dal ghiaccio*, Venezia.

FERRARI A., VISENTINI P. (a cura di) 2002. *Il declino del mondo neolitico. Ricerche in Italia centro-settentrionale fra aspetti peninsulari, occidentali e nord-alpini*, Atti del convegno, Quaderni del Museo Archeologico del Friuli Occidentale 4, Pordenone.

MICHELI R., BASSETTI M., DEGASPERI N. 2017. Le nuove ricerche al Palù di Livenza, sito palafitticolo preistorico. In MICHELI R. (a cura di), *Palù di Livenza e le palafitte del sito UNESCO: nuovi studi e ricerche*, Pagine dell'Ecomuseo 18 - Percorso acqua, Maniago, pp. 74-85.

MICHELI R., BASSETTI M., DEGASPERI N., FOZZATI L., MARTINELLI N. & M. ROTTOLI 2018. Nuove ricerche al Palù di Livenza: lo scavo del Settore 3. In BORGNA E., CASSOLA GUIDA P., CORAZZA S. (a cura di), *Preistoria e Protostoria del Caput Adriae*, Studi di Preistoria e Protostoria 5, Firenze, IIPP, pp. 481-490.

MICHELI R., BASSETTI M., BERNARDINI F., DEGASPERI N., LUGHI V., ROTTOLI M., VACCARI L., ZANINI F. 2018. Chewing-tar at the Late Neolithic pile-dwelling site of Palù di Livenza (NE Italy). In FLORENZANO A., MONTECCHI M.C., RINALDI R. (a cura di), *Humans and*

*environmental sustainability: Lessons from the past ecosystems of Europe and Northern Africa*, 14th Conference of Environmental Archaeology 2018, Preprint ebook, Modena, pp. 36-40.

PERETTO C., TAFFARELLI C. 1973. Un insediamento del Neolitico Recente al Palù di Livenza (Pordenone). *Rivista di Scienze Preistoriche* XXVIII, pp. 235-260.

PEINTNER U., PÖDER R., PÜMPPEL T. 1998. The iceman's fungi. *Mycological Research* 102(10), pp. 1153-1162.

RAIMONDI B. 2006. L'accensione del fuoco nella preistoria europea Dati sperimentali sulla confricazione dei legni e sulla percussione delle pietre. *Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno* 19, pp. 23-49.

VITRI S., VISENTINI P. (a cura di) 2002. *Il Palù alle sorgenti del Livenza: ricerca archeologica e tutela ambientale*, Atti del convegno, Roveredo in Piano (PN).

VISENTINI P. 2002. I siti di Bannia-Palazzine di Sopra e Palù di Livenza nel quadro del Neolitico recente e tardo del Friuli. In FERRARI A., VISENTINI P. (a cura di), *Il declino del mondo neolitico*, pp. 199- 211.

VITRI S., MARTINELLI N., ČUFAR K. 2002. Dati cronologici dal sito di Palù di Livenza. In FERRARI A., VISENTINI P. (a cura di), *Il declino del mondo neolitico*, pp. 187-198.

---

## ■ *Fotoricordi 2018*

agosto 2018

Scavi archeologici a Palù di Livenza - vaglio materiali.



## Il Palù di Livenza nel 1800

di Enrico Bortolotto

L'attuale zona del biotopo "Palù di Livenza" sarebbe stata, fino ad almeno il 1831, una zona classificata come palude da strame. È ciò che emerge dal quadro d'unione dei fogli del catasto napoleonico riguardante il comune di Polcenigo, nei quali si inizia ad intravedere un inizio della futura fitta suddivisione particellare a cui andrà incontro il territorio del Palù nel secolo successivo.

Ciò confermerebbe l'attuale morfologia del sito, suddiviso in terreni per la maggior parte abbandonati e incolti che sarebbero stati ottenuti da azioni di bonifica operate sull'antica palude, quest'ultima molta probabilmente generatasi dai continui apporti di acqua di risorgiva di cui la zona della Santissima è ricca.

La presenza di queste zone umide è rimasta, anche se in maniera meno marcata, fino ai giorni nostri. La presenza continua di acqua ha permesso l'instaurarsi di fitocenosi boschive e floristiche igrofile, rendendo il Palù un perfetto sito di riproduzione per molte specie di anfibi, alcuni delle quali di interesse comunitario: Rana di Lataste (*Rana latastei*), Tritone crestato italiano (*Triturus carnifex*), Rana di Lessona (*Pelophylax lessonae*), Ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*), Rospo smeraldino (*Bufo viridis*) e Raganella italiana (*Hyla intermedia*). Per proteggere tutte queste specie, parte del Palù (corrispondente all'incirca alla particella individuata come palude nel 1831) è stata posta a tutela ambientale tramite l'istituzione del biotopo "Palù di Livenza".

Nonostante un biotopo abbia per definizione una ridotta estensione, in questo caso 22ha, resta comunque una zona di protezione ambientale estremamente importante. Il Palù di Livenza presenta zone umide di risorgiva

che difficilmente si trovano in regione a causa di interventi antropici su falde, consumo indiscriminato del suolo e cattiva gestione del territorio; inoltre, la posizione isolata dal resto della rete regionale di aree protette lo rende scollegato ecologicamente dalle altre zone umide del Friuli Venezia Giulia, complicando ulteriormente la sua conservazione in una prospettiva futura.

Per evitare che un così importante e raro ecosistema vada perduto, si rende quindi necessario ed indispensabile agire in un'ottica di intervento ben mirata e immediata, che vada a ristabilire l'equilibrio naturale e al contempo permetta una certa resilienza al biotopo, necessaria ad affrontare i futuri scenari di cambiamenti climatici.



# Castello di Polcenigo. Sondaggi archeologici nell'area del pianoro sommitale meridionale

di Louis Torelli<sup>1</sup>, Dario Gaddi<sup>1</sup>, Roberto Micheli<sup>2</sup>

<sup>1</sup> ArcheoTest S.r.l., archeotest@virgilio.it

<sup>2</sup> Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia, roberto.micheli@beniculturali.it

## Introduzione

Il castello di Polcenigo domina l'omonimo centro abitato della Pedemontana pordenonese da un alto colle che costituisce un ottimo luogo di rifugio e, allo stesso tempo, di controllo delle zone circostanti sin dalla tarda protostoria. Il colle domina il borgo e l'attuale abitato di Polcenigo. Le strutture esistenti visibili allo stato di rudere corrispondono a ciò che rimane del palazzo palladiano costruito nel 1738 sui resti di strutture medievali e tardo rinascimentali (Fig. 1). Le indagini archeologiche effettuate nel corso del 2018 costituiscono l'intervento propedeutico ai lavori di restauro e consolidamento delle mura perimetrali del lato S del pianoro sommitale del colle e più in generale alle attività di recupero e riqualificazione dell'intera area del maniero<sup>1</sup>.

Il castello viene citato per la prima volta in un diploma di Ottone I del 10 settembre 963 che attesta la donazione del *castellum de Paucinico* al Vescovo di Belluno che a sua volta lo infeuda ai signori che prenderanno il nome da questa località. Le uniche testimonianze di età altomedievale che in qualche modo rimandano a questa fase sono i resti individuati in passato attorno alla chiesa di San Floriano sul colle omonimo ubicato a N-O

<sup>1</sup> Il progetto di recupero e consolidamento delle mura perimetrali del castello di Polcenigo è curato dagli architetti Paola Cigalotto, Stefania Borgobello e Stefano Contin per conto del Comune di Polcenigo e gode di un finanziamento della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.



Fig. 1 panoramica del terrazzo sommitale visto da O con il palazzo palladiano sullo sfondo alla fine delle indagini archeologiche e dopo il ripristino delle trincee (foto L. Torelli, archivio SABAP FVG).

dell'abitato di Polcenigo che provano una frequentazione databile al X secolo. Sebbene le vicende del casato dei conti di Polcenigo siano note da moltissime fonti, mancano quasi del tutto notizie sulla storia e sullo sviluppo architettonico del maniero. Le sorti del castello seguono le vicende dei signori di Polcenigo che manterranno un'aperta ostilità nei confronti del Patriarca di Aquileia fino alla conquista veneziana del Friuli nel 1420. L'unica notizia tramandata dalle fonti è un atto dei *Magistrati sopra li Fendi*, conservato nell'Archivio di Stato di Venezia e datato 23 luglio 1738, da cui traspare chiaramente che le strutture medievali del fortilizio, la cinta e la fossa che facevano parte dell'antico borgo del castello erano già completamente scomparsi al pari della residenza signorile, eretta tra il XV e il XVI secolo, quando nel XVIII secolo fu avviata la costruzione del palazzo palladiano voluto dai conti Ottavio e Minuccio di Polcenigo. Il palazzo, ancora oggi visibile ma ridotto a rudere, fu progettato dall'architetto Matteo Lucchesi e rimase abitato probabilmente fino alla metà dell'Ottocento, quando fu abbandonato per poi essere venduto dai successivi proprietari nei primi anni del Novecento. Il colle del castello è stato oggetto di precedenti indagini archeologiche nel 2003, condotte da Giulia Marchese, e tra il 2006 ed il 2008, a cura della Petra Soc. Coop. a.r.l. di Padova, sotto la direzione scientifica dell'ex Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia. Gli interventi si concentrarono nel settore settentrionale del pianoro del castello, lungo le mura a N e nella zona di accesso, nonché lungo il perimetro S. L'indagine eseguita nel 2006 ha evidenziato che la cinta attuale del castello è il risultato di una serie di costruzioni, demolizioni e rifacimenti operati in epoca presumibilmente post-medioevale, allorché il manufatto non ebbe più funzioni difensive, avviandosi a diventare una semplice recinzione dell'area residenziale, almeno nel tratto in elevato.

Le ricerche hanno rivelato che il castello è stato oggetto di un estesissima spoliazione sia delle strutture murarie che delle pavimentazioni; i materiali recuperati sono stati riutilizzati nell'attuale palazzo, mentre il settore più elevato del pianoro ha subito un importante spianamento, che ha coinvolto anche le strutture precedenti a quelle ancora in vista nel XVIII secolo. Le indagini del 2006 e del 2008 hanno evidenziato l'esistenza di una fase edilizia di rilievo, databile tra XV e XVI secolo, che ha interessato tutta la sommità del colle e soprattutto le costruzioni addossate alla cinta N, a scapito di una serie di preesistenze medievali non meglio identificabili.

Queste indagini hanno inoltre consentito di mettere in luce una fase protostorica di frequentazione della località databile tra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro e caratterizzata da porzioni residuali di un livello di occupazione rimosso altrove dagli interventi edilizi successivi. Materiali protostorici delle stesse fasi erano già stati individuati in precedenza, ma sempre in giacitura secondaria e mescolati negli strati rinascimentali e moderni.

I sondaggi effettuati tra il 2003 e il 2008 permisero di formulare un'ipotesi circa la quota di calpestio del XIV-XV secolo al momento della costruzione degli edifici addossati alla cinta.

Gli scavi archeologici 2018 hanno avuto la finalità di verifica archeologica dello stato di conservazione delle fondazioni delle murature al di sotto della quota di calpestio originaria e di raccogliere materiali utili a definire una sequenza stratigrafica necessaria per la comprensione dello sviluppo storico-archeologico del sito. L'attenzione è stata posta sul grande muro perimetrale che costituisce il bordo del terrazzo superiore del piazzale (Muro 6); questa struttura presenta parti spanciate e parti a piombo con una porzione di circa 20 m completamente crollata e con un ingente accumulo di pietrame caduto in prossimità del sottostante terrapieno sostenuto dal Muro 2. Gli obiettivi dei sondaggi di verifica archeologica erano di verificare se le strutture murarie di terrazzamento (Muro 1, 2 e 6 del progetto di recupero) poggiassero sulla bancata rocciosa, se esistesse continuità strutturale tra i diversi tratti del Muro 6 e, infine, quale fosse l'esatto andamento di questo muro all'estremità O. Per realizzare tali controlli sono stati aperti 8 sondaggi archeologici.

#### Metodologia dell'intervento

Tutti i sondaggi del 2018 sono stati eseguiti con lo scavo stratigrafico manuale dei livelli (Fig. 2); i depositi superficiali, le fosse e stesure di epoca più recente sono state

scavate con un primo intervento di scortecciamento realizzato da un escavatore meccanico sotto controllo degli archeologi; la porzione più significativa del deposito archeologico è stata, invece, indagata manualmente. Sono state esposte diverse strutture murarie, in gran parte spoliata in antico e ricoperta da macerie edilizie alternate a strati eterogenei, anche misti a humus nelle parti apicali. In diversi casi si è riusciti ad identificare livelli e strati sicuramente correlabili ai basamenti e alla fondazioni delle strutture emerse, e dunque riconducibili alle fasi originarie di primo impianto delle strutture murarie. La maggior parte dei resti messi in luce è, però, ascrivibile alle fasi di abbandono e spoliazione del sito e delle sue strutture.

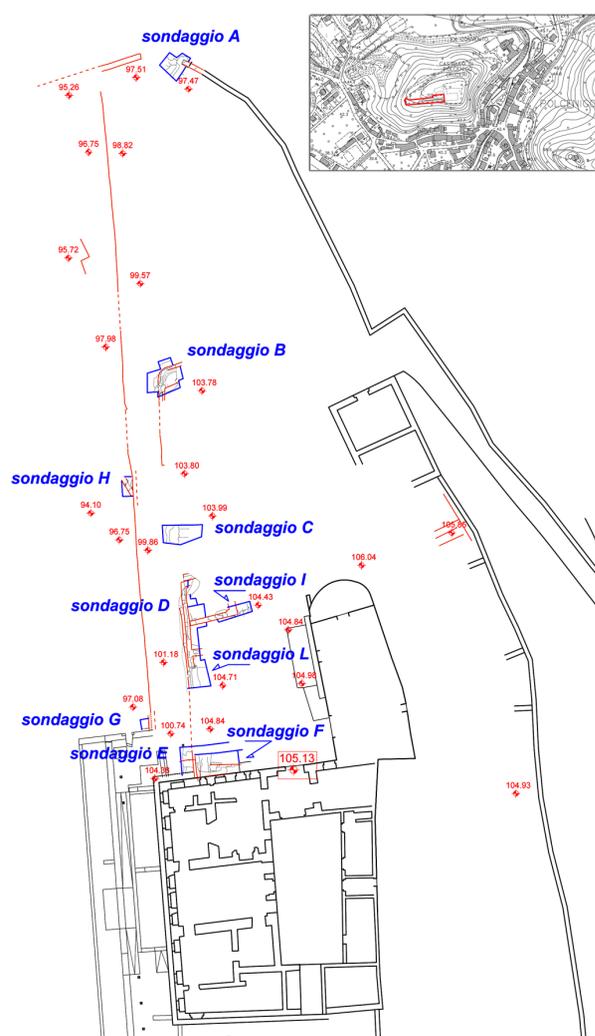


Fig. 2. Planimetria generale del colle con la localizzazione dei sondaggi di verifica archeologica (elaborazione grafica M. Braini, archivio SABAP FVG).

#### Sondaggio A

Questo sondaggio, che si estende per 2,6 x 2,7 m, è ubicato all'estremo margine O del pianoro sommitale in un'area che digrada dolcemente verso O, formando un ampio prato (Fig. 2). In prossimità del sondaggio sono state eseguite delle perforazioni geognostiche,

finalizzate al prelievo di “carote continue”, funzionali all’indagine geologica dell’area e propedeutiche ai lavori di recupero e consolidamento delle murature. Il sondaggio è stato eseguito a ridosso del pendio di crollo/scivolamento in direzione O, posto tra i due tratti di USM 110<sup>2</sup>, possente muratura relativa alla cinta medievale, che continua ad essere utilizzata anche nelle epoche successive<sup>3</sup>.



Fig. 3. Sondaggio A - Materiali rinvenuti nell'US 112 tra cui si distingue un frammento di anfora tipo Kapitan I (foto L. Torelli, archivio SABAP FVG).

L’indagine ha raggiunto il conglomerato roccioso di base (US 182), che risulta coperto da un deposito argilloso archeologicamente sterile (US 111) e da uno strato composto da terreno limoso misto a ciottoli e pietrisco (US 112), contenente diversi frammenti di laterizi e embrici romani insieme a qualche piccolo frammento di ceramica da fuoco e a un frammento di un’anfora forse identificabile con il tipo Kapitan I, databile tra II e III secolo d.C. (Fig. 3); sono presenti anche frammenti di ossa di piccoli animali da interpretare come resti di pasto. US 112 è inciso da una grande fossa (US -118), che giunge a contatto con una serie di grandi massi (US 182) sui quali poggia direttamente la base del muro di cinta (USM 110); la fossa di fondazione di questo muro è riempita da due strati (US 113

e 114) che restituiscono sia frammenti di embrici e anfore romane sia ceramica da fuoco e ceramica graffita policroma databile al XV-XVI secolo. All’estremità O del saggio si trova un’altra depressione (US -116) che risulta di origine recente e che potrebbe, forse, derivare da un piccolo movimento di frana. L’individuazione di uno strato a contatto con il substrato roccioso contenente solo ceramica romana costituisce una prova della frequentazione del colle in questo periodo; inoltre, la ceramica graffita policroma, presente all’interno della fossa di fondazione del muro di cinta insieme a materiali romani, indica che la costruzione della struttura muraria è avvenuta non prima del XV-XVI secolo, intaccando e trasformando l’area dell’insediamento romano.

### Sondaggio B

Questo sondaggio di ampiezza 3 x 4,10 m è ubicato nei pressi dell’angolo S-O del terrazzamento sommitale del colle, dove il grande prato degrada leggermente verso O-SO (Fig. 2). Il deposito superiore della stratigrafia è costituito da una notevole quantità di terreno di riporto e da macerie edilizie, anche moderne, che coprono i resti degradati dei muri di terrazzamento settecenteschi. Non è stato possibile raggiungere la roccia di base, mentre è stata individuata una struttura antica (USM 59) di cui resta solo la fondazione composta da un grosso corpo centrale a sacco, realizzato con pietre legate con calce e delimitato da un paramento murario (USM 66) con andamento N/O-S/E. La struttura e la sua fondazione risultano tagliate dalla fossa di fondazione (US -65) dei muri di contenimento del terrazzo settecentesco (USM 50 e 51) che utilizzano la precedente muratura (USM 59) come base fondazionale. USM 50 e 51 non formano un angolo retto, ma risultano collegati tra loro in forma circolare (Fig. 4); il muro USM 50 si immorsa a quello USM 59.



Fig. 4. Sondaggio B - a) Le strutture murarie in corso di scavo con vista sulla sezione D-D' e in primo piano i muri USM 50 e 51 del terrazzo settecentesco. b) Planimetria della trincea con in evidenza i muri USM 50 e 51 (foto L. Torelli, elaborazione grafica M. Braini, archivio SABAP FVG).

2 Questo tratto di muratura è stata oggetto di recenti restauri.

3 Relazione della Petra Soc. Coop. delle indagini 2006-2008 (archivio SABAP FVG).

All'esterno dei due muri di contenimento del terrazzo USM 50 e 51 è presente la fossa di fondazione (US -65) del secondo paramento che incide un deposito di materiale incoerente (US 64), composto da pietrisco e ciottoli di colore ocra, ed è riempita da livelli limoso/sabbiosi scuri privi di elementi antropici (US 62 e 63). L'intera sequenza stratigrafica dei livelli (US 67, 54, 55, 56, 57 e 58) individuati all'interno dei muri di terrazzamento settecenteschi è composta da materiale poco coerente con pietrame e pietrischi, quasi privi di matrice, identificabili come strati di riempimento utilizzati per innalzare i piani di calpestio alle spalle del muro di contenimento. La cronologia è definita sulla base di alcuni frammenti di ceramica da fuoco databili tra il XIV e XV secolo che restituisce lo strato US 67. In quest'area le murature del giardino all'italiana del castello hanno subito dei rilevanti cedimenti verso il basso, trovandosi in una situazione di scivolamento "verso valle". Questa giacitura caratterizza in particolare il muro S (USM 50) dove lo spostamento del paramento verso meridione porta con sé il corpo della struttura, mentre il muro O (USM 51), per quanto in degrado, risulta esser ancora abbastanza verticale e conservato in alzato.

#### Sondaggio C

Questo saggio, che misura 4,80 x 2,20 m, è posizionato al centro del pianoro sommitale a ridosso dei presunti resti del muro di contenimento del terrazzo (Fig. 2). I livelli superiori del deposito fino alla profondità di circa 1,2 m è costituito da macerie edilizie derivanti dai cantieri di restauro moderni e da accumuli di terreno vegetale, risultando di nessun interesse archeologico.

Lo scavo di questo sondaggio risulta particolarmente complesso a motivo della presenza del crollo delle murature settecentesche che incombe direttamente sul terrazzo sottostante; per tale ragione lo scavo è limitato alla sola porzione del deposito interna al Muro 6 dove i carotaggi geognostici hanno rilevato la roccia di base a circa 3,5 m di profondità. Non vengono individuati i muri del terrazzamento settecentesco e le più antiche evidenze messe in luce corrispondono a due crolli (US 93 e 94) ascrivibili a delle sequenze temporali molto ravvicinate, se non contemporanee, e sicuramente di epoca moderna. US 93 corrisponde a un crollo, o degrado, di un corpo murario sicuramente facente parte del muro principale di terrazzamento, mentre US 94 corrisponde al crollo del paramento S del muro di terrazzamento ed è composto da blocchi/conci di calcare, anche di notevoli dimensioni. A monte di US 93 vengono esplorate due falde (US 91 e 92), piuttosto cospicue di materiale eterogeneo, terra, limo e ruderi, che corrispondono a

stesure poste in appoggio al muro di terrazzo settecentesco e facenti parte del corpo sotterraneo del giardino all'italiana del palazzo palladiano.

#### Sondaggio D, ampliamento Sondaggio I e Sondaggio L

Come la precedente trincea anche il Sondaggio D è ubicato nella parte centrale del terrazzo sommitale (Fig. 2) e ricopre una superficie di circa 3,5 x 3,3 m. Il suo ampliamento è indicato come Sondaggio I e ha lo scopo di esplorare la continuazione strutturale di muro (USM 23) pertinente ad un piccolo corpo di fabbrica, Edificio A, posto a ridosso del margine meridionale del versante del colle. Lo scavo rivela che il muro di terrazzamento S del colle è doppio ed è composto dalle murature USM 20 e 21<sup>4</sup> (Fig. 5): il muro più esterno dei due (USM 20) si addossa a quello più antico (USM 21) così le due murature formano il corpo di terrazzamento del pianoro sommitale e sono orientate secondo l'asse E-O. Questi muri costituiscono la continuazione strutturale delle murature viste ed indagate in tutti i sondaggi effettuati lungo il bordo del terrazzo S (US 6, 19, 50 e 90). All'estremità N del Sondaggio I viene raggiunto il substrato di base alla profondità di 1,5 m rispetto al piano di campagna attuale che digrada con una fortissima pendenza verso S.



Fig. 5. Visione zenitale dal drone del pianoro sommitale meridionale con i Sondaggi D, I e L (foto D. Gaddi, archivio SABAP FVG).

Una sacca di argilla sterile (US 142), interpretata come livello di alterazione della bancata rocciosa, è coperto da uno strato di terreno degradato corrispondente ad un suolo antico che non restituisce alcun elemento datante (US 141). Quest'ultimo è il livello di allettamento sia di

4 Le due murature individuate nel corso delle indagini 2018 corrispondono rispettivamente alle USM 4 e 3 dell'intervento 2003 (Relazione di G. Marchese, archivio SABAP FVG).

un piano in ciottoli infissi nel terreno senza aggiunta di legante (US 137) sia di quanto rimane di una struttura in pietre legate con malta (USM 140).

La sequenza stratigrafica risente dello scavo della fossa di fondazione (US -138) dei muri USM 143 e USM 23. Lo stesso intervento costruttivo comporta la stesura del riporto US 136 che oblitera una vecchia pavimentazione (US 137), fungendo da livello di allettamento a un nuovo acciottolato (US 135); quest'ultimo segue l'andamento del pendio che declina verso O-NO in direzione dell'attuale accesso al castello. Ciò suggerisce di interpretare US 135 come pavimentazione stradale o come piazzale inclinato. Il piano di calpestio US 135 si appoggia a una struttura in pietre e malta rosata (USM 145) appena intravista in sezione che sembra svilupparsi perpendicolarmente al muro USM 143 con orientamento verso E. A occidente del muro USM 23 la situazione è radicalmente diversa: evidentemente questo punto corrisponde all'interno di una costruzione (Edificio A) formata dal punto di vista architettonico dai muri USM 21, 23, 31 e 143. La limitata estensione dell'area di scavo del sondaggio non ha consentito di approfondire il deposito esistente all'intero dell'Edificio A. Tuttavia, sono possibili alcune parziali osservazioni sulle sue caratteristiche: dei tre angoli della struttura identificati, il muro USM 21 si lega a quello USM 31, mentre il muro USM 23 si lega alla prosecuzione verso O del muro USM 143; il rapporto tra il muro USM 23 e quello USM 21 è solamente di appoggio, senza alcuna traccia di legame strutturale. Inoltre, in appoggio al paramento occidentale di USM 31 è presente un'altra struttura (USM 32) il cui lato corto meridionale è sicuramente finito; qui USM 23, presunto muro della cinta tardomedievale, non è più conservato o, forse, non è mai esistito come suggerisce il suo andamento che forma un angolo retto con il muro USM 31. Un ulteriore elemento da tenere in considerazione a tale proposito è la presenza del muro USM 169 nel Sondaggio L che risulta legato a T con il muro USM 21. USM 169 costituisce il perimetrale di altri due edifici addossati al muro USM 21, sebbene il suo orientamento non sia parallelo né al muro USM 23 né al muro USM 31 e ciò complica ulteriormente l'interpretazione.

All'interno dell'Edificio A, le evidenze più antiche messe in luce sono rappresentate dalla fondazione USM 22 del muro USM 20 e dalla fondazione USM 30 del muro USM 23, che presenta una faccia a vista ed è costruito con grossi conci di calcare semi-lavorato legati con calce disposti in corsi alternati sub-orizzontali. Il muro

USM 23 risulta quasi ortogonale a quello USM 20, presentando un rapporto di appoggio con esso, e si estende verso N-NO; poiché questi due muri mostrano le medesime caratteristiche tessiturali e ricevono in appoggio la stessa sequenza stratigrafica, vanno considerati come contemporanei. La dislocazione visibile è dovuta a un cedimento del versante. La sequenza di riporti, che include gli strati US 29, 26, 28, 27 e 25 depositati a ridosso di USM 20 e 23, sembra in realtà composta da due serie diverse. US 29 e 26 sono veri e propri riporti, scaricati durante la costruzione dell'edificio contemporaneamente all'erezione dei muri con lo scopo di colmare il forte dislivello della bancata di roccia su cui poggia la parte meridionale di USM 23 e USM 20, per raggiungere una quota di calpestio coerente con il livello US 135 nell'area esterna all'Edificio A (Fig. 6). Al contrario, US 25, 27 e 28 potrebbero essere stati prodotti dal materiale di risulta degli spogli degli alzati e delle pavimentazioni delle strutture circostanti.



Fig. 6. Sondaggio D, ampliamento verso O - a) La sezione B-B' con la sequenza US 25, 27, 28, 26 e 29 a ridosso di USM 23. b) Visione frontale delle strutture pertinenti al Muro 6 del progetto di restauro (elaborazione grafica M. Braini, foto L. Torelli, archivio SABAP FVG).

Dal punto di vista cronologico possiamo utilizzare quanto ha restituito lo strato US 29 che conteneva alcuni frammenti di ceramica invetriata e grezza di epoca tardo quattrocentesca, mentre dallo strato US 26 proviene della ceramica invetriata monocroma e da fuoco del XV-XVI secolo. Questa scansione potrebbe corrispondere all'intervallo di tempo trascorso tra la costruzione e la distruzione dell'Edificio A. Per quanto riguarda l'area interna dell'Edificio A, il Sondaggio I ha messo in luce una ridottissima porzione di uno strato di colore nerastro (US 144) con elevatissima concentrazione di carboni che va interpretato come un livello di degrado ed abbandono conseguente ad un incendio che distrugge un pavimento ligneo di cui si conservano i resti carbonizzati. Da questo strato provengono diversi reperti tra cui un attrezzo metallico, una lama in ferro, resti di pasto come ossi e conchiglie, assieme a frammenti di maiolica policroma ed invetriata monocroma databili al XVI secolo.

## Sondaggio L

Contrariamente a quanto accaduto nei Sondaggi D e I, in questa trincea è stata raggiunta la roccia di base che si trova a 2,5 m di profondità. Alla base della sequenza stratigrafica, viene individuato uno strato argilloso e compatto (US 181), aderente al substrato calcareo, che può essere interpretato come il prodotto dell'alterazione della roccia di base in relazione ad un paleosuolo riferibile all'epoca della prime frequentazioni del colle. Questa superficie è coperta da un soprastante strato argilloso (US 180) al cui interno sono presenti diversi inclusi e ciottoli. L'aspetto compatto e il colore bruno molto scuro lo fanno associare, visto anche la poca distanza dal sondaggio E, allo strato US 11 che contiene ceramica di XII-XIII secolo; US 180 restituisce, invece, alcuni frammenti di laterizi romani associati a resti di pasto, specialmente ossa lunghe di animali con segni di macellazione. Quest'ultimo strato è inciso dalla fossa di fondazione (US -101) del muro USM 21; poiché la fossa è molto stretta, è probabile che il muro sia stato costruito contro-terra, partendo dall'esterno, e abbia determinato una significativa modifica dell'andamento naturale del pendio.

US 180 costituisce la base su cui cresce il livello US 179 che presenta alla sommità, una vera e propria superficie in malta che va interpretata come il primo piano di calpestio relativo alla costruzione del muro di cinta medievale USM 21 (Fig. 7). Dal punto di vista cronologico i frammenti di ceramica da fuoco presenti nello strato US 179 rimandano ad un periodo precedente al XII-XIII secolo. La successione dei livelli US 178, 177, 176, 175 e 174 con andamento pseudo orizzontale sembra interpretabile come una serie di accrescimenti alternati a sottili piani di calpestio in uso per un limitato periodo di tempo, probabilmente durante la costruzione della parte superiore del muro USM 21. I materiali ceramici contenuti in questi strati sono tutti riconducibili al medesimo orizzonte cronologico precedente al XII-XIII secolo. Alla sommità di questa sequenza viene steso un vero e proprio piano di calpestio in argilla pressata e ciottolini (US 171). La presenza delle medesime tipologie di ceramica da fuoco conferma la datazione per tutta questa fase a prima del XII-XIII secolo. A partire dalla superficie US 171 viene scavata una profonda fossa (US -173) funzionale a quello che a tutti gli effetti dobbiamo interpretare come un rifacimento del muro USM 21; lo spezzone di muratura che si estende in direzione O ha caratteristiche, infatti, diverse rispetto alla parte sottostante a USM 21, poiché mostra una forma meno regolare e una tecnica di allettamento delle pietre più approssimativa.



Fig. 7. Sondaggio L - La sezione O-O' e nella parte inferiore della trincea il piano di calpestio in malta (US 179) di età altomedievale pertinente al muro di cinta USM 21 (foto L. Torelli, archivio SABAP FVG).

La nuova fase di frequentazione del pianoro è segnata da una serie di riporti (US 166, 165 e 164) composti in prevalenza da terreni friabili, di colore grigio o nerastro, ricchi di inclusi di malta e limo, funzionali alla stesura della superficie in malta US 163. Un ulteriore innalzamento dei piani di calpestio è ottenuto riportando il livello US162 che costituisce il supporto di un nuovo piano in malta (US 161). A differenza della serie sottostante alla superficie US 171, questi strati contengono, oltre a ceramica da fuoco, anche frammenti di ceramica invetriata monocroma la cui diffusione inizia a partire dal XII-XIII secolo. Il piano US 161 e il piano in malta US 170 si appoggiano al moncone di una struttura muraria (USM 169) legata ad angolo retto con il muro USM 21; quest'ultimo, orientato in direzione N, prosegue verso il centro del pianoro e sembra creare un'ulteriore suddivisione dello spazio antistante il muro USM 21, a E dell'Edificio A. Al pari di quanto documentato lungo il lato N, anche in corrispondenza del

fronte meridionale del castello medievale è allora possibile ipotizzare l'esistenza di una serie di edifici allineati in appoggio alle mura di cinta. La superficie US 161 viene in seguito obliterata da un potente riporto (US 160) composto da macerie edilizie estremamente rielaborate, privo di frammenti ceramici, che risulta tagliato dalla fossa di inserimento (US -167) del muro di recinzione del giardino all'italiana del palazzo palladiano (USM 20 = 16). La cronologia è confermata dai materiali ceramici restituiti dal riempimento (US 168) della fossa di scarico alle spalle del muro di recinzione del giardino: si tratta di frammenti di ceramica graffita policroma, maiolica policroma post-rinascimentale e ceramica da fuoco del XVI-XVII secolo. La fossa (US -167) e il suo riempimento (US 168) sono assimilabili alla fossa US -5 e al suo riempimento US 4 rilevati nel Sondaggio E. La sequenza stratigrafica è chiusa dallo strato superficiale (US 1) che misura circa 40-50 cm di spessore.

#### Sondaggio E

Questo sondaggio è stato il primo ad essere scavato e si estende per 7,60 x 3,20 m per una profondità di 2,30 m; ubicato in un punto chiave del sito, si trova alla base del lato O del muro dell'edificio palladiano, nei pressi del suo ampliamento verso S, in continuità con l'innesto del primo muro di terrazzamento del giardino all'italiana. Anche in questo caso, la parte superiore del deposito era costituita da macerie edilizie risultato dei lavori di messa in sicurezza della palazzo nel periodo successivo al terremoto del 1976.

In una porzione limitata dell'area di scavo viene raggiunta la roccia di base che risulta coperta da uno strato di colore molto scuro e a forte componente organica (US 11) che restituisce alcuni frammenti di ceramica da fuoco databili al XII-XIII secolo<sup>5</sup> insieme a resti di pasto. Da notare il ritrovamento in questo strato di un interessante oggetto di forma cilindrica allungata in lamina bronzea decorata da motivi geometrici che potrebbe essere interpretato come impugnatura di un raschiatoio (Fig. 8). US 11 viene inciso sia dalla fossa di fondazione (US -101) del muro USM 19 (= USM 21) sia da fossa (US -100) funzionale alla realizzazione del muro USM 10; la costruzione di quest'ultimo viene preceduta dalla stesura di uno strato (US 15) e dalla sistemazione di una sottofondazione (US 14) che utilizza sacche di argilla come legante a sostegno della struttura vera e propria

costruita con grossi conci di conglomerato, legati con calce e disposti in file sub-orizzontali continue. Gli strati US 7, 9, 15 e 16, in appoggio al muro USM 10 e conservati solo in un ridotto lembo di terreno a E di questo muro, documentano più fasi di vita della struttura. Tuttavia, solo lo strato US 9 restituisce materiale utile alla datazione che include frammenti di contenitori in ceramica graffita arcaica, invetriata monocroma, ceramica da fuoco e smaltata azzurra, tutti relativi al XIV secolo<sup>6</sup>. Alla sommità di USM 10 si trovano i resti di una massiciata (USM 12), costruita in conci di calcare, che presenta un orientamento esattamente N-S e che si distingue dalle altre murature tutte orientate verso O per circa una decina di gradi; alla massiciata non è associato nessun livello pavimentale. Poiché tra le murature USM 10 e USM 19 non c'è alcun rapporto diretto, non è possibile stabilire con certezza la loro appartenenza alla medesima fase costruttiva.



Fig. 8. Sondaggio E - Impugnatura di raschiatoio in bronzo dall'US 11 (foto L. Torelli, archivio SABAP FVG).

L'ultimo deposito relativo alla fase del castello medievale (US 9) risulta profondamente inciso sia dalla fossa di fondazione (US -5) del muro perimetrale del giardino all'italiana (USM 6 = 20) sia dalla fossa di fondazione (US -17) del muro perimetrale O della villa palladiana (USM 13). In questa zona le trasformazioni del pianoro sommitale, che portano all'edificazione dell'impianto di XVIII secolo, distruggono il muro USM 19 (= USM 21) che, invece, nell'area dei Sondaggi B, D, e I, viene rinforzato con la costruzione del muro USM 6 (= USM 20) realizzato all'interno di una grande fossa (US -5) la quale costituisce la spoliazione del muro USM 19 già in precario stato di conservazione e, dunque, più plausibilmente ne rimuove il crollo. La fossa US -5 è riempita da US 4, caratterizzato dalla presenza di materiale molto sciolto, composto da pietrame di scarto e nuclei di malta degradata; al suo interno si recuperano diversi frammenti ceramici, tra cui si identifica graffita arcaica e rinascimentale, maiolica rinascimentale, ceramica da fuoco e invetriata monocroma, che indicano il XIV-XV

5 L'attribuzione cronologica delle ceramiche da fuoco si basa sull'analisi macroscopica degli impasti caratterizzati dalla diffusa presenza di inclusi calcitici. Lo strato non ha restituito invece ceramiche invetriate.

6 Lo smalto azzurro potrebbe essere intrusivo o di produzione "esotica".

secolo come termine *post quem* per la costruzione del muro USM 6 (= USM 20). Questi materiali che documentano le fasi precedenti di vita del castello risultano verosimilmente ributtati nei riempimenti alle spalle del nuovo muro di terrazzamento. L'intera sequenza stratigrafica è disturbata dagli interventi edilizi moderni effettuati nei primi anni Novanta del secolo scorso per la messa in sicurezza dell'edificio a seguito del sisma del 1976.

#### Sondaggio F

Lo scavo viene eseguito a ridosso dell'angolo tra la base del primo muro di terrazzamento (Muro 6) e la parete O della villa palladiana. A poco più di 60 centimetri di profondità si mette in luce il substrato calcareo che risulta inciso dal taglio di fondazione (US -73) sia per la costruzione del muro USM 71 = USM 20 (corrispondente a Muro 6) sia per il muro perimetrale O della villa palladiana (USM 70 = USM 13) entrambi legati tra loro. USM 70 è costruito con grossi conci di calcare lavorati legati con calce, e posti in file sub-orizzontali, tra cui spiccano due grosse pietre rettangolari con faccia a vista a cui vanno sicuramente attribuite funzioni estetiche. La quota di imposta di questi elementi sembra suggerire che l'originario piano di calpestio di questa zona fosse pochi centimetri al di sopra del substrato roccioso. Tutta la parte inferiore del saggio di scavo è ricoperta da un corposo strato di betonite che è fuoriuscita dai muri in seguito agli interventi di consolidamento statico post-terremoto e che rende impossibile la rimozione di USM 75 e del terreno ad essa contiguo. Sopra la bancata di roccia e contro i due muri menzionati vengono scaricati due riporti funzionali all'innalzamento dei piani di calpestio (US 74 e 76). Poiché il riporto US 76 restituisce frammenti di terraglia, smaltata monocroma ed invetriata da fuoco, classi ceramiche tipiche del XVIII secolo, sembra evidente che l'interro sia il risultato dell'ampliamento della villa palladiana e abbia provocato l'obliterazione degli elementi calcarei con faccia a vista.

#### Sondaggio G

Questo sondaggio, ubicato alla base del terrazzo inferiore, nell'angolo tra il Muro 2 e 3, rivela il substrato sterile composto da argilla compatta frutto dell'alterazione della bancata rocciosa ed è coperto da un sottile livello di colore nerastro (US 86), privo di materiale ceramico, che sembra essere l'esito della frequentazione relativa alla costruzione dei muri USM 80 e 81, entrambi contenuti nella stretta fossa di fondazione (US -101) delle strutture settecentesche. Il muro di terrazzamento del giardino

all'italiana (US 80 = 6 = 21)<sup>7</sup> è costruito con conci calcarei di dimensioni variabili, disposti in maniera irregolare e legati con calce. USM 81 è anch'esso un muro di terrazzamento costruito con conci calcarei di dimensioni variabili legati con calce<sup>8</sup>. Il muro USM 81 si appoggia a quello USM 80 ed è caratterizzato dalla presenza di una posterla o pusterla, una angusta porta di uscita o ingresso nascosta nelle mura. US 85 e US 84 sono riporti privi di materiali archeologici scaricati contro le strutture murarie per sagomare la parte del pendio più prossima alla villa; non hanno restituito resti. Sullo strato US 84 si deposita il livello US 83, che per l'abbondante presenza di pietrame calcareo di piccola e media pezzatura può essere interpretato come l'esito secondario di una distruzione del muro del giardino. La presenza di ceramica graffita e maiolica post-rinascimentale, di ceramica invetriata e grezza da fuoco e di un grosso contenitore ceramico non rivestito, insieme a della terraglia suggerisce un ambito cronologico di XVIII secolo coincidente con la prima fase di vita del palazzo palladiano. La sequenza si conclude con lo strato US 82 che corrisponde al suolo moderno.

#### Sondaggio H

Il sondaggio H è ubicato lungo il lato S del Muro 2 (=USM 40) e costituisce la base del muro di terrazzamento, la cui parte superiore può essere correlata alle US 21 e US 6 dei Sondaggi D ed E, costruito con conci calcarei di dimensioni variabili, disposti su filari irregolari con grossi conci semi-lavorati alla base. Il substrato roccioso (US 182) si trova a soli 60 cm di profondità; su di esso viene costruito un muro (USM 42), composto da conci di calcare semi lavorati legati con calce, orientato NE-SO (Fig. 9). L'andamento di quest'ultimo è del tutto anomalo rispetto alle strutture settecentesche (Muro 6 del progetto, USM 6, 19, 20, 21, 50 e US 93 nei Sondaggi B, C, D, E e L), mentre appare perfettamente allineato con il muro di cinta N e i relativi vani presso l'ingresso del castello<sup>9</sup>. In appoggio al paramento sud-orientale del muro USM 42 si è formato il deposito costituito da un terreno di aspetto eterogeneo, limoso e mediamente compatto, privo di elementi datanti (US 46). Il muro USM 42 è rasato per la costruzione del successivo muro USM 40 che poggia parzialmente anche sulla bancata rocciosa e che in direzione NO sale di quota. Un'ulteriore abrasione moderna (US -44) incide la parte centrale del muro USM 42 ed è coperta dallo strato US 41 corrispondente all'attuale suolo del pendio.

7 Muro 2 del progetto di restauro e consolidamento.

8 Muro 3 del progetto di restauro e consolidamento.

9 Relazione della Petra Soc. Coop. delle indagini 2006-2008 (archivio SABAP FVG).



Fig. 9. Sondaggio H - Il muro medievale USM 42, che compare al piede dell'USM 40 (Muro 2 del progetto), presenta un orientamento del tutto anomalo rispetto alle strutture murarie settecentesche (foto L. Torelli, archivio SABAP FVG).

#### Considerazioni conclusive

Ricostruire il sistema di fortificazione antiche e lo sviluppo architettonico delle varie fasi di vita del castello di Polcenigo, partendo dai dati emersi in 10 sondaggi di scavo separati tra loro e di limitata estensione areale, risulta particolarmente difficile. L'intervento archeologico è stato realizzato, infatti, per raccogliere informazioni sulle strutture murarie di contenimento del pianoro sommitale (Muro 2 e 6 del progetto) al fine del loro recupero. In particolare, la richiesta di mettere in luce, ove possibile, la natura delle fondazioni dei muri di terrazzamento e l'eventuale loro rapporto con la bancata rocciosa di base, ha influito sulla metodologia di scavo e sull'organizzazione dei sondaggi esplorativi che richiedevano delle indagini in profondità a scapito di un'analisi areale. L'area indagata nel 2018 occupa tutto il fronte meridionale del pianoro sommitale e grazie ai sondaggi è comunque possibile elaborare una sintesi dei dati raccolti, consapevoli però della loro provvisorietà e della possibilità che future indagini archeologiche, condotte in estensione apportino correzioni, anche sostanziali, alla seguente ricostruzione.

#### Fase I - Età romana

La frequentazione del colle nel corso dell'età romana è confermata dall'individuazione di alcuni strati, posti a diretto contatto con il substrato roccioso, contenenti frammenti di anfore e di laterizi. Si tratta di due livelli indagati rispettivamente nel Sondaggio A (US 112) e nel Sondaggio L (US 180) di limitata estensione, ma che per la loro natura fortemente organica e soprattutto per la loro posizione stratigrafica a contatto con la roccia di base, possono essere senza dubbio

considerati come residui di una frequentazione abbastanza estesa del colle in età romana. La cronologia rimane del tutto provvisoria e riferibile al II e III secolo d.C. sulla base di un solo elemento datante, il frammento di anfora tipo Kapitan I.

#### Fase II - Età altomedievale

L'individuazione di una fase di frequentazione ascrivibile al periodo altomedievale si fonda su considerazioni di ordine stratigrafico e sull'analisi dei reperti ceramici. Esistono, però, delle problematiche nella ricostruzione storica in quanto la sequenza stratigrafica altomedievale, che conta alcuni livelli da US 179 a 171 e le strutture murarie USM 19, 21 e 22, è stata identificata solo nel Sondaggio L. Inoltre, i frammenti di ceramica da fuoco ascritti a questa fase sono per loro natura di difficile datazione, soprattutto se si tratta, come nel nostro caso, di elementi di piccole dimensioni e di parti non diagnostiche dei contenitori.

A partire da US 180, che contiene materiali di età romana, viene scavata la fossa di fondazione per il muro USM 19 = 21. La struttura, che appare piuttosto massiccia, è visibile, in alzato, lungo tutto il lato interno (rivolto a N) per circa 2,3 metri. La posizione del muro USM 19 = 21 a cavallo di un importante salto di quota potrebbe suggerire di interpretare questa struttura come parte della cinta muraria altomedievale. Contro quest'ipotesi va considerato l'esiguo spessore del muro, solo 75 cm, contro i 120 cm del muro USM 300 degli scavi 2006. Più probabile, allora, è che il muro USM 19 = 21, insieme a quello USM 31 e, forse, anche a USM 32 appartengano ad una costruzione, l'Edificio A, che occupava la parte meridionale del pianoro. La cinta difensiva del lato S potrebbe aver avuto un andamento del tutto diverso rispetto a quello dei muri settecenteschi (Muro 2 e 6) che definiscono gli attuali due terrazzi del pianoro. Pur in assenza di qualsiasi elemento cronologico, che non sia l'antioriorità rispetto alle costruzioni del 1738, anche i muri USM 59 e 66 del Sondaggio B e il muro USM 42 del Sondaggio H potrebbero essere ascritti a questa fase. La loro presenza, contribuisce a rendere più articolata la strutturazione del settore meridionale dell'area castellana.

#### Fase II a - Età altomedievale

In un momento cronologico che oscilla tra la fase altomedievale e il XII-XIII secolo, l'Edificio A viene parzialmente ristrutturato. Lo prova il muro USM 21bis che è un tratto della struttura muraria USM 21, che viene ricostruita, come indica una fossa (US -173)

che incide le sequenze altomedievali per una fascia di pochi metri nella parte orientale del Sondaggio L. Non è possibile asserire se anche il muro USM 169 vada inserito in questa fase, poiché la ridotta estensione dei sondaggi non ha permesso di effettuare le verifiche necessarie; va però constatato che il muro USM 169, pur legato a quello USM 21, non è ad esso perpendicolare.

#### Fase III - Età medievale

A partire dal XII-XIII secolo vengono costruite altre nuove strutture, probabilmente da riferire a edifici interni rispetto alla cinta. Significativo sembra soprattutto il muro USM 10 (Sondaggio E) che si trova a ridosso della villa palladiana e dunque potrebbe essere riferito ad uno degli edifici centrali del castello medievale. Più incerta è l'attribuzione a questa fase dell'acciottolato US 137 e del residuo di struttura USM 140 a causa dell'assenza di materiali datanti. L'acciottolato, per la posizione topografica al centro del pianoro e per quella stratigrafica, viene sostituito nel XVIII secolo dall'analogo pavimento US 135, può essere considerato come la pavimentazione dell'area scoperta centrale del castello.

#### Fase IV - Interventi successivi al 1738

Come documentano abbondantemente le fonti scritte, a partire dal 1738, il castello di Polcenigo subì una radicale trasformazione che comportò la distruzione totale degli edifici precedenti per lasciar spazio ad un imponente villa veneta in stile palladiano e a un grande giardino all'italiana. Le indagini archeologiche hanno rivelato che il muro dell'ampliamento meridionale della villa (USM 70) e quello di contenimento del terrazzo inferiore (USM 40) poggiano entrambi sul substrato roccioso, mentre non è stato possibile verificare se accadeva lo stesso per il muro USM 6 che delimitava a S il giardino all'italiana; quest'ultima struttura venne realizzata a ridosso delle murature medievali preesistenti di cui costituisce un raddoppio posizionato lungo il paramento meridionale. L'intervento non prevedeva la creazione di alcun legame strutturale che, infatti, non è stato individuato, ma solo lo spianamento di tutti gli edifici medievali e il riporto di grandi quantità di terra verso l'area di SO in maniera da ampliare in quella direzione il pianoro sommitale. Ne sono indizio i potenti strati di riporto accumulati alle spalle di USM 6 e visibili sia nei Sondaggi B, C, D ed E. Proprio la probabile assenza di un ancoraggio al substrato di base, la mancanza di legami strutturali con gli altri muri e l'enorme quantità di terreno di riporto scaricato alle spalle del muro di terrazzamento

sono la causa del suo cedimento che è perfettamente visibile nei Sondaggi B e C.

#### Fase V - Interventi di restauro moderni successivi al sisma 1976

Alcune placche e solette di cemento armato (USM 72 e USM 7) individuate a ridosso del perimetrale O della villa palladiana, insieme con le macerie moderne presenti in molti punti del pianoro subito sotto l'erba del prato, rappresentano i residui degli interventi edilizi di messa in sicurezza dell'area dopo il sisma del 1976.

Gli interventi archeologici realizzati negli anni sul colle del castello di Polcenigo hanno consentito di documentare diversi momenti di frequentazione della sommità a partire dalla protostoria. Benché i dati archeologici siano ancora parziali e i resti ora visibili del castello siano pertinenti solo alle fasi più recenti, ciò che sta emergendo, pur nei limiti dei risultati raggiunti, risulta molto interessante per la conoscenza delle forme di incastellamento nella Pedemontana pordenonese occidentale. Le recenti ricerche hanno messo in evidenza come la conformazione meridionale del pianoro sommitale sia il risultato di un progressivo ampliamento della sommità originale del colle e come tale modifica artificiale sia tarda e attribuibile in prevalenza alla fase post-medievale. Questo ampliamento tardo ha naturalmente obliterato e, in larga parte, distrutto i livelli più antichi di occupazione del colle di cui si sono preservati degli strati residuali riconosciuti solo in alcuni punti nei livelli più profondi dei sondaggi effettuati nel corso delle ricerche 2018. Materiali più antichi sono comunque attestati in giacitura secondaria in numero molto limitato negli strati medievali e post-medievali di colmatura dei terrazzamenti. Il castello di Polcenigo, che aspetta di essere restaurato e portato a nuovo splendore, non ci ha ancora raccontato tutta la sua storia e svelato i suoi segreti sepolti. Questo luogo attende che nuove indagini archeologiche mirate e di tipo estensivo facciano finalmente luce su questa storia sepolta e le differenti fasi e modalità di occupazione del colle quale elemento rilevante del paesaggio di Polcenigo e del suo territorio.

#### Bibliografia

BACCICHET M. 2002. Insediamento castellano e strutture urbane a Polcenigo tra X e XVI secolo. In FADELLI A. (a cura di), *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, Pordenone, pp. 39-68.

FADELLI A. 2002. Da grandioso palazzo a misero scheletro. Noterelle storiche sul castello di Polcenigo fra il XIX e il XX secolo. In FADELLI A. (a cura di), *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, Pordenone, pp. 113-126.

FRASSINE M., FAGAN M., PERSICHETTI A. 2013. Indagini archeologiche sul colle di San Floriano. *Bollettino GR.A.PO.*, X (10), pp. 3-5.

MINGOTTO L., SPANGHERO T., VITRI S. 2006. Pordenone. Castello di Polcenigo: la cinta Est e Ovest. Scavi 2006. *Aquileia Nostra*, LXXVII, cc. 407-417.

MIOTTI T. 1980. *Castelli del Friuli, IV. Feudi e Giurisdizioni del Friuli Occidentale*, Udine.

RIGONI A. N. 1992. Polcenigo, castello. Scheda P5. In PETTARIN S., RIGONI A.N. (a cura di), *Siti archeologici dell'Alto Livenza*, Fiume Veneto (PN), pp. 62-63.

VARNIER E. 2011. *Polcenigo. Castello – Palazzo e conti*. Pordenone.

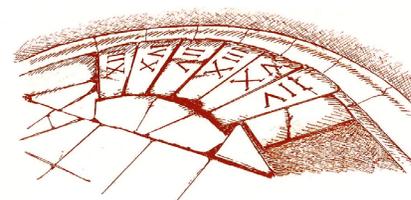


## ■ *Fotoricordi 2018*



22 gennaio 2018

Rimozione delle pietre dell'orologio dal marciapiede di piazza Plebiscito a Polcenigo. L'orologio è stato restaurato a cura del Grapo e il restauro è stato in gran parte finanziato dal Comune di Polcenigo a cui spetta la decisione di come e dove come collocarlo.



Le pietre dell'orologio incorporate nel marciapiede in un disegno di Ermanno Varnier.

## Di alcune vicende del "Castello" dal 1929 al 1979

di Mario Cosmo

Dal "fondo" Lacchin Geom. Giuseppe-archivio Mario Cosmo

Venuto in possesso di varie e non organiche documentazioni, spesso minute non firmate, ne ho selezionate alcune ritenendole interessanti ed inedite. Nel maggio 1929 muore il proprietario del Castello Conte Pietro Polcenigo e la proprietà passa alla figlia Maria Giuseppina (Mimma)<sup>1</sup> ed alla vedova Felicina Bonotti, usufruttuaria.<sup>2</sup> Le due donne ereditano una situazione castellana deteriorata che costringe il Commissario Prefettizio<sup>3</sup> Pietro Toffolo ad emettere l'ordinanza del

1 Maria Giuseppina Contessina Polcenigo (detta familiarmente Mimma) nata a Lovere, provincia di Bergamo il 23/2/1916, morta a Polcenigo il 23/11/2000.

2 Per le vicende proprietarie del Castello vedi E. VARNIER "Polcenigo Castello-Palazzo e Conti", edito a cura dell'autore e stampato nell'ottobre 2011 da SA.GE. PRINT Pn.

3 Per i Commissari, Podestà, Sindaci di Polcenigo vedi la pubblicazione edita dal Comune di Polcenigo del marzo 2006 a cura di Elvi China e Mario Cosmo. In particolare per il periodo abbracciato da questo articolo:

1929/32 Pietro Toffolo: Commissario Prefettizio dal gennaio 1929 al gennaio 1932.

1932/35 Lorenzo Granzotto: Comm. Pref. da gennaio a maggio 32, poi Podestà fino marzo 35.

1935/38 Domenico Lacchin: Comm. Pref. da marzo 35 a febbraio 36, poi Pod. fino a marzo 38.

1938/40 Guglielmo Zancaner: Comm. Pref. da marzo 38 a marzo 39, poi Pod. fino giugno 40.

1940/43 Valentino Celant: Comm. Pref. da giugno 40 ad aprile 43

1943/44 Giuseppe Morando: Comm. Pref. da aprile 43 a maggio 44.

9/12/1931 "...di demolizione delle parti del Castello minaccianti rovina...". La C.sa Felicina da Lovere (lago d'Iseo, provincia di Bergamo) in data 19/12 scrive: "...in riscontro alla Sua riguardante la demolizione del Castello non Le posso dire altro che mi trovo per mancanza di mezzi nella assoluta impossibilità di provvedere alla demolizione della parte minacciante rovina. Negli scorsi anni vennero fatti, anche da mio marito, parecchi lavori per garantire la stabilità e sicurezza del fabbricato: puntellamenti, murature a finestre e pareti, ma il vandalismo dei polcenighesi non ebbe mai tregua ed asportarono travi e demolirono muri. Buoni testimoni sono parecchi muratori che vi lavorarono. Ora, purtroppo, io non posso far nulla né per conservarlo né per demolirlo; essendo poi il Castello di proprietà di mia figlia minorenni non posso arbitrarmi a decisioni simili senza ricorrere ad autorità superiori che mi diano il consenso di cederlo o di demolirlo. Con stima..."

Con lettera in data 11/2/1932 il Commissario Prefettizio Lorenzo Granzotto chiede all'Ing. Arrigo Tallon di Pordenone di accettare l'incarico per la progettazione "...di opere di collegamento e rafforzamento della parte nord-est del Castello ove si è verificato il crollo parziale del muro di facciata...". L'Ing. Tallon il 23/2 trasmette il "progettino". Con lettera del 4 luglio il Commissario gli chiede di iniziare immediatamente i lavori secondo il progetto, lavori eseguiti d'ufficio non avendo la proprietà ottemperato nei termini assegnati. I lavori vengono eseguiti dalla ditta Giovanni Bravin e collaudati nella prima quindicina di ottobre mettendo nella necessità il Commissario, con nota 4247 del 19/10, di chiedere alla proprietà di rimborsare al Comune la relativa spesa di lire 4.450. Considerata la difficoltà di recuperare la spesa matura nel Commissario una soluzione: l'acquisto del Castello. Con lettera del 14/11 scrive al Sig. G. Battista Moretti, procuratore della C.sa Polcenigo, di aver proposto alla proprietà l'acquisto del Castello per lire 6.000, detratta la somma per i lavori eseguiti d'urgenza e gli chiede "...una sollecita risposta...". Con lettera del 3/12 il Moretti scrive "...Per norma della S.V. mi faccio premura di avvertire che la decisione della nota pratica del Castello... è stata rimessa nelle mani di S.E. il Capo del Governo<sup>4</sup>, acciò mia cognata ha potuto arrivare per tramite di suoi parenti residenti a Roma. Come Ella può ben capire io non posso più, almeno per ora, intervenire nella

1944/45 Vittorio Pisani: Comm. Pref. da maggio 44 ad aprile Sindaci: 1951/56 Orfeo Favret, 1956/64 Antonio Rovere, 1964/70 Leone Della Valentina, 1970/75 Guido Diana, 1975/80 Mario Cosmo.

4 Benito Mussolini.

vicenda e nemmeno discuterne...”. Come conseguenza, con lettera prot. 4889 del 5/12 il Podestà Granzotto comunica alla C.sa Felicina “...ritiro la mia offerta per l’acquisto del Castello...”.

Con lettera 27/6/1933 il Prefetto di Udine comunica che il Ministero rinuncia all’acquisto del Castello di Polcenigo. Resta sospeso il rimborso della spesa effettuata dal Comune. Il Podestà Granzotto con lettera 30 marzo 1933 accorda la rateizzazione in quattro semestralità di lire 1.162 a partire dal 1 giugno 1933.

E i problemi di sicurezza per i polcenighesi continuano! Con lettera in data 1 ottobre 1933 la Sig.na Cosmo Luciana<sup>5</sup> segnala al Prefetto che una pietra ha sfondato il muro sopra la sua abitazione. Il Prefetto scrive al Podestà di provvedere a mettere in sicurezza il Castello.

Con lettera 17 maggio 1934 la Prefettura comunica al Podestà che il Ministero dell’Educazione Nazionale ha, in via del tutto eccezionale trattandosi di proprietà privata, stanziato lire 5.000 per i lavori “...di demolizione e conservazione del Castello...”. Il 31/8 il Granzotto fa presente che la somma è troppo esigua: il preventivo fatto dall’Ing.Tallon è di lire 25.000; chiede il contributo del Ministero sia di almeno 20.000 lire.

Con lettera 19/12/34 il Podestà informa la Prefettura che il Ministero ha elevato il contributo a lire 10.000.

In data 25/1/1935 il Granzotto informa la C.sa Felicina del contributo del Ministero e aggiunge che il Comune è disposto a mettere altre lire 10.000 e Le ripropone l’acquisto del Castello per lire 6.000, detratte le spese anticipate. Alla lettera del 25 gennaio ne segue un’altra il 15 febbraio nella quale il Podestà, andando incontro alla richiesta della proprietà per la vendita anche dell’area scoperta, eleva la proposta per l’acquisto a lire 7.000.

Dal marzo 1935 è Commissario Prefettizio Domenico Lacchin.

Con lettera 24 aprile scrive al Prefetto circa la difficoltà di chiudere la pratica dell’acquisto del Castello per lire 7.000 perché la proprietà chiede per vendere le adiacenze lire 1.500.

Seguono le delibere 16/11/35 n. 5258 e 5259 che riguardano l’esecuzione dei lavori secondo il progetto Tallon e l’acquisto del Castello e delle pertinenze per lire 8.000; su queste due delibere la Prefettura apre un’istruttoria chiedendo spiegazioni sulle coperture delle spese.

Mancano documenti per gli anni 1936/37/38.

Il 21/1/39 il Commissario Prefettizio Guglielmo Zancaner scrive alla proprietaria C.sa Felicina ed al

---

5 Mia madre, che stava, come me ora, in Via San Giacomo. Rinnova la segnalazione con lettera 3/6/32 seguita, dopo alcuni lustri, dal sottoscritto con lettere 3/7/1997, varie altre ed ultima in data 30 marzo 2017.

Parroco Don Maurizio Amadio del pericolo rappresentato dal Castello “...a causa del disgelo e delle recenti piogge...”. Segue corrispondenza con la C.sa che conferma la sua impossibilità economica a provvedere.

Il Commissario nella stessa data diffida i proprietari dei terreni circostanti il Castello a tagliare piante nel fondo di proprietà senza autorizzazione; ciò per “...salvaguardare la incolumità delle persone e delle abitazioni per possibili crolli del pericolante Castello...”.

Nota “curiosa”: in data 3 maggio il Podestà scrive alla Sovrintendenza “...Risulta a questo Municipio che una ditta sarebbe intenzionata ad acquistare il Castello di Polcenigo per costruirvi una casa di cura. Chiedo pertanto se nulla osta da parte di codesta S. alla vendita del Castello che verrebbe demolito totalmente dalla ditta acquirente...”. In merito segue la nota della S. del 12 maggio che esclude la propria competenza che invece è del Ministero dell’Ed.ne Nazionale su parere del Consiglio Superiore delle Belle Arti.

In una lettera in data 18/10/39 il Podestà informa la C.sa che il Ministero ha stanziato lire 10.000 e la Sovrintendenza chiede di saper in quale misura la proprietà ritiene di contribuire.

Il Podestà chiede all’Ing.Pietro Bazzi<sup>6</sup> una perizia per l’importo stanziato dal Ministero.

Manca il 1941.

Datata 21 luglio 1942 c’è una perizia di stima dell’Ing. Luigi Bazzi “...allo scopo di completare i lavori proposti nella mia relazione 16 novembre 39 ed eseguiti insufficientemente nell’anno stesso causa l’esiguo stanziamento di fondi<sup>7</sup>...”. L’importo di perizia è di lire 68.083,80. La Sovrintendenza con lettera 6 agosto chiede “...se sia possibile compiere un lotto di lavori pari ad un quarto dell’importo di perizia...”.

Manca l’anno 1943.

8/2/1944: contratto di compravendita per lire 5.000 del Castello e dei terreni da Felicina e Giuseppina Polcenigo a Lacchin Raimondo<sup>8</sup> (Atto Ferruccio Sartori di Borgoricco, Notaio in Polcenigo al civico 27/a di Via Roma; registrato a Sacile il 17/2/1944 al n.1825).

---

6 L’Ing.Pietro Bazzi scrive e si firma Direttore della Regia Scuola Secondaria in Avviamento Professionale a tipo commerciale.

7 Quindi i lavori per lire 10.000 ministeriali sono stati eseguiti nell’anno 1939.

8 Lacchin Raimondo, fratello di Lacchin Giuseppe e figlio di Domenico.

Nella lettera del 14 ottobre 47 diretta alla Sovrintendenza di se, tra le altre cose, scrive “...il sottoscritto è ancora studente fuori corso all’Università poiché nella guerra 40/45 ha partecipato alla lotta di liberazione quale comandante di una Brigata Garibaldina...”.

Anno 1945: un telegramma in data 2/11 “Siete invitato a sospendere qualsiasi demolizione Castello Polcenigo attendendo istruzioni. Sovrintendente Monumenti Forlati”.

Ne “Il Popolo”, settimanale della Diocesi di Concordia, del 16 dicembre 1945 “...il nuovo proprietario del Castello ha fatto togliere le tegole e le travi dell’ultima parte del tetto...per costruire una stalla...”. Nel numero del 20 gennaio 46 il giornale riferisce di una lettera ricevuta dal Sig. Domenico Lacchin che rivendica i lavori fatti in Castello e se la prende con “...i tanti vandali che metodicamente hanno perpetrato distruzioni e saccheggi tra le secolari mura...questi sono i veri colpevoli della triste sorte del Castello...”.

19/11/1946: lettera del Sovrintendente Piazza al Geom. Lacchin Giuseppe e p.c. al Brigadiere dei Carabinieri di Polcenigo ed al Sindaco nella quale viene chiesto di una frase contenuta in una lettera scritta in data 11/11 “... di cedere alla Sovrintendenza, a condizioni da stabilirsi il fabbricato Castello...”. Con lettera 2 dicembre Lacchin Domenico elenca le sue condizioni per la cessione<sup>9</sup>.

14/10/1947: Lacchin Raimondo con atto di repertorio n.2498 del Notaio Ferruccio Sartori, registrato a Sacile il 17/10, vende a Pessa Nicolò<sup>10</sup> il Castello per lire 10.000. L’atto viene notificato al Ministero della Pubblica Istruzione a mezzo dell’Ufficiale Giudiziario il 25/10. Il Ministero con telegramma n.5262 del 23/12 scrive a Lacchin Raimondo “Notifico che questo Ministero decide esercitare diritto prelazione previsto legge tutela monumentale in occasione vendita Castello sua proprietà giusto atto Notaio Sartori...”.

1948- 8/1: lettera Sovrintendenza a Lacchin Raimondo per chiarimenti circa la proprietà

9/1: Lacchin chiede alla Sovr. gli estremi del vincolo monumentale.

13/1: la Sovr. informa Lacchin che il vincolo è stato notificato alla proprietà con lettera 9/11/1932 prot.n. 3426,

9 Lettera 2/12/46 con le condizioni di cessione allo Stato del Castello: 1) donazione alla S.ai Monumenti e Gallerie di Udine del solo fabbricato Castello, perché esso sia mantenuto e conservato come monumento nazionale; 2) il Sig.Lacchin concede, attraverso la sua proprietà, il solo diritto di passaggio per l’accesso ai visitatori dei ruderi; 3) recinzione dei ruderi con rete metallica e filo spinato allo scopo di proteggere dai visitatori dei ruderi la proprietà del Sig.Lacchin; 4) per nessuno scopo detto fabbricato o la sua area dovrà essere ceduta o venduta a privati o a Enti pubblici; 5) qualora il Castello, per qualsiasi motivo, non fosse più ritenuto di interesse nazionale, la preferenza di acquisto sia data al Sig. Lacchin.

10 Pessa Nicolò, bracciante, nato a Fontanafredda, domiciliato a Polcenigo.

classifica 3.

27/1: la Sovr. chiede a Lacchin Raimondo di contattare la Sovr. di Udine per la stipula del contratto di acquisto del Castello da parte dello Stato.

9/2: lettera di Lacchin alla S. che prende atto e “...si duole del fatto che il Ministero non abbia accettato in precedenza la donazione ed ora eserciti la prelazione per

una cifra modesta togliendogli la soddisfazione che l’atto della donazione stessa avrebbe assunto...”.

18/2/1948: R. Lacchin, studente a Bologna, delega, con procura avanti il Notaio Luigi Bassi di Bologna, il Sig. Giovanni Rossetti di Sacile alla stipula del contratto di vendita del Castello di Polcenigo allo Stato.

5/4/48: Lacchin scrive ed insiste con la S. perchè l’importo di lire 10.000 venga versato alla stipula del contratto.

20/12/1948: lettera di Lacchin Geom. Giuseppe al Ministero e p.c.a Lacchin R. “Il Sig. Pessa Nicolò fu Domenico da Polcenigo a mezzo del Sig.Lacchin Geom. Giuseppe, procuratore speciale con mandato Notaio Ferruccio Sartori n.2429 registrato a Sacile il 23 ottobre 1947 al n.285, intende valido il contratto di compravendita Notaio Ferruccio Sartori Rep. n.2498 in data 14/10/1947 registrato a Sacile il 17/10/47 al n.270, avente per oggetto i ruderi del Castello di Polcenigo. Ciò pertanto si oppone a qualsiasi atto tendente ad annullare e diminuire la validità di tale compravendita e ne rivendica fin d’ora la proprietà ed il pieno possesso. Sarà rivendicata inoltre in avvenire qualsiasi spesa, danno materiale e morale che potrebbero sorgere per turbative di proprietà e possesso”.

17/1/1949: con lettera il Ministero della P.I. conferma validità prelazione che “...venne comunicata agli interessati...con telegrammi n.5262, 5263, 5264 in data 23/12/1947. Pertanto, da tale data, a norma dell’art.32 della legge 1/6/39 n.1089, la proprietà dell’edificio è passata allo Stato”.

1950 manca.

1951: in data 22/12/51 lettera autografa non firmata “Il sottoscritto Pessa Nicolò fu Domenico riportandomi alla convenzione del 14 ottobre 1947 depositata presso il Notaio Ferruccio Sartori dichiara di non avere nessun diritto nella vendita del Castello di Polcenigo Fo.15 m.n. 8 a me intestato. Nella vendita del Castello che il mio procuratore Lacchin Giuseppe di Domenico dà il mandato di vendita a me non spetta nessuna ricompensa, cosicché con questa mia rinuncio ad ogni mio diritto di compartecipazione al Sig. Lacchin Raimondo di Domenico rimanendo così l’intero ricavato a suo favore”.

1952/53: lettere tra Sindaco e Sovrintendenza per pericolosità ruderi.

28/6/54: lettera del Parroco Don Romano Beda a tutte le autorità di Roma, Udine, Polcenigo circa la pericolosità di Via San Giacomo, per protesta “...non farà più suonare le campane...”.

5/7/54: lettera del Sindaco Orfeo Favret al Geom. Lacchin Giuseppe, procuratore di Pessa Nicolò nella quale gli ricorda il divieto di asportare materiali dal Castello e per le demolizioni di aspettare il sopralluogo della Sovrintendenza. Nella minuta di risposta Lacchin scrive che aspetterà senz'altro perché la S. nel 1946 stimava i lavori necessari in lire 15 milioni con immediati iniziali lire 700.000.

12/7: telegramma del Sindaco alla S. “Urge sopralluogo promesso”.

17 luglio 1954: preliminare di compravendita del Castello da Lacchin Giuseppe, procuratore di Pessa Nicolò, a Furlan Ado<sup>11</sup> per lire 850.000 e caparra di lire 70.000.

28 luglio 1954: lettera del Sindaco Favret all'Avv.to Francesco Gasparini con la quale si chiede il parere circa la possibilità di recuperare il credito di spedalità di Pessa Nicolò. Scrive il Sindaco che il Pessa, proprietario del Castello, è stato ricoverato dall'1/2/49 presso la Casa di riposo dell'ECA di Pordenone e che al 28 luglio 1954 l'onere della spesa a carico del Comune ammontava a lire 600.000. L'avvocato sconsiglia ogni azione di recupero del credito e, tra l'altro, scrive “...se è vero quello che si dice che il Pessa sarebbe stato solo un prestanome del Lacchin, ove si andasse all'approfondito esame della realtà delle cose, salterebbe fuori che il Pessa non ha mai posseduto niente...”.

Da una quietanza rilasciata da Lacchin Giuseppe si evince che il contratto di compravendita del Castello è stato stipulato dal Notaio Bevilacqua di Pordenone il 26 luglio 1954, che il prezzo nell'atto è di lire 500.000 per il Castello (Fo.15 n.8) e di lire 350.000 per il prato (Fo.15 n.7), somme che il Furlan ha pagato il 10 agosto. Le spese notarili lire 10.000.

26/11/1954: il Sovrintendente Benedetto Civiletti comunica ad Ado Furlan ed a G. Lacchin che il Ministero ha rinunciato ad esercitare la prelazione ai sensi della legge 1.6.1939 n.1089.

10/12/54: la Sovrintendenza dichiara il Castello vincolato ai sensi della legge 1/6/39 n.1089 (lo era già ai sensi della legge n.778 dell'11/6/1922).

29/12/1954: lettera del Prof. Furlan a Lacchin che comunica di aver depositato presso il Notaio Bevilacqua la somma di lire 780.000 a saldo dell'acquisto del Castello. Se ne può dedurre che ufficialmente il Castello è stato pagato lire 500.000 e in realtà lire 500.000 più 780.000

e quindi lire 1.280.000; il prato lire 350.000. In tutto lire 1.630.000.

Niente dal 1955 al 1961.

12/1/1962 Ordinanza n.1 del Sindaco Rovere Antonio ad Ado Furlan “...a procedere entro 10 gg. dalla notifica alla demolizione delle parti pericolanti del Castello ed all'erezione di opportune opere di difesa e consolidamento delle medesime...”.

5/11/1963: il tecnico comunale Geom. Antonio Ferro scrive “...la staccionata è eretta su tutto il fronte...l'esecuzione dell'opera può ritenersi utile e conseguente allo scopo”.

3/2/1964: Ordinanza del Sindaco Rovere n.5 (prorogata con ordinanza n.7 del 10/3) al Sig. Ado Furlan “...di provvedere nel termine di gg. 30...alla demolizione di tutte le strutture pericolanti del Castello oppure all'esecuzione di opportune opere di consolidamento.

8 maggio 1964; relazione del Geom. Lino Perut incaricato dal Sindaco “Si sono constatate eseguite le seguenti opere: 1) parallelamente alla facciata principale risulta eseguita una staccionata in tavolate...; 2) risultano tamponate tutte le finestre e porte al piano terra della facciata principale; 3) alla sommità della facciata principale è stato eseguito un cordolo di calcestruzzo...In conseguenza di quanto eseguito si ritiene che la stabilità delle opere in oggetto sia alquanto migliorata naturalmente ad esclusione di alcune murature interne che persistono in condizioni instabili e precarie”.

Niente dal 1965 al 1977.

1978: Delibera Giunta Municipale n.298 del 27/12/78 Acquisto da parte del Comune di Polcenigo del Castello di Polcenigo dagli eredi di Ado Furlan, figli e vedova<sup>12</sup> per lire 40 milioni. Sindaco: Mario Cosmo.



La Contessina Mimma ed il Sindaco Cosmo in Castello nell'autunno 1976

11 Carta intestata: Industria marmi - Ado Furlan-scultore-architettura-figura-ornato,

12 Figli: Caterina, Gian Luigi, Italo, Vittoriano; vedova Scaini Ester.

## Ronthadel, storia di un sito archeologico minore

di Fernando Del Maschio

Fin da fanciullino un mio prozio<sup>1</sup>, che godeva fama di persona colta perché leggeva quotidianamente il giornale di due giorni prima, mi diceva che nell'antichità il paese di Budoia era in campagna in località Ronthadel<sup>2</sup> e che era stato raso al suolo da Attila. I pochi superstiti erano scappati verso la montagna da cui poi erano discesi a fondare i tre paesi del comune. A parte il solito Attila, ritenuto dal popolino responsabile di tutte le devastazioni della storia, il racconto aveva un "fumus bonae historiae", anche perché in terreni della località venivano trovati spesso pezzi di terracotta durante i lavori agricoli.

Durante il liceo mi venne una certa passione per l'archeologia e gironzolavo per i probabili siti interessanti: San Tomè, Sant'Agnol, Ciastelat e naturalmente Ronthadel. In quest'ultimo posto sui cumuli di sassi ("masarons") ai margini dei coltivi i reperti in terracotta erano numerosi, tanto che cominciai a raccoglierne qualcuno. Dopo la parentesi universitaria, quando ero insegnante nella vicina scuola media di Polcenigo (A.S. 1968/69), trovai nel preside Filippo Angelo<sup>3</sup> e nel collega Celant Franco<sup>4</sup>

1 Del Maschio Pietro (1881-1965), meglio noto come Piero Barba. Aveva fatto un po' di studi dal curato Foraboschi dopo la terza elementare, donde la fama.

2 Th leggilo come nell'inglese thank you. La località è chiamata anche i Ronthadiei.

3 Insegnante di lettere e poi preside di Polcenigo e di Caneva. Ricoprì per cinque anni la carica di presidente della Comunità Pedemontana. Si reputava il maggior esperto locale della civiltà paleoveneta. Indubbiamente era persona di buona cultura, ma troppo fantasioso nell'interpretazione dei dati archeologici.

4 Insegnante di lettere e poi preside di Polcenigo. Fu anche

degli appassionati di archeologia e insieme cominciammo ad interessarci di Ronthadel, oltre che ad altri siti della nostra zona. Cercammo l'appoggio di note personalità, a cominciare dall'indimenticabile preside di Sacile Bertoia Riccardo, che aveva notevoli contatti con la Sovrintendenza. Egli però, già anziano e malato, ci incoraggiò ma ci consigliò di parlare, anche a suo nome, al Sovrintendente Onorario di cui non ricordo il nome. Fummo subito gratificati dall'interesse dell'architetto il quale ispezionò con noi il sito, espresse l'opinione che le dimensioni fossero molto minori di quanto pensavamo e purtroppo raggelò il nostro entusiasmo dicendoci che la fortuna di avere in Friuli Aquileia era penalizzante per i siti minori. Infatti, tutte le magre risorse del ministero venivano esaurite per i siti più importanti. Fondi da altri enti erano allora impensabili e anche eventuali autorizzazioni della Sovrintendenza erano difficilissime da ottenere. Ci mettemmo il cuore in pace continuando però l'ispezione dei "masarons". Mi accompagnava spesso un ragazzino, Poletto Ugo, figlio di un mio amico, il quale sembrava avere un sesto senso per trovare reperti interessanti (senza scavare!). Insieme raccogliemmo pezzi di embrici con due tipi di timbri di fabbrica, con impronte di zampa di cane e con uno strano segno (somiglia alla lettera greca alfa) che personalmente vidi anche nei resti della caserma dei pretoriani a Villa Adriana di Tivoli; inoltre pesi di telaio, pezzi di mattoni e di anfore.

Ridimensionata l'ampiezza dell'insediamento, si fece strada in noi l'ipotesi che poteva trattarsi di una villa rustica del tardo impero romano, abbandonata durante le invasioni barbariche. L'idea era anche avvalorata dall'osservazione delle stradette interpoderali circostanti, che suggerirebbe la presenza di una mini centuriazione con andamento conforme a quella ben più evidente dell'agro concordiese. Nel contempo pensavamo anche al significato di quello strano segno sugli embrici. Con molta fantasia ritenemmo che potesse essere il segno segreto di riconoscimento dei cristiani primitivi: il pesce, evidentemente stilizzato. Col senno di poi mi sentirei di concludere che si tratta di un segno convenzionale che il maestro fornaciaio apponeva su una partita di embrici posti ad asciugare al sole pronti per l'introduzione nella fornace. Si spiegherebbero così anche le impronte delle zampe.

Di questo periodo ho anche un ricordo che può far sorridere. Si era aggregato a noi il noto Callegari Italo<sup>5</sup>,

assessore comunale. Appassionato di archeologia, contribuì alla conoscenza di vari siti in zona.

5 Farmacista (1928-2018), esperto botanico, micologo e fitoterapeuta. Diresse per trent'anni il corso di erbe medicamentose e salutari in Budoia. Fu consigliere e assessore comunale, applicandosi

farmacista, interessato a varie branche del sapere ma incline a dare credenza anche al parascientifico. In quell'epoca andavano di moda le ricerche col pendolino, che il Callegari ripeté varie volte a Ronthadel, con esiti evidentemente negativi!

Nel frattempo gli anni passavano, venni eletto sindaco di Budoia e, in ossequio alla legge, consegnai a me stesso (!) un bel cesto con tutti i reperti di Ronthadel.

Nei primi anni novanta il collega Cosmo Mario<sup>6</sup> ed io, membri del Direttivo della Comunità Pedemontana del Livenza, proponemmo di pubblicare, a spese dell'ente, un libro sui siti archeologici della nostra zona. Ottenuta la necessaria deliberazione, vennero incaricate della cura della pubblicazione la dottoressa Silvia Pettarin e la dottoressa Anna Nicoletta Rigoni, archeologhe esperte della zona pedemontana, riservandoci noi due le trattative economiche con la stamperia (impresa tutt'altro che facile). Su nostre informazioni e l'apporto di altri, studiosi e non, ne uscì un corposo volume edito nel 1992 con il titolo *Siti Archeologici dell'Alto Livenza*, nel quale si trova anche Ronthadel. Questo studio ha posto una pietra miliare sul problema delle priorità delle scoperte archeologiche nella nostra zona. Nonostante ciò circolano ancora personaggi che si attribuiscono la priorità di certe scoperte non a loro spettante. Per altri siti non contemplati in questo lavoro ho prove testimoniali abbondanti per dimostrare l'infondatezza delle vanterie di certa gente.

Passano gli anni. Ogni tanto si parla di Ronthadel, ma nulla viene fatto. Ci voleva la costituzione del Gr.a.po. e il contributo del Comune per iniziare le ricerche che hanno confermato quello che pensavamo.

Agli esperti "scavatori" tocca continuare a scrivere questa storia. A noi non resta che la soddisfazione di veder continuata la nostra modestissima opera e l'auspicio che altri e più sostanziosi fondi vengano stanziati per le ricerche a Ronthadel.

---

in particolare ai problemi di sanità pubblica, cultura e istruzione. Ebbe molteplici interessi anche economici e imprenditoriali.

<sup>6</sup> Insegnante di matematica e scienze poi preside a Polcenigo di cui fu anche sindaco. Studioso dai molteplici interessi sia scientifici che storici, è anche presidente della Associazione Lorenzoni che gestisce il Giardino Botanico del Cansiglio. Nel direttivo del Grapo si è sempre distinto per la sua instancabile attività. Vanta fra i suoi antenati una contessa dei Polcenigo.

## Budoia, località Roncadel. Saggi archeologici 2018

di Gianfranco Valle<sup>1</sup>, Roberto Micheli<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Semper s.a.s. – Soluzioni per l'Archeologia, wsvalle@tin.it

<sup>2</sup> Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia, roberto.micheli@beniculturali.it

Nell'ambito delle attività di conoscenza del territorio della Pedemontana pordenonese promosse dal Gr.A.PO. e grazie a un finanziamento del Comune di Budoia sono state avviate delle indagini archeologiche preliminari sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia nella località di Roncadel dove sono stati realizzati alcuni saggi esplorativi finalizzati alla verifica dell'esistenza di resti archeologici sepolti (Fig. 1). Il sito è noto grazie alla raccolta in superficie sin dalla fine degli anni '60 dello scorso secolo di materiali di età romana che contano frammenti di anfore, laterizi da copertura, anche con bollo, e alcune monete di età alto imperiale e costantiniana<sup>1</sup>. La località si caratterizza, dal punto di vista morfologico, per la presenza di una sorta di arginatura perimetrale più o meno pronunciata a recinto che delimita un campo di forma rettangolare e che suggerisce la presenza di strutture murarie antiche ancora ben preservate nel sottosuolo. L'area è oggetto, infatti, da anni di affioramenti in superficie di materiale edilizio di epoca romana e ciò conferma l'ipotesi dell'esistenza di un sito romano di una certa rilevanza.

<sup>1</sup> RIGONI A.N. 1992. Roncadel di Budoia. Scheda B 5. In PETTARIN S., RIGONI A.N. (a cura di), *Siti archeologici dell'Alto Livenza*, Fiume Veneto (PN), pp. 90-91.

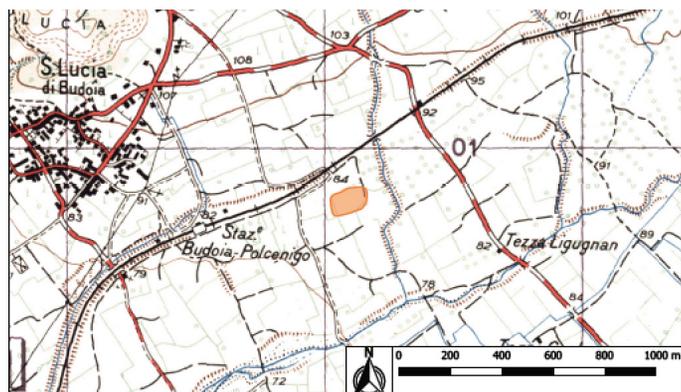


Fig. 1. Corografia dell'area d'indagine (base IGM 1:25000 - Portale Cartografico Nazionale).

Le verifiche archeologiche sono state realizzate in 7 punti diversi della località con l'apertura di piccoli sondaggi esplorativi (Fig. 2). La scelta dove ubicare queste trincee ha tenuto conto delle informazioni fornite da Angelo Pusiol, presidente del Gr.A.PO., che, nel corso degli ultimi anni, ha più volte effettuato sopralluoghi nella zona nell'area di Roncadel, rilevando le zone potenzialmente più interessanti dove si concentravano gli affioramenti di materiale archeologico.

Le trincee sono state posizionate:

- 2 sulle arginature a E ed O del campo;
- 2 nella parte perimetrale N e S del campo;
- 1 sulla parte O del campo in un'area dossiva;
- 2 nella parte centro occidentale del campo.

La distribuzione dei sondaggi doveva consentire di delineare un quadro generale circa l'ampiezza del sito archeologico, il suo sviluppo stratigrafico e la cronologia.

Le indagini archeologiche si sono svolte nel settembre 2018 e hanno visto la partecipazione, oltre degli archeologi della società Semper s.a.s. – Soluzioni per l'Archeologia<sup>2</sup>, dei volontari del Gr.A.PO. Il mezzo meccanico per la rimozione dello strato superficiale e di preparazione delle trincee è stato fornito dal Comune di Budoia.



Fig. 2. Posizionamento dei saggi esplorativi di verifica archeologica nella località di Roncadel.

Considerate le finalità di verifica archeologica dell'intervento e dato il poco tempo a disposizione per realizzarlo, si è deciso dal punto di vista metodologico di limitare lo scavo alla sola individuazione degli strati archeologici oppure di strutture murarie o al ritrovamento del substrato sterile. Tutte le evidenze archeologiche individuate nei saggi sono state messe in luce con tecnica stratigrafica e documentate con fotopiani georiferiti inseriti nel progetto GIS realizzato per questo sito.

### Saggio 1

Sul lato N del campo la trincea ha evidenziato (Fig. 3) due lati di un edificio di cui rimangono le murature di fondazione (US 114), realizzate con strati di ciottoli annegati in malta biancastra; sono visibili tre corsi con una risega di fondazione di circa 10 cm. Sul lato interno del muro O-E è presente un sesquipedale aggettante che potrebbe essere interpretato come base di una colonna. Nella porzione sbordante della fondazione, in corrispondenza del letto di malta, è stato rivenuto un follis tardoantico. Nella parte interna è presente un piano con malta e frammenti lapidei (US 115), probabilmente riferibile alla preparazione di un piano pavimentale spogliato, mentre la parte esterna evidenzia un livello di sabbia limosa marrone con ghiaio (US 116), in parte strato residuale del piano esterno e, in parte (US 112), strato di suolo tagliato dalla fondazione del muro.



Fig. 3. Saggio 1 – Resti di muri angolari (US 114) di vano con traccia di base di colonna in laterizio (foto G. Valle, archivio SABAP FVG).

### Saggio 2

Nella parte centro occidentale del campo, l'apertura di una piccola trincea ha consentito il rinvenimento di una struttura muraria in ciottoli, orientata circa E-O, di oltre 60 cm di spessore (US 107), messa in opera con una successione di livelli tabulari composti da elementi lapidei inzeppati con frammenti di laterizi (tegole e sesquipedali di epoca romana), alternati a letti livellanti di malta di calce piuttosto tenace, di colore grigio-biancastro,

<sup>2</sup> Hanno partecipato alle indagini: Marta Bottos, Vincenzo Gobbo.

inglobante “chamotte” (Fig. 4). I piani ai lati sono costituiti da livelli probabilmente ancora connessi con le opere di demolizione/spoglio della struttura che si trova a circa 30 cm di profondità dal piano di campagna attuale. A copertura è presente uno strato (US 108) inglobante frammenti di laterizi di epoca romana, ciottoli di grandi, medie e piccole dimensioni e ghiaie sciolte. La presenza di numerosi grumi di malta e di grandi ciottoli del tutto simili per pezzatura a quelli del livello superficiale della struttura US 107, lascia supporre che lo strato sia l'esito del crollo, distruzione e/o defunzionalizzazione dell'edificio.



Fig. 4. Saggio 2 – Resti di una struttura muraria in ciottoli (US 107) costituita da elementi lapidei inzeppati con frammenti di laterizi (foto G. Valle, archivio SABAP FVG).

### Saggio 3

Nella parte centrale del campo è stata aperta una grande trincea a forma di L che non ha evidenziato la presenza di una stratificazione connessa alla presenza di edifici e/o strutture antichi o di altri resti archeologici, ma solo la sequenza generale così come evidenziata nel saggio 4 (Fig. 5). È stato praticato un piccolo saggio di approfondimento sul lato S, che ha messo in luce le ghiaie presenti sotto al paleosuolo, mentre nella parte N si è rinvenuta una grossa fossa, probabilmente di un albero.



Fig. 4. Saggio 3 – La sezione S (foto G. Valle, archivio SABAP FVG).

### Saggio 4

La trincea realizzata nel lato O del campo, in una zona che presentava un salto di quota, non ha evidenziato traccia di strutture, se non alcuni grossi lapidei in scarico. Qui appare però evidente la successione stratigrafica generale dell'area (Fig. 5), con una cotica erbosa superficiale che si sviluppa su un agrario recente. Questo livello taglia/rasa un paleosuolo che doveva costituire il piano di campagna antico. Al di sotto sono visibili i livelli di ghiaie sterili e lo scheletro del conoide dell'Artugna.

### Saggio 5

Sul lato S del campo è stata scavata una trincea con direzione E-O che ha evidenziato una struttura muraria (US 110) con analogia direzione (Fig. 6), con una parte superiore in ciottoli fluviali decimetrici ed una inferiore, di fondazione, con ciottoli più piccoli annegati in una malta biancastra che presenta inclusi di inerti. Lo spessore del muro è, anche in questo caso, di circa 60 cm. Sul lato N del muro sono presenti alcuni ciottoli pertinenti al muro stesso e in crollo su uno strato con malta (US 111), connesso probabilmente alla disattivazione della struttura. Sul lato S, invece, è presente un piano inclinato secondo il declivio, realizzato con frammenti di laterizi romani (US 112).



Fig. 5. Saggio 4 – La sezione S (foto G. Valle, archivio SABAP FVG).



Fig. 6. Saggio 5 – La struttura muraria (US 110) in ciottoli fluviali (foto G. Valle, archivio SABAP FVG).

### Saggio 6

La trincea sull'arginatura O del campo ha evidenziato la presenza di una struttura in grossi ciottoloni e pietra calcarea (US 119), realizzata contro terra con funzione di sostegno del terrapieno occidentale (Fig. 7), non indagato in quanto sul limite di proprietà. Ad E del muro si sviluppa una stratificazione di falde e fosse di non facile interpretazione. La fossa più recente è costituita dal taglio US 125 che sembra essere un fossato che forse contornava l'arginatura, ma la cui direzione non passa per il Saggio 4 posto a S. Questo canale/fossa incide un grosso riempimento (US 122) costituito da grandi ciottoli scaricati con scarsa matrice, posti dentro ad un taglio che va ad incidere il crollo del muro US 119 (US 120). La parziale disattivazione del muro di arginatura va a coprire un piano di frequentazione (US 127), su cui sono tagliate 4 buche di palo di dimensioni decimetriche riempite con materiale organico, buche che non sono state individuate e documentate, ma non scavate nel corso di questo intervento (Fig. 8). Non sono stati raccolti materiali utili alla datazione della struttura che è comunque precedente alla costruzione del muro di arginatura; le inzeppature delle buche di palo sono state eseguite anche con laterizi romani e ciò potrebbe essere indizio di una loro posteriorità.



Fig. 7. Saggio 6 – Struttura muraria (US 119) in grossi ciottoloni e pietra calcarea realizzata contro terra con funzione di sostegno del terrapieno occidentale (foto G. Valle, archivio SABAP FVG).



Fig. 8. Saggio 6 – La sezione N con il piano di frequentazione (US 127) e traccia delle buche di palo (US 134 e US 136) (foto G. Valle, archivio SABAP FVG).

### Saggio 7

La trincea è stata realizzata sul margine E del campo. Qui è stata messa in luce una struttura costituita da un corso in ciottoloni calcarei che ha direzione N-S (US 145), forse associato alle falde in ghiaia (US 144-145), poste lateralmente e che hanno la stessa direzione. Questa struttura di difficile interpretazione taglia una serie di falde alternate di limi argillosi e ghiaia che si sviluppavano più a E con andamento convesso, che sembra delineare un'arginatura in terra (Fig. 9). Lo scavo parziale di queste falde ha consentito di trovare, nel secondo strato argilloso (US 140), un probabile osso animale (bovino) e, più sotto, due concentrazioni di frammenti di laterizi romani franti che sembrano essere parte di due distinte buche di palo (dimensioni simili a quelle del settore O). L'arginatura più antica risulta tagliata a E da una fossa (US 146) riempita con ghiaia più o meno selezionata in parte con matrice e in parte (lato più esterno) senza matrice. La situazione è molto simile a quella trovata ad O e anche qui l'interpretazione è purtroppo incerta.



Fig. 9. Saggio 7 – Lato E con traccia della struttura (US 145) che taglia le falde di un'arginatura in terra (foto G. Valle, archivio SABAP FVG).

In conclusione, la verifica archeologica nella località Roncandel ha confermato come l'area sia effettivamente occupata da un sito archeologico molto esteso e conservi strutture murarie a livello di fondazione. Le arginature perimetrali del campo, inoltre, mostrano una strutturazione che sembra escludere una loro funzione solo di protezione dei raccolti. Anche la tipologia delle murature prova che le costruzioni qui presenti dovevano essere di un certo pregio, come indica ad esempio il caso della base per colonna individuata nel Saggio 1 e come anche il ritrovamento di una tessera di mosaico lascia intendere. I pochi, ma significativi, materiali recuperati indicano un

ampio arco cronologico di frequentazione del sito; quanto documentato nel corso delle indagini di verifica risulta comunque molto interessante per la delimitazione dell'estensione del sito. Il ritrovamento di una moneta "fol-lis" nella fondazione del muro N del Saggio 1 e di una seconda moneta dello stesso tipo rinvenuta fuori strato nel Saggio 5 suggerisce una cronologia tra il III e il IV secolo d.C. La raccolta di un frammento di ceramica cinerognola nel Saggio 5 prova, invece, una frequentazione della località anche in età più antica, tra il II e il I secolo a.C. La realizzazione di queste prime indagini di verifica a Roncadel conferma l'importanza del sito e costituisce una prima fase di ricerca e di tutela archeologica che dovrà essere sviluppata meglio in futuro: infatti, solo nuove ricerche e l'avvio di scavi archeologici più estesi potranno delineare meglio tipologia e sviluppo del sito e risolvere alcune problematiche emerse nel corso delle indagini 2018. La località di Roncadel costituisce pertanto un nuovo capitolo della ricerca archeologica nella Pedemontana pordenonese, risultando di grande interesse per la conoscenza dell'occupazione di età romana.

## Le monete dallo scavo di Budoia, loc. Ronzadel

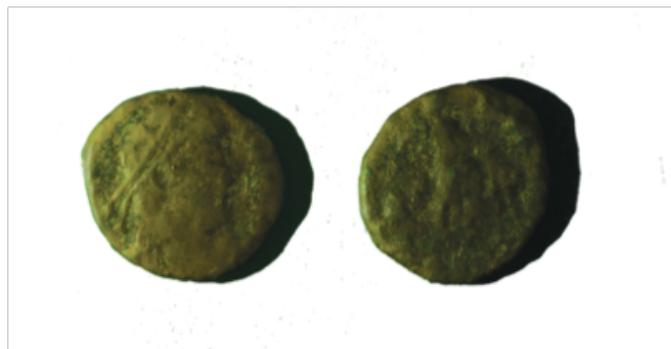
di Marta Bottos

Nel corso dello scavo in località Ronzadel, a Budoia, sono venute alla luce due monete. Dato il pessimo stato di conservazione di entrambe, non è stato possibile determinare né l'autorità emittente né la tipologia. Si tratta, probabilmente, di due esemplari che per diametro rientrano nella categoria degli AE4, databili tra IV e V secolo d.C. e attribuibili, forse, a Costantino il Grande o ai suoi eredi.

Il dato più interessante, a livello preliminare, è il rinvenimento della moneta n. 1 sulla risega di fondazione di uno dei muri, in ciottoli e malta, emersa nel saggio 1 (US 114). Non è chiaro se si possa trattare di una deposizione intenzionale al momento della costruzione del muro o se, al contrario, sia da interpretabile come perdita accidentale. La moneta n. 2 è stata, invece, recuperata in superficie nelle immediate vicinanze del saggio 6.

I dati ricavabili dall'esame delle monete non consentono di andare oltre una generica determinazione della cronologia delle stesse<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il peso di entrambe le monete è stato misurato con una bilancia di precisione Laica BX9310, con un livello di precisione di 0,05 g.



1. Autorità indeterminabile.

Non inventariato. Struttura muraria saggio 1 (US 114) AE4, (IV-V secolo d.C.); zecca indeterminabile.

Æ; Ø mm 13,5; gr. 1,30.

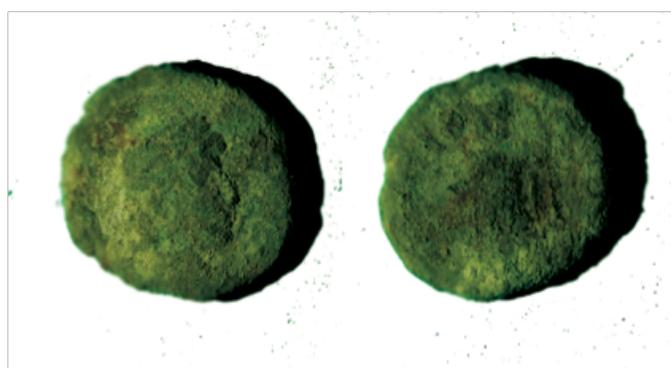
D/ [---]

Testa di imperatore a destra.

R/ [---]

Figura stante di tre quarti verso sinistra, con nella destra un oggetto (cornucopia?).

Note: stato di conservazione pessimo.



2. Autorità indeterminabile.

Non inventariato. Sporadico.

AE4 (IV-V secolo d.C.); zecca indeterminabile.

Æ; Ø mm 16; gr. 2,15.

D/ [---]

Testa di imperatore a destra.

R/ [---]

Figura stante di tre quarti verso sinistra, con mantello drappeggiato e lancia (?) nella destra.

Note: la moneta è fortemente consunta.

### Bibliografia e sitografia

The Roman Imperial Coinage, Volume VIII, The family of Constantine I, A.D. 337-364, London, 1981.

# I materiali di Ronzadel dagli scantinati del Comune di Budoia

di Patrizia Riet, Luigi Vatta

**S**offitte e cantine destano sempre molta curiosità: sono luoghi in cui si possono nascondere oggetti antichi e ricchi di fascino. In questo articolo ci occuperemo proprio di un piccolo nucleo di manufatti recuperati a cavallo tra gli anni '60 e '70<sup>1</sup> e “conservati/dimenticati” in uno scantinato del Comune di Budoia.

Quando il presidente del Gruppo, Angelo Giovanni Pusiol, ha iniziato a “battersi” per riuscire ad organizzare una seria indagine archeologica in località Ronzadel si è posto il problema di visionare il materiale che ha fatto sì che quest'area potesse essere considerata un “sito archeologico”. La dott.ssa Rigoni in “Siti archeologici dell'Alto Livenza” riportava il recupero di numerosi manufatti conservati presso l'Antiquarium di Tesis, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia e il Comune di Budoia<sup>2</sup>.

Dopo un primo tentativo, non riuscito, da parte del Prof. Mario Cosmo di visionare il materiale dell'Antiquarium, che risulta non reperibile, l'occasione propizia per esaminare quanto contenuto negli scantinati del Comune di Budoia è stata la riunione preparatoria agli scavi tenutasi proprio nella sede Comunale nel mese di gennaio 2018. Assieme all'archeologo Dott. Valle e grazie alle gentili informazioni degli addetti del Comune, abbiamo “scavato” in un deposito e “scovato” in una cassetta impolverata il materiale che sarà finalmente presentato in questo articolo.

1 Per i dettagli sulla scoperta e i primi recuperi vedasi il contributo di DEL MASCHIO, nel presente Bollettino.

2 *Siti archeologici* 1992, p. 90.

Per gentile concessione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia<sup>3</sup> e del Comune di Budoia il materiale si trova attualmente presso la sede del Gruppo Archeologico Polcenigo.

Per facilitare la catalogazione e l'inventariazione del materiale si è provveduto a dare un codice univoco ad ogni elemento conservato e depositato presso la sede del Gruppo Archeologico di Polcenigo. Il codice è composto dalle prime due lettere del Comune e della località di rinvenimento (p. e. BUdoia RONzadel → BURO), dall'anno di ritrovamento (la dicitura INCE indica data incerta) e da un numero progressivo.

## Catalogo

Laterizi bollati

BURO1970.00001



Frammento di tegola con corpo ceramico rettangolare dall'impasto di colore giallastro con inclusi rossicci.

Misura conservata: 14,3x7,8 cm, spessore

2,8 cm. Bollo con cartiglio rettangolare (6,4 x2 cm) con lettere incavate e terminazioni che tendono ad allungarsi formando angoli acuti. Segni separatori puntiformi tra la prima e la seconda, tra la seconda e la terza e tra la quarta e la quinta. L•L•LF•M.

BURO1970.00002



Frammento di tegola con corpo ceramico trapezoidale irregolare dall'impasto di colore giallastro con inclusi rossicci.

Misura conservata: 14,3x11 cm, spessore 2,7 cm

Bollo con cartiglio rettangolare (lung. cons. 5,9 x 2cm) incompleto sulla destra, con lettere incavate e terminazioni che tendono ad allungarsi formando angoli acuti. Segni separatori puntiformi tra la prima e la seconda, tra la seconda e la terza e tra la quarta e la quinta. L•L•LF•[M].

3 Si ringrazia il dott. Micheli della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia che, oltre alla fiducia concessaci per detenere il materiale, ci ha anche dato il via libera per studiarlo.

BURO1970.00003



Frammento di tegola con corpo ceramico trapezoidale irregolare con impasto di colore giallastro con inclusi rossicci.

Misura conservata: 27 x 17 cm, spessore 2 cm

Bollo con cartiglio rettangolare (lung. cons. 2,9 x 2cm) incompleto sulla destra, con lettere incavate e terminazioni che tendono ad allungarsi formando angoli acuti.

Segni separatori triangolari

tra la prima e la seconda, tra la seconda e la terza e tra la quarta e la quinta. L•L• [LF•M]. Al di sopra del cartiglio è presente un segno curvo, probabilmente a impressione digitale.

BURO1970.00004



Frammento di tegola con corpo ceramico rettangolare irregolare con impasto di colore giallastro con inclusi rossicci.

Misura conservata: 9,7x 9,4 cm, spessore 3,2 cm

Bollo con cartiglio rettangolare (lung. cons. 2,1 x 1,8 cm) incompleto sulla sinistra. L'unica lettera conservata è la M che si presenta incavata e con terminazione che tende ad allungarsi formando angoli acuti. I segni separatori non sono visibili. [LLL•F]M

BURO1970.00005



Frammento di tegola con corpo ceramico trapezoidale irregolare e impasto di colore rosa-arancio.

Misura conservata: 16,5 x 10,3 cm con spessore 3,5 cm

Bollo privo di cartiglio, incompleto a sinistra. Lettera impressa di dimensioni 2 x 1,7 cm con punto separatore finale. [-] F•.

Laterizi con impronte di animali<sup>4</sup>

BURO1970.00006



Frammento di tegola con corpo ceramico di forma quadrangolare con impasto ceramico di colore rosa-arancio.

Misura conservata: 11,1 x 11,7 cm con spessore 3 cm.

Sulla superficie è presente un'impronta di volpe (6,8 cm x 5,6 cm).

BURO1970.00007



Frammento di tegola di forma quadrangolare con impasto ceramico di colore rosa-arancio.

Misura conservata: 20,1 x 17 cm con spessore 3,2 cm.

Sulla superficie sono visibili due impronte di cane sormontate (6,5 cm x 5 cm).

Laterizi con impressioni

BURO1970.00008



Frammento di tegola di forma trapezoidale con impasto ceramico di colore giallastro con inclusi rossicci.

Misura conservata: 15,5 x 15,1 cm con spessore 3,9 cm

Sulla superficie sono presenti due segni paralleli sormontati da un segno semicircolare probabilmente realizzati a impressione digitale.

BURO1970.00009



Frammento di tegola di forma irregolare con impasto ceramico di colore giallastro con inclusi rossicci. Misura conservata: 18,5 x 11,7 cm con spessore 3 cm

Sulla superficie sono presenti 3

<sup>4</sup> Per l'identificazione delle specie si ringrazia, per i suggerimenti, il dott. Angelo Leandro Dreon.

segni concentrici, probabilmente realizzati a impressione digitale.

BURO1970.00010



Frammento di tegola di forma trapezoidale irregolare con impasto ceramico di colore giallastro con inclusi rossicci.

Misura conservata: 22 x 16 cm con spessore 2,9 cm

Sulla superficie è presente un segno ricurvo intersecato da due

semicerchi concentrici, probabilmente realizzati a impressione digitale.

BURO1970.00011



Frammento di tegola di forma rettangolare irregolare con impasto ceramico di colore rosato con inclusi rossicci.

Misura conservata: 13,7 x 10,4 cm con spessore 2,8 cm

Sulla superficie sono presenti due segni ricurvi paralleli,

probabilmente realizzati a impressione digitale.

BURO1970.00012



Frammento di tegola di forma triangolare con impasto ceramico di colore giallastro con inclusi rossicci.

Misura conservata: 15,6 x 11,2 cm con spessore 4,2 cm

Sulla superficie sono presenti due segni ricurvi paralleli, probabilmente realizzati a impressione digitale.

BURO1970.00013



Frammento di tegola di forma semiellittica con impasto ceramico di colore rosato con inclusi rossicci.

Misura conservata: 19 x 10,3 cm con spessore 3,3 cm

Sulla superficie è presente un segno ricurvo, probabilmente realizzato a impressione digitale.

segni concentrici, probabilmente realizzati a impressione digitale.

BURO1970.00014



Frammento di tegola di forma triangolare irregolare con impasto ceramico di colore giallognolo con inclusi rossicci.

Misura conservata: 13,7 x 9,3 cm con spessore 2,7 cm

Sulla superficie è presente un segno ricurvo, probabilmente realizzato a impressione digitale.

BURO1970.00015



Sei frammenti di tegole con impasto ceramico di colore giallastro-rosato, uno di colore giallastro con inclusi rossicci e quattro frammenti, di maggiori dimensioni, di tegole di colore rosa-arancio.

Anfore<sup>5</sup>

BURO1970.00016



Frammento di ansa a nastro piatta, con insellatura mediana. L'ansa si riferisce ad un'anfora di tipo Tipo Key I B/Dressel 30/tipo Bonifay 60.

L'impasto ceramico si presenta di colore rosso

rosato.

Misure conservate: 7,7 x 7,5 cm; spessore 3,2 x 2,8 cm.

5 Per la classificazione delle anfore si ringrazia il dott. Dario Gaddi di Archeotest s.r.l.

BURO1970.00017



Frammento di ansa a sezione ovale con gomito o coda rilevata. Il frammento è riconducibile ad un'anfora di tipo Camuludunum 184. L'impasto si presenta di colore rosato con inclusi calcitici. Misure conservate: 12,1 x 5,5 cm. Diametro ansa 3,2 x 2,8 cm

Altri manufatti

BURO1970.00021



Frammento di presa piatta a sezione ellittica, l'impasto si presenta di colore giallo chiaro con pochi inclusi. La presa si può riferire ad una brocca o ad un'anforetta.

Misure conservate: 5,5 x 5,2 cm; diametro 3,1 x 1,7 cm.

BURO1970.00018



Frammento di puntale di anfora dal corpo pieno con rigonfiamento centrale. Il puntale può essere riferito ad un'anfora di tipo Africana IIIA/Keay XXV.

L'impasto si presenta di colore rosso e sono in parte ancora visibile tracce dell'ingubbio bianco/grigiastro.

Misure conservate: 8,4 x 5,8 cm.

BURO1970.00022



Frammento di orlo ispessito superiormente con ceramica ad impasto rosa - giallognolo Misure conservate: 5,8x6 cm, spessore all'orlo 2,6 cm.

BURO1970.00019



Frammento di puntale di anfora dal corpo pieno e forma allungata, riferibile ad un'anfora di tipo Africana IIC/Keay VI/Bonifay 25.

L'impasto si presenta di colore arancione con un ingubbio giallo chiaro.

Misure conservate: 11,6 x 5,8

BURO1970.00023



Peso da telaio di forma troncopiramidale con decorazione a rotella<sup>6</sup> impressa su una delle due facce piane principali. L'impasto di colore rosato presenta inclusi di colore rossicci.

Misure conservate: 14,7x8,2x4,4 cm

BURO1970.00020



Frammento di collo di probabile anfora ad impasto rosato, identificazione incerta. Misure conservate: 10,2x9,1 cm, spessore 10,4 cm.

BURO1970.00024



Frammento di orlo di mortaio con impasto ceramico di colore rosato e vetrina di colore marroncino all'interno. Misure conservate: 13,5x11,1cm, spessore 1,6 cm.

## Note al catalogo

Il bollo L. L. LF. M.

I materiali rinvenuti nel deposito comunale comprendono una notevole quantità di laterizi, alcuni dei quali con bollo impresso. Quattro di questi bolli presentano la dicitura, seppur in due casi parziale, L. L. LF. M. racchiusa in un cartiglio rettangolare. Tale marchio è diffuso in gran parte dell'Agro Concordiese e, in misura minore nei territori di Oderzo, Treviso ed Aquileia e presenta due varianti (una in rilievo, variante A, e una, più comune, incavata, variante B)<sup>7</sup>. È presente una versione leggermente differente in cui tutte le lettere sono seguite da segni di interpunzione<sup>8</sup>.

È noto un bollo L. L. LF. M. da Aquileia<sup>9</sup> mentre dall'agro di Oderzo provengono ventisette tegole con questo bollo<sup>10</sup>: in un caso una tegola è stata rinvenuta nelle fondazioni di una domus datata all'inizio del II sec. d.C. in connessione con una lucerna *firmalampen* tipo Loeschker X a canale aperto con marchio *Vibian* databile tra I e II sec. d.C.<sup>11</sup>.

Dall'agro trevigiano proviene un solo esempio di bollo L. L. LF. M. da San Biagio di Callalta (TV)<sup>12</sup>.

Il maggior numero di attestazioni si hanno nell'agro concordiese<sup>13</sup>: a Concordia<sup>14</sup>, a Caorle<sup>15</sup>, ad Aviano in località Tieza o Tezza Puppa<sup>16</sup>, dalla villa rustica di Marsure<sup>17</sup>

ed a Pedemonte<sup>18</sup>, a Tesis di Vivaro<sup>19</sup>, a Maniago in località Maniago Libero (Camin di Sopra)<sup>20</sup> e Vidivaro<sup>21</sup>, a Montereale Valcellina<sup>22</sup> e dalla villa della Maniana a Malnisio<sup>23</sup>, a San Quirino in località Il Crist (San Foca)<sup>24</sup>, da Palse, Sedrano, Vallenoncello, Cordenons e Torre di Pordenone<sup>25</sup>. Si è ipotizzato che centro di produzione di questi laterizi possa essere stata l'area nei pressi della Fornace Lunardelli di Cordenons vista l'abbondanza dei rinvenimenti nel pordenonese e presso la fornace stessa<sup>26</sup>. Callegher, vista l'importante presenza di bolli nell'agro di Oderzo, propone una produzione locale opitergina da parte di una succursale facente riferimento ad una manifattura, però, aquileiese<sup>27</sup>. Per il fatto che in area aquileiese il bollo non risulti diffuso è da escludere, in favore dell'agro di Concordia, tale ipotesi.

I quattro bolli descritti in questo articolo, come altro materiale proveniente dalle raccolte degli anni '70 in località Ronzadel di Budoia, erano già noti in bibliografia ma non erano mai stati pubblicati in maniera esauritiva<sup>28</sup>. Sempre da Ronzadel sono noti altri frammenti di tegole con questo bollo: alcuni dovrebbero essere conservati presso l'Antiquarium di Tesis e uno presso la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio

7 BUORA 1983, pp. 192-193.

8 CIL, 5, 8968, 10.

9 CIL 5, 8110, 255; GREGORUTTI 1888, n. 105; BUORA 1983, pp. 192-193; MATIJAŠIČ 1987, p. 516; GOMEZEL 1996, p. 110.

10 CALLEGHER 1993, p. 223 ne enumera 27, alcune delle quali purtroppo disperse da varie località nell'agro di Oderzo; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2007, p. 652, nelle loro tabelle riassuntive ne indicano 22.

11 CALLEGHER 1993, p. 230.

12 CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2007, p. 660.

13 CIPRIANO – MAZZOCCHIN 2007, p. 655.

14 BUORA 1983, p. 193.

15 Cà Sorian – Tenuta Romiat: BERTI, BOCCAZZI 1962, p. 4, Mappa archeologica 1985, p. 119.

16 Sito Barés/Cavarezza 3 denominato anche Villa del Conte: villa rustica con mosaico dalla quale sono stati recuperati alcuni bolli nel 2003 e 2006 dal Gruppo Archeologico Cellina Meduna. *Riva de Barés* 2006, pp. 30, 32, fig. 12.

17 *L'Antiquarium* 1991, p. 99 (N. inv. 255518, in questo testo erroneamente assegnato ad un ignoto sito Aviano VII); *Riva de Barés* 2006, pp. 76, 78 Sito Barés/Cavarezza 18.

18 *Riva de Barés* 2006, pp. 91-92.

19 BUORA 1983, p. 193.

20 4 frammenti di tegola con bollo (N. inv. 256368), EGIDI 1994, p. 76.

21 1 frammento di tegola con bollo (N. inv. 256389), EGIDI 1994, p. 83.

22 1 frammento di tegola con bollo nei dintorni di Croce Bianca (N. inv. 255889), *L'Antiquarium* 1991, pp. 102-103.

23 *Gruppo ricerche di Grizzolo* 1974, p. 208: qui sono citati due bolli uno L.L.L.F.M. e uno L.L.L.L.F.M. La GOMEZEL 1996, p. 133 segnala 7 bolli dai dintorni della Croce Bianca e uno solo dalla Maniana. Nel resto della bibliografia consultata sembrerebbe che dalla Maniana provengano più frammenti bollati (numeri imprecisati) per cui ritengo che la Gomezzel abbia invertito le quantità dalle due località.

24 1 frammento di tegola con bollo (N. inv. 255623), *L'Antiquarium* 1991, p. 105

25 RAGOGNA 1963, pp. 57-58; SALVADORI – TIRONE 1999, p. 138, tav. XV.1 e 2 (oltre ai due della villa di Torre nn. Inv. 107325/107334, in rilievo, e 107314, incavato, nella collezione del Museo di Pordenone sono presenti altri 22 bolli nn. Inv. 331893-331900, 373357-373370 dei quali 3 rientrano nella variante A e 19 nella variante B). GOMEZEL 1996, p. 143 segnala due bolli inediti L.L.L.F.M. da Vallenoncello-Sedulis

26 RAGOGNA 1963, pp. 50-56; BUORA 1983, p. 187; SALVADORI – TIRONE 1999, p. 139; *Riva de Barés* 2006, p. 34.

27 CALLEGHER 1993, p. 223.

28 GOMEZEL 1996, p. 118; *Siti archeologici* 1992, p. 90.

del Friuli Venezia Giulia<sup>29</sup>. Ronzadel si colloca, dunque, tra le località con il maggior numero di attestazioni di questo bollo. Lo scioglimento del bollo è ancora ignoto<sup>30</sup>: Mommsen lo accosta ad un bollo di Monteporzio Catone con bollo L. Lurius. Martialis Fe(cit)<sup>31</sup> per cui lo scioglimento potrebbe essere L(ucius) L(urius) L(uci) F(ilius) M(artialis) (Fecit)<sup>32</sup> mentre Gregorutti, senza alcun ulteriore chiarimento, avrebbe proposto L(uci) L(uccei) L(ucilli) F(iglina) M(ajor)<sup>33</sup>. Entrambe le interpretazioni però non risultano sufficientemente convincenti<sup>34</sup>.

Questi bolli, come suggerito anche dal termine *ante quem* della *domus* opitergina<sup>35</sup>, possono essere stati prodotti e distribuiti nel I e agli inizi del II sec. d.C.. Se fosse confermata la produzione nel territorio pordenonese, la distribuzione sarebbe avvenuta principalmente attraverso la circolazione stradale con vie legate alla centuriazione concordiese, alla Stradalta e alla via Postumia<sup>36</sup>.

Il bollo (...) F•

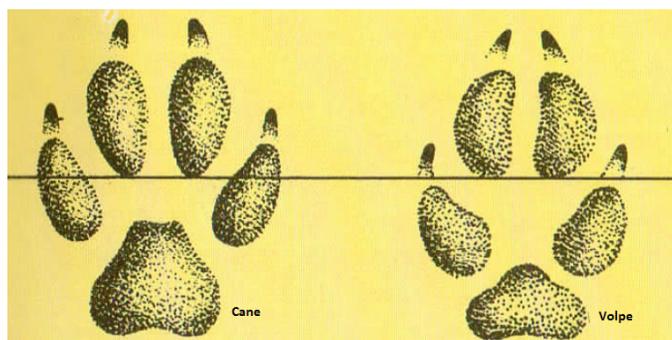
Di questo laterizio rimane solo la lettera terminale del bollo. Fortunatamente nell'agro opitergino e concordiese non sono molti i bolli terminanti in "F". Inoltre la forma apicata delle lettere e il punto terminale in basso a destra dopo la "F" permette di ricondurre questo laterizio al bollo P. M. **CL**. F.<sup>37</sup>

Dal territorio di Oderzo sono noti nove laterizi con questo bollo<sup>38</sup>. In Friuli tegole con questo bollo provengono da Aquileia<sup>39</sup>, Arzene<sup>40</sup>, Carbonera (Maniago)<sup>41</sup>, dalla villa

del Molinat<sup>42</sup>, Sesto al Reghena, Chions, Tesis di Vivaro, Torre di Pordenone, Montereale Valcellina, Ragogna<sup>43</sup>. Il frammento proveniente dalla località Ronzadel di Budoia aggiunge un'ulteriore testimonianza della diffusione di questo bollo nell'Agro Concordiese.

Come il precedente anche questo non ha uno scioglimento sicuro. La sua datazione si collocerebbe nel I sec. d.C.<sup>44</sup>.

I laterizi con impronte di canidi



Nei due bolli laterizi con impronte sono distinguibili le tracce di un cane e di una volpe. La differenza tra le due impronte si può osservare in questo schematico disegno<sup>45</sup>. L'impronta della volpe è generalmente più allungata (si racchiude in un rettangolo)<sup>46</sup> e presenta due protuberanze ben visibili ai lati del cuscinetto plantare<sup>47</sup>. Inoltre, se si traccia una retta immaginaria passante alle basi dei cuscinetti delle dita centrali, questa linea sfiora appena la punta dei cuscinetti esterni. Nel caso del cane (che ha un'impronta più tozza che si può racchiudere in un quadrato), invece, questa linea interseca in maniera evidente i cuscinetti esterni. Più difficile da notare, inoltre, è la convergenza delle punte dei cuscinetti delle dita centrali della volpe, mentre nel cane questi divergono leggermente<sup>48</sup>.

Le tracce degli animali sono probabilmente state impresse nella fase di asciugatura, durante la permanenza dei laterizi nei *navalia*<sup>49</sup>.

29 *Siti archeologici* 1992, p. 90.

30 GOMEZEL 1996, p. 55, nota 116: Potrebbe trattarsi di una formula nominale comprendente la filiazione e il *cognomen* dopo di essa (suggerita dalla mancanza del punto tra "L" ed "F").

31 CIL 5, 8110, 255.

32 *L'Antiquarium* 1991, p. 129.

33 GREGORUTTI 1888, n. 105.

34 CEOLIN 2017, p. 37, testo di un appassionato, propone l'ulteriore scioglimento L(ucii) L(icinii) L(avenii) F(ufium) M(aturi) senza però argomentarne la proposta.

35 *Supra* nota<sup>11</sup>

36 SALVADORI, TIRONE 1999, p. 139

37 BUORA 1983, p. 181 leggeva P. M. **CH**. F, ipotizzando un cognome greco e, quindi, una condizione libertina del fabbricante. Lettura però confutata da rinvenimenti opitergini. Vedi nota<sup>38</sup>

38 CALLEGHER 1993, p. 221 (tre ora dispersi), CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2007, p. 652.

39 BUORA 1983, p. 182.

40 *L'Antiquarium* 1991, p. 96 (un esemplare, n. inv. 255566).

41 EGIDI 1994, p. 105, n. 84.

42 Molinat 2012 p. 23 figg. 10, sc14 (2 esemplari).

43 BUORA 1983, p. 182; GOMEZEL 1996, p. 79, a p. 142 riporta la presenza di 2 di questi bolli a Torre e a p. 155 2 da Sesto al Reghena; CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2007, p. 655 (otto esemplari dai comuni citati).

44 GOMEZEL 1996, p. 79; BUORA 1983, p. 182 riporta un curioso rinvenimento ad Aquileia in cui un esemplare (n. inv. 129675) è stato ritrovato in associazione con materiale di IV sec. testimoniandone un reimpiego.

45 Disegno tratto da BOUCHNER 1983, p. 109.

46 GHIGLIA 2004, p.57.

47 Angelo Leandro Dreon: comunicazione personale.

48 BOUCHNER 1983, p. 108; GHIGLIA 2004, p.57.

49 MATIJAŠIČ 1987, p. 504.

### I laterizi con impressioni digitate

Le impressioni digitate sulle superfici dei laterizi sono note in diverse forme (cerchi, nodi, semicerchi, ecc.) e fatte con una o più dita. Sono state date diverse interpretazioni sul loro significato: c'è chi li ha interpretati come “marchi di maestranze”, anche se è più probabile che possano trattarsi di segni lasciati dagli operai per il controllo da parte dell'*officinator*<sup>50</sup>.

### Le anfore

Dei cinque frammenti di anfore rinvenute nel deposito comunale, quattro si possono ricondurre a tipologie precise. Una delle anse presenti nel deposito (BURO1970.00017) si riferisce ad un'anfora “tardo rodia” tipo Camulodonum 184 caratterizzate da un orlo a collarino evidenziato da una linea incisa, collo lungo, cilindrico e stretto. Le anse sono a sezione ovale con gomito a “coda rilevata” che non supera l'orlo, il corpo si presenta affusolato con puntale cilindrico. Queste anfore, la cui datazione si colloca in età tardorepubblicana/altoimperiale (fine I secolo a.C. e II secolo d.C.), erano utilizzate per il trasporto del vino<sup>51</sup>.

La produzione di anfore di questo tipo si colloca in area rodia e/o microasiatica<sup>52</sup> con una diffusione in tutto il Mediterraneo occidentale fino agli accampamenti militari renano-danubiani<sup>53</sup> e alle coste britanniche<sup>54</sup> e non sembra essere esclusa la presenza di un'officina anche in area Campana<sup>55</sup>.

In area altoadriatica frammenti di questa tipologia provengono da Trieste<sup>56</sup>, Aquileia<sup>57</sup>, Codroipo<sup>58</sup>, Caorle<sup>59</sup> e Padova<sup>60</sup>.

Gli altri tre frammenti rinvenuti si riferiscono ad anfore di produzione africana, in particolare la prima ansa descritta (BURO1970.00016) si riferisce ad un'anfora di Tipo Keay I B/Dressel 30/tipo Bonifay 60. Tale tipologia è caratterizzata da un orlo a fascia, con scanalature,

leggermente estroflesso con un profilo triangolare. Il collo si presenta a clessidra, stretto. Le anse sono a nastro, piatte e con insellatura mediana. Il corpo dell'anfora è piriforme con spalla larga, terminante con un puntale cavo.

Queste anfore, che hanno origine nord africana con centri di produzione nella *Mauretania Caesarensis*<sup>61</sup>, si datano tra il III e il IV secolo d.C. e testimoniano la presenza di vino di importazione africana, poiché tali contenitori erano adibiti prevalentemente al suo trasporto<sup>62</sup>. Nella nostra regione questa tipologia è attestata ad Aquileia<sup>63</sup>, Trieste<sup>64</sup>, Carlino<sup>65</sup> e Zuglio<sup>66</sup>.

A produzione africana si riferisce anche il primo puntale descritto (BURO1970.00018), riferibile ad un'anfora di tipo Africana IIIA/Keay XXV, datata tra fine III secolo d.C. e inizio IV secolo d.C.

Le anfore di questo tipo, definite anche anfore cilindriche di medie dimensioni, sono caratterizzate da un corpo cilindrico, allungato e di dimensioni variabili e collo anch'esso cilindrico. L'orlo ha un profilo svasato, “a corolla”, mentre le anse a nastro, a volte ispessite, presentano un profilo “ad orecchia” o “a maniglia” e si impostano su collo e spalla. Il puntale è pieno e può presentare rigonfiamento centrale.

Non ci sono dati certi per quanto riguarda il contenuto di queste anfore, anche se è ipotizzabile un trasporto di olio o salsa di pesce<sup>67</sup>.

Frammenti riferibili a questa tipologia provengono da Trieste<sup>68</sup>, Aquileia<sup>69</sup>, Codroipo<sup>70</sup>, Camino al Tagliamento<sup>71</sup>.

Il secondo puntale (BURO1970.00019) anch'esso di produzione africana fa riferimento al tipo Africana IIC/Keay VI/Bonifay 25, databile tra metà del III secolo d.C. e inizi del IV secolo d.C.

Queste anfore presentano un orlo a fascia con profilo

50 MATIJAŠIČ 1987, p. 505.

51 BONIVENTO, VECCHIET 2017 p. 411.

52 BONIVENTO, VECCHIET 2017 p. 411; PASTORE 1992, p. 43-44

53 CIPRIANO, CARRE, 1987, p. 485.

54 BONIVENTO, VECCHIET 2017 p. 411; PASTORE 1992, p. 43; AURIEMMA 2007, p. 139.

55 CIVIDINI 1996, p.86.

56 AURIEMMA 2007, p. 139.

57 *Canale Anfora* 2016, p. 389; BONIVENTO, VECCHIET 2017 p. 411; CIPRIANO, CARRE 1987, p. 485.

58 CIVIDINI 1996, p. 85.

59 CACCIAGUERRA 1996, p.62.

60 PASTORE 1992, p. 43.

61 BONIVENTO 2017, pp. 432-433.

62 ZULINI 2007, p. 163.

63 Esempolari provengono dalla Domus dei Putti danzanti, BONIVENTO 2017, p. 426. *Canale Anfora*, *Canale Anfora* 2016, p. 386.

64 ZULINI 2007, p.162.

65 ZULINI 2007, p. 162.

66 ZULINI 2007, p. 162.

67 CIPRIANO, CARRE 1987, BUORA 2005, p. 105.

68 ZULINI 2007, p. 155.

69 BONIVENTO 2017, p. 425; CIPRIANO, CARRE 1987, p. 487-488, RUBINICH, BRAIDOTTI 2007, pp. 215-219.

70 CIVIDINI 1996, p. 32, p. 86.

71 BUORA 2005, p. 104, p. 109.

esterno convesso, collo troncoconico leggermente incurvato, anse a nastro con profilo a orecchia. Il corpo è cilindrico con fondo a puntale pieno.

Anfore appartenenti a questa tipologia sono presenti ad Aquileia<sup>72</sup>.

Immagini <sup>73</sup>



Anfora tipo Tardo rodia o Camulodunum 184



Anfora tipo Africana IIIA/Keay XXV



Anfora tipo Tipo Keay I B/Dressel 30/tipo Bonifay 60



Anfora tipo Africana IIC/Keay VI/Bonifay 25

#### Appendice

Sulla base della bibliografia consultata è stato possibile predisporre due tabelle con il numero di esemplari e le località di rinvenimento di tegole aventi i bolli analizzati in questo articolo nei territori di Aquileia, Oderzo, Treviso e Concordia. Si è potuto constatare che la diffusione è molto maggiore di quanto viene sommariamente riportato nella bibliografia a riguardo e che la presenza di questi bolli in località Ronzadel è tutt'altro che ininfluenza tra le attestazioni.

72 BONIVENTO 2017, p. 434.

73 Tutte le immagini di anfore sono tratte dal sito <https://archaeologydataservice.ac.uk>

Tabella con numero di esemplari e località di rinvenimento dei bolli L.L.L.F.M.

Aquileia	Oderzo	Treviso	Concordia
1 Aquileia	3 senza provenienza dispersi	1 San Biagio di Callalta	1 Caorle
	1 (inv. 441) Museo acquisto		>1 Tezza Puppa (Aviano)
	1+1 Camino (uno disperso)		1 Villa di Marsure
	? orto Perrucchini - Via Mazzini		1 Pedemonte
	1 Faè		2 Antiquarium di Tesis (?)
	1 lungo Navisego		1 Camin di Sopra (Maniago Libero)
	2 fondo Parpinelli		4 Vidivaro
	1 Tre Piere		1 Croce Bianca - Montereale Valcellina
	1 Chiarano		7 Biblioteca Montereale Valcellina (Malnisio?)
	5 Miganza		1 Il Crist (San Foca)
	≥6 via Altinate		22 Palse, Sedrano, Vallenoncello, Cordenons (di cui 6 nella Fornace Lunardelli) e Torre di Pordenone
	4 Fossadelle – Negrizia		2 Villa di Torre
			2 Vallenoncello Sedulis
			5+? Budoia (4 GrAPo – 1 SABAP)
			1 Museo Nazionale di Concordia (provenienza?)
1 totale	≥27 totale	1 totale	≥50 (o 52) totale

Tabella con numero di esemplari e località di rinvenimento dei bolli P. M. **CLCL**. F

Aquileia	Oderzo	Concordia
1 Aquileia	3 senza provenienza dispersi	1 Arzene
	3 Sant'Anastasio-Chiarano	2 Sesto al Reghena
	1 Rai di San Polo di Piave	1 Budoia
	1 Piazza Europa	2 Molinat
	1 Chiarano	1 Chions (Roggia Baidessa)
		3 Tesis Di Vivaro (Arzene + Molinat?)
		2 Torre Di Pordenone
		1? Ragogna
		≥1 Montereale Valcellina
		1 Carbonera (Maniago)
1	9 totale	Totale 12 o 15

### Conclusioni

Oltre alla consistente attestazione di bolli con marchio L.L.L.F.M., questo piccolo nucleo di resti, seppur provenienti da raccolte di superficie e non da scavi stratigrafici, attesta una lunga frequentazione dell'area di Ronzadel, almeno a partire dal I sec. fino al IV sec. d.C. I frammenti di anfore forniscono interessanti informazioni sui prodotti importati dalle varie province. In particolare l'importazione di vino dalle coste dell'Asia Minore e, in un periodo successivo, dalle province africane, dalle quali arrivavano anche olio o salse di pesce.

### Bibliografia

*L'Antiquarium* 1991, *L'Antiquarium di Tesis di Vivaro, Archeologia dell'Alto Pordenonese*, a cura di I. AHUMADA SILVA e A. TESTA, Comunità Montana Meduna-Cellina, 1991.

AURIEMMA 2007: R. AURIEMMA, Produzioni orientali, in *Trieste antica. Lo scavo di Crosada. I materiali* a cura di C. Morselli, Trieste 2007, pp. 136-154.

BERTI, BOCCAZZI 1962: L. BERTI, C. BOCCAZZI, Edizione

archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Fogli 52- 53. San Donà di Piave. Foce del Tagliamento, Firenze 1962.

BONIVENTO 2017: C. BONIVENTO, *Anfore di produzione africana*, in *SCAVI AD AQUILEIA III Aquileia, l'insula tra foro e porto fluviale. Lo scavo dell'Università degli Studi di Trieste 1. La strada*, Trieste, 2017, pp. 425-445.

BONIVENTO, VECCHIET 2017: C. BONIVENTO, C. VECCHIET, *Anfore di produzione orientale*, in *SCAVI AD AQUILEIA III Aquileia, l'insula tra foro e porto fluviale. Lo scavo dell'Università degli Studi di Trieste 1. La strada*, Trieste, 2017, pp. 411-424.

BOUCHNER 1983: M. BOUCHNER, *Impariamo a conoscere le tracce degli animali: impronte, tracce alimentari, nidi, tane, escrementi, borre*, Milano 1983

BUORA 1983: M. BUORA, *Produzione e commercio dei laterizi dell'Agro di Iulia Concordia*, Il Noncello, 57, pp. 135-234.

BUORA 2005: M. BUORA, *Presenze Romane nel territorio del Medio Friuli*. 12. Camino al Tagliamento, Tavagnacco, 2005.

BUSANA, COTTICA, BASSO 2011: M.S. BUSANA, D. COTTICA, P. BASSO, *La lavorazione della lana nella Venetia*, in *Antenor quaderni 27, La lana nella Cisalpina romana, economia e società*, Padova, 2011, pp. 383-433.

CACCIAGUERRA 1996: L. CACCIAGUERRA, *Caorle in epoca romana: dalle anfore alcune ipotesi sui traffici commerciali*, Portogruaro, 1996.

CALLEGHER 1993: B. CALLEGHER, *Oderzo e il suo territorio*, in *I laterizi di età romana 1993*, pp. 213-235

*Canale Anfora* 2016: R. AURIEMMA, V. DEGRASSI, D. GADDI, P. MAGGI, *Canale Anfora: uno spaccato sulle importazioni di alimenti ad Aquileia tra I e III secolo d.C.*, in *Antichità Altoadriatiche LXXXIV*, 2016, pp. 379-403.

CEOLIN 2017: P. CEOLIN, *I laterizi antichi ed i loro commercio nell'area del Samvitese*, [www.antiqua.org](http://www.antiqua.org)

CIL, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlino.

CIPRIANO, CARRE 1987: M.T. CIPRIANO, M. B. CARRE, *Note sulle anfore conservate nel museo d'Aquileia*, in *Antichità Altoadriatiche XXIX*, Udine, 1987, pp.479-494.

CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2007: S. CIPRIANO, S. MAZZOCCHIN, *Produzione e circolazione dei laterizi nel Veneto tra I*

*secolo a.C. e II secolo d.C.: autosufficienza e rapporti con l'area aquileiese*, in *Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Territorio – economia – società*, *Antichità Altoadriatiche LXV*, a cura di G. Cuscito e C. Zaccaria, Trieste, pp. 633-686.

CIVIDINI 1996: T. CIVIDINI, *Presenze Romane nel territorio del Medio Friuli*. 2. Codroipo, Tavagnacco, 1996.

EGIDI 1994: P. EGIDI, *Ricerche archeologico-topografiche nel territorio tra i torrenti Meduna e Cellina (Alta Pianura Pordenonese)*, *Archeologia dell'Alto Pordenonese 2*, Vivaro 1994.

GHIGLIA 2004: R. GHIGLIA, *Come riconoscere gli animali dalle tracce*, I quaderni del giovane naturalista 8, Alba 2004.

GOMEZEL 1996: C. GOMEZEL, *I laterizi bollati romani del Friuli-Venezia Giulia: analisi, problemi e prospettive*, Portogruaro 1996.

GREGORUTTI 1888: G. GREGORUTTI, *Le marche di fabbrica dei laterizi di Aquileia*, *ATr*, 14, 1888, pp. 345-399.

*Gruppo ricerche di Grizzò* 1974: *Ritrovamenti archeologici a Malnisio*, *Memorie Storiche Forogiuliesi 54*, pp. 207-208.

*I laterizi di età romana 1993, I laterizi di età romana nell'area nordadriatica* a cura di C. ZACCARIA, cataloghi e monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine – 3, Roma 1993.

*Mappa archeologica* 1985: P. BAGGIO, L. MORO, P. CROCE DA VILLA, *Mappa archeologica: gli insediamenti d'epoca romana nell'agro Concordiese*, Torre di Mosto (TV), 1985.

MATIJAŠIČ 1987: R. MATIJAŠIČ, *La produzione e il commercio di tegole ad Aquileia*, *Antichità Altoadriatiche*, 29, 1987, pp. 495-531.

*Molinat* 2012: *Gli antichi luoghi del Molinat, la campagna Ventunis e il mito della città scomparsa nel maniaghese*, a cura di A. D'AGNOLO ED E. DUSSO, Vivaro, 2012.

PASTORE 1991: P. PASTORE, *Anfore tardo rodie*, in *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*. a cura di S. Pesavento Mattioli, Modena 1992, pp.43-44.

RAGOGNA 1963: G. DI RAGOGNA, *L'origine di Cordenons*, Pordenone 1963.

*Riva de Barés* 2006: A. D'AGNOLO, E. DUSSO, P. TOMMASINI, A. BIANCAT, *Riva de Barés e dintorni, Testimonianze archeologiche di Aviano, Marsure e Giais*. San Vito al Tagliamento 2006.

RUBINICH, BRAIDOTTI 2007: M. RUBINICH, E. BRAIDOTTI, *Anfore dall'area delle Grandi Terme di Aquileia. Risultati preliminari*, in *Aquileia Nostra LXXVIII*, 2007, pp. 193-228.

SALVADORI, TIRONE 1999: M. SALVADORI, C. TIRONE, *I reperti della villa*, in *La villa di Torre* 1999, pp. 57-154

*Siti archeologici* 1992: *Siti Archeologici dell'alto Livenza*, a cura di A.N. RIGONI, S. PETTARIN; Fiume Veneto, 1992

*La villa di Torre* 1999: A. CONTE, M. SALVADORI, C. TIRONE, *La villa romana di Torre di Pordenone. Tracce della residenza di un ricco dominus nella Cisalpina Orientale*, Quaderni del Museo Archeologico del Friuli Occidentale 2, Pordenone 1999

ZULINI 2007: E. ZULINI, *Produzioni africane*, in *Trieste antica. Lo scavo di Crosada. I materiali* a cura di C. Morselli, Trieste 2007, pp. 154-165.

## La cavalleria a Polcenigo

di Ivano Bet

Sappiamo che Polcenigo, essendo ai piedi delle montagne è terra degli alpini, che io ammiro per il loro volontariato, sempre tra i primi in ogni catastrofe. Ma anche la cavalleria si è ben distinta a Polcenigo, in special modo nella grande guerra.

Era il 6 novembre 1917, alcuni giorni dopo il glorioso sacrificio di Genova Cavalleria e Novara a Pozzuolo del Friuli: un gruppetto di Lancieri di Montebello, munito di due blindo mitragliatrici, sostavano in piazza Polcenigo in attesa di ordini superiori. All'imbrunire, ricevettero l'ordine di raggiungere la strada Pontebbana, per proteggere i nostri soldati diretti verso il Piave. Arrivati all'altezza del Cial de Brent, videro un gruppo di soldati



Autoblindo abbandonati a Polcenigo dopo gli scontri nel novembre 1917 (foto archivio di Marco Pascoli).

avvicinarsi, e presi per nostri soldati continuarono la loro corsa. Avvicinandosi, si accorsero che erano soldati austriaci in procinto di invadere Polcenigo, ed essendo troppo tardi per reagire vennero trucidati senza riuscire a sparare alcun colpo. Vennero poi i tedeschi ed infine gli ungheresi, i più bellicosi. Un anno dopo l'esercito austriaco era allo sbando, avevano perso sul Piave, sul Grappa ed in altre postazioni. Il 31 ottobre 1918 la cavalleria carica su Caneva e Fiaschetti, liberandoli, ed oltrepassa il ponte sul Livenza, unico rimasto ancora in piedi, in quanto gli austriaci non ebbero il tempo di farlo saltare, liberando anche Vigonovo e Polcenigo, facendo un migliaio di prigionieri. Il reggimento di cavalleria che fece tutto questo è un rebus: alcuni confermano che si trattasse dei Lancieri di Montebello, altri dicono Genova Cavalleria ed ora anche Savoia.

Da diversi anni, a Natale, le parrocchie di Polcenigo pubblicano un notiziario comunale. I parroci scrivono problemi religiosi ed un gruppo di noi scrivono di avvenimenti dell'anno, attualità e storia. Sulla Grande

guerra è stato pubblicato il diario di una maestra di scuola elementare, dove lei descrive quello che aveva sofferto durante l'occupazione e conclude con queste frasi:

31 ottobre 1918: sono le 18, i colpi di mitraglia ci avvertono che gli Italiani sono vicini. Li attendevamo con impazienza, l'esercito nazionale, lungamente aspettato, ansiosamente invocato. Le spogliazioni, gli insulti, i pericoli alle porte delle nostre case stavano per finire.

1° novembre 1918: è l'alba, i soldati in bicicletta passano rispondendo ai nostri saluti. Da notare che i bersaglieri hanno più volte combattuto a fianco della cavalleria. I nostri caricavano con i cavalli, loro con le loro biciclette. Il sacro vessillo sventola alle finestre, ad un tratto uno scalpito di cavalli al trotto. La cavalleria che grida: SAVOIA, SAVOIA e noi BENEDETTI non ne potevamo più. Siate benedetti.

Da notare che lo scontro a Polcenigo è stato piuttosto cruento in quanto gli austriaci avevano previsto tutto tempo prima ed avevano scavato delle trincee nei pressi del colle di San Floriano, ora ripristinate e visitabili.



I trinceramenti di Col Molletta dopo la riqualificazione e la pulizia dell'area.



## ■ *Fotoricordi 2018*



luglio 2018  
Volontari al lavoro a Palù di Livenza.



# Un nuovo sito paleolitico in Cansiglio: la grotta del Pian di Landro

di Davide Visentin, Alessandro Poti e Marco Peresani  
 Dipartimento di Studi Umanistici  
 Sezione di Scienze preistoriche e antropologiche,  
 Università degli Studi di Ferrara, Corso Ercole I d'Este 32,  
 44121 Ferrara, Italia (davide.visentin@unife.it)

Dopo oltre 10 anni di interruzione sono riprese le ricerche archeologiche nell'Altopiano del Cansiglio, un territorio di primaria importanza per la ricostruzione dei modi di vita degli ultimi gruppi di cacciatori-raccoglitori nomadi che, oltre 8000 anni fa, frequentavano le Prealpi venete (Peresani 2009, Peresani e Angelini 2002, Peresani e Bertola 2010, Peresani et al. 2000, 2011, Visentin et al. 2016).

Nel corso dell'estate 2017, infatti, sono state avviate delle ricerche preliminari volte all'individuazione di nuovi siti preistorici in cui poter svolgere delle ricerche archeologiche. Nello specifico, si è deciso di effettuare un saggio stratigrafico di 2 x 2 m all'interno di una cavità naturale posta in località Pian di Landro e nota come il "Landro". Cavità naturali e ripari rocciosi sono stati frequentemente sfruttati dalle popolazioni preistoriche come accampamenti stagionali. Moltissimi esempi sia in Italia che all'estero lo testimoniano. Per quanto riguarda il Cansiglio, tuttavia, questo tipo di morfologie non sono così frequenti essendo prevalenti le cavità con sviluppo verticale come doline e inghiottitoi. Il Landro, in effetti, può essere considerato come una dolina di crollo, in cui la volta della cavità sotterranea originaria è collassata solo parzialmente andando a formare un'ampia area riparata. La singolarità di questa località è stata alla base della decisione di effettuare un saggio stratigrafico al suo interno, nonostante i sopralluoghi preliminari non avessero permesso il rinvenimento di alcun reperto. L'intervento archeologico ha portato al



Fig. 1 - Lo scavo in corso durante la campagna 2018.

riconoscimento di numerosi orizzonti sedimentari interessati dalla presenza di manufatti antropici. Si tratta, quindi, del primo sito archeologico pluri-stratigrafico ad essere individuato in Cansiglio. L'aspetto più significativo di questa nuova scoperta, tuttavia, è dato dal fatto che i sedimenti depositatisi all'interno del Landro hanno permesso la conservazione non solo dei manufatti in pietra scheggiata ma anche dei reperti organici fra cui resti faunistici e vegetali, una novità per quanto riguarda il Cansiglio.

Alla luce di questa nuova ed eccezionale scoperta, l'Università degli Studi di Ferrara e l'Agenzia Veneta per l'Innovazione nel Settore Primario (Veneto Agricoltura) hanno deciso di avviare un progetto di ricerca triennale per l'indagine archeologica estensiva del sito e la divulgazione dei risultati (Visentin et al. in stampa). Tra l'11 giugno al 12 luglio 2018 si è svolta, quindi, la prima campagna di scavo presso il Landro.

Lo scavo ha interessato una superficie di 40 m<sup>2</sup> è stato eseguito manualmente secondo una maglia di suddivisione in quadrati di 50 cm. Tutti i reperti individuati sono stati rilevati tramite stazione totale. Il sedimento dei livelli superficiali è stato setacciato a secco, mentre le unità stratigrafiche più significative sono state interamente flottate. Per le strutture di combustione e le superfici di occupazione si è inoltre proceduto con la preservazione di blocchi di sedimento per future analisi micro-morfologiche. Il tetto di tutte le Unità Stratigrafiche indagate è stato rilevato sia tradizionalmente che con fotogrammetria (3D) in modo da poter ricostruire digitalmente la sequenza stratigrafica.

Lo scavo del deposito ha permesso di riconoscere due principali sequenze sedimentarie, la prima di età olocenica, la seconda pleistocenica (oltre 11,500 anni fa). Per quanto riguarda la prima, il ritrovamento di vari reperti (ossei e metallici) testimonia la frequentazione sporadica del riparo in epoche diverse, inquadrabili dalla

protostoria ai giorni nostri. Di notevole interesse è la scoperta, alla base di questa sequenza, di due strutture di combustione caratterizzate dalla presenza di un orizzonte superiore bianco-brunastro (con evidenti tracce di alterazione termica) e di uno inferiore nettamente carbonioso, e di una superficie a placchette con disposizione planare/sub-planare che è stata interpretata come il risultato di una sistemazione antropica dell'area.

La seconda parte della sequenza stratigrafica, è caratterizzata dalla presenza di uno spesso strato (circa 90 cm) costituito prevalentemente da clasti calcarei di varia dimensione e permeato da un deposito calcitico biancastro ("latte di monte"). Lo scavo, al momento, ha interessato solamente la porzione superficiale di questo strato ed ha permesso di individuare una concentrazione di manufatti litici e resti faunistici posta al limite dell'aggetto roccioso. Al centro di questa concentrazione era presente una struttura di combustione del diametro di ca. 60 cm. Tali evidenze sono interpretabili come il risultato di una breve frequentazione della grotta databile, presumibilmente, alla fine del Paleolitico (Epigravettiano recente).

Le ricerche archeologiche presso il sito proseguiranno nei mesi di giugno e luglio 2019 e saranno finalizzate ad ultimare lo scavo del livello indagato durante la scorsa estate e ad affrontare quello dei livelli sottostanti. Come per la precedente campagna, lo scavo sarà visitabile nei giorni di apertura del cantiere.

### Ringraziamenti

Le ricerche archeologiche, condotte in regime di concessione ministeriale da parte del MIBACT attraverso la SAPAB per Area Metropolitana di Venezia e le Province di Belluno, Padova e Treviso, sono state co-finanziate dall'Agenzia Veneta per l'Innovazione nel Settore Primario (Veneto Agricoltura), Università degli Studi di Ferrara e R.A.A.S.M. S.p.A. Un vivo ringraziamento va alla Dott.ssa Chiara D'Incà della Soprintendenza Archeologia del Veneto, all'Ing. Alberto Negro Direttore dell'Agenzia Veneta per l'Innovazione nel Settore Primario e alla Sig.ra Anna Franch del Servizio gestione territorio montano bonifica e irrigazione, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

### Bibliografia

PERESANI M., 2009. *Le frequentazioni del Cansiglio nel quadro del popolamento preistorico delle Alpi Italiane Orientali*. In: PERESANI M., RAVAZZI C. (Eds.), *Le Foreste dei Cacciatori Paleolitici. Ambiente e Popolamento Umano in Cansiglio tra Tardoglaciale e Postglaciale*, Supplemento al Bollettino della Società Naturalisti Silvia Zenari. Società Naturalisti Silvia Zenari, Pordenone, pp. 121–144.

PERESANI M., ANGELINI A., 2002. *Il sito mesolitico di Casera Davià II sull'Altopiano del Cansiglio (Prealpi Venete)*. *Rivista di Scienze Preistoriche* LII, 197–230.

PERESANI M., BERTOLA S., 2010. *Approvisionnement en matériaux siliceux et économie du débitage dans le Sauveterrien : l'exemple du haut-plateau du Cansiglio (Alpes orientales italiennes)*. *Préhistoires Méditerranéennes* 1, 87–99.

PERESANI M., ASTUTI P., DI ANASTASIO G., DI TARANTO E., DUCHES R., MASIN I., MIOLO R., 2011. *Gli insediamenti epigravettiani e la frequentazione mesolitica attorno al Palughetto sull'Altopiano del Cansiglio (Prealpi Venete)*. *Preistoria Alpina* 45, 21–65.

PERESANI M., BERTOLA S., DE STEFANI M., DI ANASTASIO G., 2000. *Bus de la Lum and the Epigravettian occupation of the Venetian Pre-Alps during the Younger Dryas*. *Rivista di Scienze Preistoriche* L, 103–132.

VISENTIN D., BERTOLA S., ZIGGIOTTI S., PERESANI M., 2016. *Going off the beaten path? The Casera Lissandri 17 site and the role of the Cansiglio plateau on human ecology during the Early Sauveterrian in North-eastern Italy*. *Quaternary International* 423, 213–229.

VISENTIN D., PERESANI M., PIUTTI E., POTI A., TERLATO G., ABU-ZEID N., BERTO C., CARRA M.L., CONTE G., CRISTIANI E., DE SAVORGNANI V., FASSER N., NICOSIA C., PELLEGRINELLI A., RIGOLIN G., RUSSO P., TADDIA Y., in stampa. *Una nuova stagione di ricerche preistoriche in Cansiglio: la grotta del Pian di Landro*. *Frammenti. Conoscere e tutelare la natura bellunese*.

## L'età del ferro: l'origine delle nostre culture

di Michael Beck De Lotto

Quando si parla di archeologia la maggior parte delle persone pensa alle monumentali vestigia greche e romane, o a popoli remoti dalla Mezzaluna Fertile o dal Centroamerica. Altri ancora ricollegano questo affascinante ambito di studi a manufatti preistorici come i templi megalitici o gli strumenti in selce, mentre qualcun'altro, andando ancora più indietro nel tempo, arriva a pensare addirittura agli ominidi primitivi. Sebbene tutte queste cose siano certamente espressione dei più popolari ambiti di ricerca archeologici, vi è un periodo cronologico che, pur essendo particolarmente ricco di testimonianze e fondamentale per comprendere l'evoluzione storica locale, viene troppo spesso ignorato e poco approfondito, soprattutto in ambito scolastico. Questo periodo è quello protostorico. I più curiosi e informati sanno che questo termine si riferisce ad un momento di passaggio posto tra la preistoria e la storia, cioè la transizione da un periodo privo di fonti scritte ad uno dove gli stessi uomini antichi cominciano a raccontarsi tramite l'uso della scrittura.

Il termine nacque grazie a Joseph Déchelette (1862-1914), uno studioso francese che si pose il problema di dove inserire tutti quei popoli privi di scrittura, quindi preistorici, dei quali però ci era giunta notizia tramite le fonti scritte classiche. Oggi questa definizione è stata ampliata e il discrimine tra una cultura protostorica e una preistorica o storica è dato da altri parametri, il principale dei quali riguarda l'evoluzione sociale.

Senza addentrarsi troppo nella definizione ed entrando invece nel dettaglio del periodo, la protostoria è suddivisibile in due fasi più o meno lunghe - a loro volta ulteriormente frazionate - note come età del Bronzo ed età del Ferro. In questo breve articolo cercherò di spiegare al meglio la più recente delle due, ovvero l'età del Ferro.

Con età del Ferro si intende una fase storica che inizia circa tremila anni fa e va a concludersi con la conquista romana. Quando si parla di tale periodo, le reminiscenze scolastiche portano la maggior parte delle persone a pensare alle popolazioni che hanno immediatamente preceduto i Romani, come i Celti, gli Etruschi, i Veneti o i Latini. Sebbene tutto ciò sia corretto, tali nomi identificano spesso il risultato ultimo di una progressiva definizione che prende avvio dalle realtà locali che vivevano nella penisola nell'età del Bronzo Finale. È infatti quest'ultimo periodo dell'età del Bronzo il vero antefatto all'età del Ferro. Si tratta di un momento di passaggio che segue la crisi del XII secolo, quel peculiare fenomeno storico che vede il collasso di molte grandi civiltà in tutto il bacino mediterraneo, come il crollo dell'impero Ittita o la fine del periodo palaziale dei Micenei. *Facies*<sup>1</sup> culturale tipica, un tempo usata come sinonimo proprio di Bronzo Finale, è quella Protovillanoviana. Non si tratta però di una vera e propria cultura unitaria, quanto più di una serie di caratteri condivisi tra i vari gruppi umani presenti al tempo nella penisola. Tipico del Protovillanoviano è l'adozione di cinerari biconici decorati con motivi geometrici, attributo che accomuna quasi l'intero territorio peninsulare<sup>2</sup>. Nonostante tale omogeneità, all'interno di questa *facies* si possono già osservare differenti realtà locali che sembrano preludere alla formazione dei futuri popoli della prima Età del Ferro. Per questo motivo il passaggio dall'età del Bronzo Finale alla Prima età del Ferro risulta ad oggi molto sfumato, con il X e il IX secolo ancora pressoché indistinguibili.

Con la fine del IX secolo queste differenziazioni locali si fanno decisamente più marcate, indizio che porta gli studiosi a riconoscere in questo momento l'inizio di una nuova fase storica, l'età del Ferro vera e propria.

La prima parte di questa fase, definita Prima età del Ferro - della durata di circa tre secoli -, vede il susseguirsi di alcuni fenomeni di portata storica molto importanti. Dopo un primo periodo formativo, con l'VIII secolo si assiste ad un fenomeno generale che porta da un lato al radicale abbandono di una moltitudine di piccoli abitati, mentre dall'altro alla nascita o allo sviluppo di una serie di centri più grandi, ubicati nei luoghi di quelli che saranno le future città di epoca storica.

Questo fenomeno, che nel linguaggio tecnico viene definito di tipo *sinecistico*, è noto con il nome di fenomeno *Protourbano*. Tale fenomeno è stato studiato e definito in particolare dall'archeologo Renato Peroni (1930-2010), il quale riconobbe nella formazione programmata di questi centri, con l'esistenza di aree artigianali già distinte, la presenza di un forte potere centrale.

Per lo studioso, quindi, la nascita dei centri protourbani è da imputare ad un cambiamento dell'assetto socio-politico in seno alle comunità locali, con l'affermazione di un

ceto aristocratico attorno al quale si aggregano individui o gruppi in posizione subalterna, dipendenti dai primi economicamente, militarmente, politicamente.

È infatti con l'VIII secolo che si osserva nelle necropoli una repentina differenziazione in alcuni corredi tombali, decisamente ricchi, segno tangibile della presenza di élite locali. Saranno proprio queste élite che dalla fine dell'VIII e nel corso del VII secolo, a seguito della prima espansione coloniale greca e fenicia, mostreranno una maggiore adesione ai costumi provenienti dal Mediterraneo orientale. È questa l'ultima fase della Prima età del Ferro, inquadrabile circa nel VII secolo a. C. e nota come periodo Orientalizzante.

Proseguendo oltre, con il VI-V secolo si entra nella Piena età del Ferro, un momento caratterizzato da notevoli trasformazioni nel quadro insediativo e negli equilibri che regolano i rapporti interni ed esterni dei vari popoli. Questo fenomeno, che può essere identificato come una vera e propria svolta urbana, è definito dalla presenza in alcuni centri importanti di un chiaro impianto urbano ortogonale - spesso sovrapposto alle frequentazioni precedenti -, dall'evidenza di zone destinate al commercio/artigianato e dalla presenza di aree sacre. Una rapida e radicale trasformazione della società è ravvisabile quindi in un nuovo assetto del territorio, che prevede la riorganizzazione degli spazi abitativi, di quelli funerari - compresa la composizione dei corredi - e nella comparsa di veri e propri santuari.

In aggiunta, si assiste alla stabilizzazione di una rete di traffici commerciali organizzati di grande portata, con veri e propri mercati a reti distributive interne ed esterne. La comparsa di questo fenomeno è testimoniata soprattutto nei centri etruschi della pianura Padana, come Felsina (Bologna) o Kainua (Marzabotto), ma coinvolge anche centri più vicini a noi, come a Padova, Este, Oderzo e Concordia. Inoltre, questo periodo è contraddistinto anche dalla diffusione in tutta la penisola di un qualcosa che aveva già fatto la sua comparsa nel secolo precedente, la scrittura. Quest'ultima si deve all'adozione dell'alfabeto etrusco (a sua volta di derivazione greca) da parte di altri popoli italici, come i Veneti, che ne adattano i segni alle proprie lingue. Ad oggi sappiamo che l'insegnamento della scrittura era svolto soprattutto presso i santuari, come quelli di Pyrgi o Veio in Etruria, o quello della dea Reitia ad Este, mentre il suo utilizzo era perlopiù legato alla sfera religiosa.

Con il IV secolo l'arrivo di popolazioni Celtiche transalpine che invadono l'Italia occupando l'Etruria padana e le Marche settentrionali cambia gli assetti politici che si erano instaurati fino a quel momento. Oltre a conquistare città come Felsina, che da questo momento diventerà Bononia - oppida dei Galli Boi -, ne fondano di nuove, come Senigallia, il principale centro dei Galli Senoni. L'arrivo delle tribù celtiche segna la fine della Piena età del Ferro,

decretando l'inizio di quella che viene definita Tarda età del Ferro, ovvero l'ultima parte di questo periodo storico.

Nel nord Italia la presenza celtica è molto avvertita anche in quei territori che riescono a evitare la loro conquista. Nel Veneto antico nuclei celtici sono stanziati a Este, Montagnana, Arquà Petrarca, Altino e Lozzo di Cadore, dove troviamo nelle necropoli anche sepolture che rompono con il costume funerario locale, adottando l'uso del rito inumatorio e presentando come corredi armi in ferro. Anche nei santuari, come quello di Lagole, si segnala la presenza celtica con l'offerta votiva di spade.

Di lì a poco si giunge alla fine dell'età del Ferro, che coincide sostanzialmente con l'arrivo dei Romani. Tuttavia, la sottomissione dei vari popoli italici presenti nella penisola non avvenne per tutti nel medesimo momento o secondo le medesime modalità. Alcuni, come gli Etruschi o i Piceni, entrarono più volte in aperto contrasto con Roma - all'epoca ancora una repubblica -, venendo alla fine sconfitti e assoggettati dall'Urbe. Altri, come i Veneti, alleati dei romani, furono pacificamente e gradualmente inglobati dal futuro impero tra il II e il I secolo a. C. La mancanza di una conclusione univoca dell'età del Ferro rispetto ai periodi precedenti è un'ulteriore indizio di come ormai la pre-protostoria sia giunta al termine e si possa già parlare di storia. Ciononostante, l'uniformità seguita all'arrivo dei Romani non cancellerà tutte queste popolazioni e le loro peculiarità. Infatti, in alcuni casi, le singole identità sopravviveranno anche al crollo dell'impero, come denunciano i nomi di alcune delle odierne regioni d'Italia. Ecco quindi che il Veneto può essere identificato come la terra dei Veneti, così come il Lazio quella dei Latini, l'Umbria degli Umbri, la Liguria dei Liguri o l'Abruzzo dei Pretuzi.

Per questo motivo l'età del Ferro può essere a ragione considerata il momento fondamentale per la nascita e la formazione di tutte quelle identità regionali che ancora oggi rendono ricca, variegata e peculiare la cultura italiana.

---

## Note

1 Il termine *facies* venne introdotto negli studi protostorici dall'archeologo Renato Peroni (1930-2010). Si tratta di un termine dal significato abbastanza complesso, che molto semplicisticamente può essere spiegato come un espediente che gli archeologi utilizzano per definire tutte quelle culture per le quali, pur conoscendone l'estensione areale, non è possibile identificare con un popolo distinto.

2 Ad eccezione del Trentino-Alto Adige e di alcuni limitati territori della Sicilia settentrionale (comprese le isole Eolie).

## Pergamene medievali dei conti di Polcenigo

di Alessandro Fadelli

Ma dove è finito l'archivio dei conti di Polcenigo e Fanna? È la domanda che spesso mi si pone, e che in verità mi sono fatto tante volte anch'io, alla quale non si può per ora dare una risposta sicura e definitiva. Alla contessa Mimma, ultima esponente del nobile casato, defunta nel 2000, pare – sottolineo pare! – non fosse rimasto praticamente nessun documento antico della sua millenaria famiglia. E allora, dov'è finito il patrimonio archivistico che i conti di Polcenigo e Fanna dovevano aver di certo accumulato in secoli e secoli di potere e di prestigio? Probabilmente è andato disperso in mille rivoli. In parecchi anni di ricerca mi sono imbattuto in molti frammenti di questo archivio “fantasma”, sparsi un po' dappertutto, in Friuli e nel Veneto, e altre porzioni saltano fuori dove e quando meno te l'aspetti, in una sorta di caccia al tesoro infinita, faticosa ma tutto sommato divertente.

Uno di questi frammenti, piccolo ma interessante, si trova compreso nel vasto archivio privato dei conti di Maniago-Martinengo, conservato nella splendida villa di Brazzà-Martinengo a Soleschiano di Manzano. Nel 2010-2012 questo ampio fondo documentario è stato catalogato dalla studiosa e archivista Gabriella Cruciatti con la precisione e l'acume che da sempre la contraddistinguono. E proprio all'inventario della Cruciatti, reperibile anche in rete nel sito della Soprintendenza archivistica del Friuli Venezia Giulia, faremo d'ora in poi sempre puntuale riferimento. Come siano finiti questi documenti dei conti di Polcenigo all'interno dell'archivio dei conti di Maniago è un mistero finora insoluto: per matrimonio (ce ne furono diversi fra membri delle due illustri casate)? Per donazione? Per acquisto? Chissà.

Si tratta comunque di ben 274 pergamene (“unità archivistiche”, per essere precisi) che vanno dal Duecento al 1674, con 33 atti del XIII secolo, 73 del XIV, 54 del XV, 106 del XVI e 6 del XVII (alcuni mancano di data sicura, certi sono copie di altri atti più o meno antichi), oltre ad altri documenti diversi, sempre riferibili alla famiglia comitale polcenighese.

Come scrive la Cruciatti, «sono quasi tutti atti di natura privata, in particolare transazioni di immobili e rendite di natura allodiale e feudale nell'area soggetta alla signoria dei conti di Polcenigo e Fanna; a questi si aggiunge altra documentazione relativa all'amministrazione del patrimonio e cioè elenchi di rendite, contratti di locazione, livelli, affrancazioni, retrovendite, permutate, quietanze, obbligazioni. Figurano in numero quantitativamente minore gli atti riconducibili a contenziosi (testimoniali, sentenze, procure), le disposizioni di ultima volontà ed i patti dotali»; ci sono poi alcune procure, convenzioni e altro ancora. La maggior parte delle pergamene sembra riferirsi al ramo dei conti di Polcenigo e Fanna discendente, dopo la grande divisione della famiglia solennemente avvenuta nel 1222, da Varnerio o Guarnerio che dir si voglia, ossia il capostipite del ramo trasferitosi a Fanna e Cavasso, ma non mancano carte sicuramente attinenti all'altro ramo nobiliare, quello polcenighese di Alderico o Aldrigo (in realtà, i due rami furono per secoli strettamente connessi, tanto che non si può parlare di due famiglie veramente distinte). La maggioranza delle pergamene si riferisce così a Fanna, Cavasso Nuovo e dintorni, ma ve ne sono diverse che parlano invece di Polcenigo e, in minor misura, di Budoia, compresa anch'essa nella parte di feudo più occidentale; altre ancora si riferiscono a una miriade di città e di paesi friulani e veneti dove la famiglia comitale aveva interessi di qualche tipo, da Valvasone a Prata, da Aviano a Vivaro, da Conegliano a Trieste.

In questa sede ci limitiamo a qualche osservazione a campione su dieci dei documenti più strettamente polcenighesi, compiuta sui soli registi (riassunti) presenti nell'inventario della Cruciatti e non attraverso la visione diretta delle pergamene. Si tratta ovviamente di una rapida visione d'insieme, poiché solo la lettura degli originali potrebbe condurre a riflessioni più complete (mancano nei registi, solo per fare un esempio, i testimoni presenti ai vari atti, spesso molto preziosi per ricostruire la storia della popolazione del passato).

Cominciamo da uno degli atti in assoluto più vecchi, datato 12 febbraio 1226, ossia quasi ottocento anni fa. L'atto notarile è steso a Polcenigo *in capite pontis*, ossia all'estremità del ponte (quale? quello sul Gorgazzo in piazza?). Aldrico di Coltura, figlio del fu Almerico,

agendo quale tutore di Leonardo, figlio del fu Rinaldino da Coltura, alla presenza di Leonardo e con il consenso di Varnerio, signore di Polcenigo, e di Enrigucio di Coltura, vende per il prezzo di ventinove lire di denari veneti piccoli a Pietro, figlio di Adalberto di Polcenigo, due *clausure* (terreni recintati, coltivati o per custodire animali) situate a Coltura; è però escluso dalla vendita un terreno con alberi posto sotto il bosco di Radivo di Coltura. Come si noterà, in questo come in altri documenti due-trecenteschi non si trovano ancora veri e propri cognomi, e così le persone sono ricordate solo con i nomi di battesimo (alcuni dei quali oggi del tutto desueti) e la residenza (o provenienza) e la paternità (Aldrico di Coltura, Leonardo del fu Rinaldino...). I signori di Polcenigo poi non sono ancora chiamati “conti” – lo saranno soltanto dal secolo seguente – ma semplicemente *domini*.

Quattro anni più tardi, il 24 febbraio 1230, nella chiesa di San Pietro in castello viene stipulato un atto di divisione: i fratelli Alderico e Varnerio di Polcenigo – proprio quelli della divisione in due rami del 1222! – si ripartiscono i beni, le rendite e i diritti di Enrico Longa (?), che pare essere un altro membro della famiglia nobile (defunto?). Nell’atto sono elencati i possessi assegnati a Varnerio e quindi i beni indivisi fra i due fratelli, tra cui figurano un mulino condotto da Simone De Marco con relative pertinenze (dove? a Polcenigo?), la porzione di castello in cui abitava Enrico e i diritti a lui spettanti relativi a pesca, pascolo e *muda* (dazio). Sia questo atto che il precedente furono rogati dal notaio Gerardo, attivo a Polcenigo almeno dal 1226 fino al 1256.

Nel 1235 (il 2 agosto?) un atto viene redatto da un altro notaio, Dietrico, nella casa di Varnerio, signore di Polcenigo. Quest’ultimo concede a fra Rainerio, abitante a Range, una casa sita nel borgo di Polcenigo presso il ponte, abitazione che in passato era stata assegnata a Vinotto, uno dei testimoni del contratto. Rainerio s’impegna a corrispondere annualmente al nobile padrone nel giorno della festa di San Martino, tradizionale spartiacque dell’anno agricolo, un cappone a titolo di livello (che era un canone annuo perpetuo gravante su un fondo o edificio); nel caso che il cappone non sia consegnato per tre anni consecutivi, il contratto s’intende annullato.

Dopo questi tre atti duecenteschi, passiamo al secolo successivo, più precisamente al 21 settembre del 1356, quando Benvenuta, figlia del fu Giacomo detto Platto (?) di Polcenigo, vende per trentasei lire di denari piccoli al proprio marito, Biagio detto Marcolino *citaro* (vasaio, o più propriamente, fabbricatore di coppe e contenitori in terracotta per il vino) di Polcenigo, una

casa con terreno pertinente sita nel borgo *cittariorum* (dei vasaia), località di Polcenigo nella quale viene tra l’altro stipulato l’atto stesso. Il prezzo di vendita corrisponde alla somma spesa dall’uomo per la ricostruzione dell’edificio, che era stato in precedenza danneggiato da un incendio. Come si vede, in questo documento cominciano a comparire dei soprannomi, alcuni dei quali evolveranno poi in veri e propri cognomi. Chissà poi dov’era esattamente questo “borgo dei vasaia”... Forse verso l’attuale cimitero, dove qualche secolo più tardi, nel Sette-Ottocento, c’era una produzione di *pignate* (pentole), da cui l’espressione dialettale *li de le pignate* per indicare il camposanto?



Moneta coniata mentre era patriarca di Aquileia e signore del Friuli Ottobono dei Razzi (1302-1315).

Il 18 febbraio 1358 è stipulato un accordo in un luogo un po’ inconsueto, sulla riva del torrente Artugna vicino alla chiesetta di San Martino, tra Dardago e Castel d’Aviano: nel Medioevo, ma anche dopo, non era raro che i notai lavorassero fuori del loro studio, in case private, in chiese, nei mercati o in luoghi aperti, anche per strada o nei campi. In questo accordo Rizzardo del fu Odorico di Polcenigo, anche a nome dei fratelli Mattiusso e Brizaglia, s’impegna a rivendere al nonno Fantussio un mulino, situato nel borgo di Polcenigo sull’acqua dell’*Agason* (con tutta probabilità il Gorgazzo), che aveva acquistato il giorno 14 per la somma di centosettanta lire di denari piccoli; le parti decidono che sino al pagamento potranno godere delle rendite ricavate rispettivamente dal bene e dal capitale. Dopo la morte di Fantussio, il mulino dovrà essere diviso tra i venditori e gli altri suoi eredi.

Il 9 luglio 1371 Lucia, figlia del nobile Montalbano di Conegliano, incarica il nobile Artusino de Bucchis pure di Conegliano, ma abitante a Cividale, di rappresentarla nelle non facili trattative per la stipula del suo contratto di nozze con il conte (finalmente così nominato!) Andrea del fu Fantussio di Polcenigo; concede ad Artusino piena autonomia nella definizione del capitale dotale e delle *arche* (casse) nuziali.

Il 5 febbraio 1385, nella chiesa di Ognissanti da poco edificata (come s’è detto, non era per niente insolito a

quel tempo stipulare atti notarili nelle chiese), la nobile Caterina, figlia di Andrea conte di Polcenigo e moglie del nobile Simone, figlio del fu Precogna (Pregogna, Pregonea) pure di Polcenigo, alla presenza e con il consenso di quest'ultimo, si dichiara soddisfatta di quanto assegnatole dal contratto dotale e promette di non avanzare ulteriori rivendicazioni sul patrimonio paterno e materno.

Passiamo ora al Quattrocento, più scarso di atti del secolo precedente. Il 6 aprile 1439 il nobile Daniele, figlio del fu Francesco del fu Ettore conte di Polcenigo, agendo a nome proprio e del fratello Antonio, vende per il prezzo di tredici ducati (si era da qualche anno sotto Venezia, e se ne usava ormai la moneta) a Bartolutto, figlio del fu Paolo abitante a *Pedicolle* (località Pecol, a San Giovanni?), due campi situati nel distretto di Polcenigo in località detta *Adartugnam* (All'Artugna). L'atto è rogato a Polcenigo davanti alla loggia comunale, allora già esistente e citata anche in successive pergamene del 1452 e del 1468. Il 24 agosto 1452 Giacomino, figlio del fu Simone conte di Polcenigo, alla presenza dei figli maggiori Ambrogio e Venceslao, vende per il prezzo di novantotto lire di piccoli ad Antonio, figlio del fu Nicolò, anch'esso conte di Polcenigo, il quale agisce a nome proprio e dei fratelli minori Fantussio (il nome ritorna!) e Giacomo, una casa di muro – ossia in muratura, non in legno come altre del tempo – ubicata nel borgo di Coltura (ora Via Coltura), che il venditore ha recentemente acquistato dagli eredi di Zaccaria e da Domenico Pipo (?).

Il 12 novembre 1464 Francesco, figlio di Giovanni conte di Polcenigo, agendo anche a nome del padre, acquista da ser Pasqualino del fu Giacomo abitante in Venezia un mulino con relativi diritti, situato nel borgo di Polcenigo (quale dei diversi mulini operanti a quel tempo in paese?). Le parti concordano un pagamento rateale dei centosessantacinque ducati stabiliti: Francesco s'impegna a corrispondere al venditore sessanta ducati al momento del contratto, quindi una seconda quota di quaranta ducati entro la successiva Pasqua e il saldo entro il successivo carnevale. Francesco sottoscrive anche una scrittura di impegno relativa alla terza quota per cui, risultando inadempiente alla stessa, autorizza il venditore a procedere all'incanto del bene.

Per il Cinquecento e l'inizio del Seicento le pergamene vedono affievolirsi, e di molto, la presenza di Polcenigo, per lasciar spazio soprattutto a Fanna e a Cavasso, e diventano anche meno interessanti, sicché fermiamo qui la nostra veloce analisi. Nei restanti atti riguardanti Polcenigo, impossibili qui da citare tutti, emergono comunque parecchie altre notizie di un certo rilievo. Per

esempio, si menzionano vari toponimi (nomi di luogo), alcuni ancor oggi esistenti, altri invece scomparsi e non più localizzabili. Nel 1239 viene così nominato *Sotto Colle* e nel 1258 la località *Cantone* a Coltura, nel 1283 si parla di un campo in *Pilla* a San Giovanni e nel 1452 della località *Pradusello* (oggi *Pradussel*, poco dopo la chiesa di San Rocco), nel 1464 si cita la località presso le sorgenti del Livenza detta *Aurin* (oggi *Naurin*, divenuto anche soprannome dei Dorigo) e nel 1595 l'altra località *La riva* a Range.

Molte anche le persone nominate, oltre ai conti di Polcenigo, che ovviamente sono presenti in quasi tutti gli atti. Di alcune di questi popolani veniamo a sapere pure la professione: nel 1244 è ad esempio menzionato un certo Vuarnerio macellaio, nel 1256 si ricorda un tal Micheluccio *cerdo*, ovvero "calzolaio" (o conciapelli), e nel 1378 incontriamo un certo Dorigo (di nome!) che faceva il barbiere.

Insomma, le pergamene un tempo appartenute ai conti di Polcenigo e poi passate ai conti di Maniago sono, nel loro piccolo, una vera miniera di notizie inedite, utilissime per approfondire la storia dei nostri paesi, in particolare per il Due e il Trecento, così poveri di documentazione.



Stemma dei conti di Polcenigo in un'abitazione in Via Coltura.

# Una lettera inedita del patriota irredentista Cesare Battisti al conte Giuseppe Polcenigo

di Stefania Miotto

La Biblioteca Comunale di Trento conserva, tra le carte del patriota irredentista Cesare Battisti (1875-1916), una lettera autografa inviata al conte Giuseppe Polcenigo a Venezia.

Vediamo dunque il testo della missiva, che reca la data 23 febbraio 1909:

«Egregio signore,  
l'amico Baroni mi ha cortesemente fatto il di Lei nome come quello della persona che più di ogni altra si sarebbe preso a cuore il progetto minerario di cui io mi occupo insieme a mio cognato il geologo dottor G.B. Trener, e, trovatolo finanziabile e buono, lo avrebbe raccomandato alle persone indicate dal Baroni.

Forte della raccomandazione del Sig. Baroni, mi permetto oggi inviarle il progetto con la preghiera che Ella voglia su di esso esprimere il suo illuminato parere e, al caso, appoggiarlo.

Mi sarà cosa assai grata, allorché verrò a Venezia con l'amico Baroni di fare la di Lei conoscenza personale; intanto chiedendo Le scusa per l'incomodo che Le reco, mi segno con vivo ossequio e anticipati ringraziamenti. Dottor Cesare Battisti».<sup>1</sup>

Si tratta dunque di una lettera atta a richiedere l'appoggio dell'ingegnere Giuseppe Polcenigo ad un progetto di natura economica, del quale il mittente si stava



Cesare Battisti in un ritratto fotografico eseguito a Milano nel 1915.

occupando insieme al cognato Trener. Cercheremo allora di analizzare il documento nel dettaglio, per riconnettere i fili dei rapporti personali celati tra le righe. Nel 1909 il geologo Giovanni Battista Trener (1877-1954) si apprestava a concludere le campagne di rilevamento stratigrafico di settori alpini del Trentino per conto del "K.u.K. Geologische Reichsanstalt" di Vienna, l'istituto che curava la stesura della Carta geologica dell'Impero austro-ungarico. Autore di numerosi contributi scientifici, tra i quali l'interesse minerario è uno dei temi ricorrenti, nel 1898 aveva fondato la rivista *Tridentum* insieme all'amico e compagno di studi Cesare Battisti, con il quale contrasse anche un vincolo di parentela sposando Irene Bittanti, sorella della moglie dell'irredentista.<sup>2</sup>

Cesare Battisti (1875-1916), nato a Trento ancora sottoposta al dominio asburgico, spaziava dagli interessi scientifici a quelli editoriali e politici. Si era formato alla più innovativa scuola geografica italiana, quella

1 Biblioteca Comunale di Trento, *Fondo miscellaneo. Archivi di persone. Battisti, Cesare*, BCT1-5681/5; nel catalogo del Fondo la lettera è compresa tra le carte provenienti da Adalberto (in realtà Alderico) Baroni. L'istituzione conserva un numero limitato di documenti di Cesare Battisti, mentre la parte più consistente dell'archivio di famiglia è stata acquisita dalla Fondazione Museo storico del Trentino.

2 Sulla figura del geologo: G. TOMASI, *Giovanni Battista Trener (1877-1954) nel cinquantesimo della morte*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. Contributi della classe di scienze matematiche, fisiche e naturali", a. 254, s. VIII, vol. 4/B, 2004, 7-22. Trener fondò nel 1922 il Museo civico di storia naturale di Trento, da lui diretto fino al 1932, e poi nuovamente dal 1946 alla scomparsa avvenuta nel 1954.

dell'udinese Giovanni Marinelli, e aveva pubblicato una serie di guide turistiche dedicate alla sua regione. Direttore di giornali socialisti, si batteva per ottenere l'autonomia amministrativa del Trentino dall'Impero austro-ungarico e l'annessione all'Italia, nonché l'apertura nella sua città natale di un'università italiana.<sup>3</sup> Nel 1908-1909 divenne editore del giornale umoristico *Il Trentino che...ride*, per esprimere con la caricatura «quanto la polizia austriaca non permetteva fosse detto con la parola», e ne affidò la direzione all'amico giornalista Enrico Mario Baroni.

Questi aveva nell'ambiente veneziano ottimi aggan- ci per promuovere il progetto minerario dell'amico: Baroni, infatti, nel 1903 era convolato a nozze con la sorella maggiore del conte Giuseppe Polcenigo, Cecilia.<sup>4</sup>

E veniamo dunque a conoscere meglio uno degli ultimi rampolli della casata comitale pedemontana.

Il nobile Giuseppe, figlio di Alderico Polcenigo e Giuseppina Guidini, aveva visto la luce a Venezia, luogo d'origine della madre, nel 1874.<sup>5</sup> Dopo aver conseguito il diploma di ingegnere industriale presso la "Regia Scuola d'applicazione" a Torino,<sup>6</sup> nella città lagunare era divenuto a capo dell'Ufficio impianti elettrici del comune. Nel 1905 fu tra i sottoscrittori di

3 La ricorrenza del centenario dalla morte ha determinato un riesame della complessa personalità del patriota trentino Cesare Battisti (1875-1916), attraverso nuovi studi, riedizioni critiche delle sue numerose opere e trascrizioni di inediti. Nel sito della Fondazione Museo storico del Trentino è scaricabile *Cesare Battisti. Tutte le opere*, numero speciale della rivista «AltreStorie», contenente una breve bibliografia ragionata dei testi pubblicati sino al 2016. Ad essi vanno aggiunti, almeno, il catalogo della mostra *Tempi della storia, tempi dell'arte. Cesare Battisti tra Vienna e Roma*, a cura di L. DAL PRÀ, Trento 2016 e i saggi dedicati a Battisti negli atti del convegno *La Grande guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale*, a cura di P. POMBENI, Trento 2017. Colgo l'occasione per ringraziare della squisita cortesia il dott. Mirko Saltori della Fondazione Museo storico del Trentino.

4 Archivio della Parrocchia di San Giacomo di Polcenigo, d'ora in poi APP, *Registro Matrimoni 1893-1920*, 30 aprile 1903. Dall'atto si desume che Enrico Mario Baroni di Francesco, nato a Ferrara il 7 febbraio 1873, all'epoca delle nozze era domiciliato a Venezia.

5 Archivio della Parrocchia di San Giacomo dell'Orio di Venezia, *Registro Battesimi 1872-1885, ad diem*. Giuseppe Pietro Nicolò Polcenigo di Alderico e Giuseppina Guidini, nato il 13 ottobre 1874, ricevette il battesimo il 12 dicembre dello stesso anno; fu accompagnato al sacro fonte da un nobile friulano, il possidente avianese Marco Oliva Del Turco, figlio del letterato e bibliofilo Pietro Nicolò.

6 «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 216, 16 settembre 1897, 4558. Il diploma venne conseguito nella sessione estiva, con un punteggio di 95 su 100.

azioni della Società Adriatica di Elettricità (SADE),<sup>7</sup> che dall'iniziale strategia di acquisizione di piccoli impianti e di costruzione di nuovi bacini e centrali si sarebbe ben presto trasformata in potente *holding* finanziaria (più tardi tristemente nota per la progettazione e realizzazione della diga del Vajont). Il cosiddetto "gruppo veneziano", guidato da figure di rilievo come i nobili Giuseppe Volpi di Misurata e Vittorio Cini, stava operando una saldatura tra nuovi ceti finanziari, industriali, imprenditoriali emergenti e vecchie categorie di aristocrazia legate alla proprietà fondiaria che, nel periodo tra le due guerre, avrebbe prodotto un impero finanziario tra i più importanti a livello nazionale e internazionale.<sup>8</sup>

Giuseppe risiedeva a Venezia nel palazzetto oggi denominato Bru Zane, che dal 2009 ospita il "Centre de musique romantique française" (S. Polo, 2368); non mancava però di effettuare investimenti anche nel borgo pedemontano: alla fine del 1906 aveva riacquisito dal possidente Riccardo Chiaradia di Caneva l'avito castello di famiglia, ormai abbandonato da alcuni decenni,<sup>9</sup> mentre nel 1907 si era intestato la proprietà della casa appartenuta al pittore veneziano Eugenio Moretti Larese, patrigno di Giuseppina Guidini.<sup>10</sup>



Il Palazzetto veneziano oggi denominato Bru Zane, dove abitava agli inizi del Novecento l'ingegnere Giuseppe Polcenigo.

Il progetto minerario cui la missiva fa riferimento è, con ogni probabilità, lo sfruttamento delle miniere argentifere del monte Calisio (a nord-est di Trento), studiate da

7 E. FRANZINA, *Venezia*, Roma 1986, 244.

8 M. REBERSCHAK, *Gli uomini capitali: il "gruppo veneziano" (Volpi, Cini e gli altri)*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, a cura di M. ISNENGGI, S. WOOLF, Roma-Venezia 2002, 1255-1311.

9 A. FADELLI, *Da grandioso palazzo a misero scheletro. Noterelle storiche sul castello di Polcenigo fra il XIX e il XX secolo*, in *Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo 2002, 113-126: 120-121.

10 Sulla presenza dell'artista veneziano Eugenio Moretti Larese a Polcenigo mi permetto di rinviare a S. MIOTTO, *Gli anni giovanili del pittore Luigi Nono. Un disegno inedito, spigolature archivistiche e divagazioni d'arte*, «Atti dell'Accademia "S. Marco" di Pordenone», 13/14 (2011-2012), 363-378: 371ss.

Trener, per il quale Battisti aveva costituito una Società. Sappiamo infatti che l'irredentista desiderava far partecipare capitali francesi e italiani nell'impresa, e che si recò a Venezia ad incontrare un esponente del "gruppo veneziano", l'imprenditore Nicolò Spada, per trattare le modalità; non ci è noto se il contatto avvenne tramite il conte Polcenigo, come auspicava nella lettera. Va evidenziato altresì che tra i sottoscrittori della SADE vi era Pietro Foscari, primo presidente nel 1903 della sezione veneziana dell'Associazione nazionale Trento-Trieste, anch'egli fervente irredentista al punto che il suo ingresso era stato interdetto in tutto l'Impero austro-ungarico.

Di lì a poco, il primo conflitto mondiale avrebbe interrotto drammaticamente questi rapporti. Acceso interventista e deciso a combattere per la parte italiana, Cesare Battisti si arruolò volontario negli Alpini. Catturato da una truppa da montagna dell'esercito austriaco, fu processato e condannato a morte per alto tradimento, in quanto membro della Camera dei Deputati d'Austria in cui era stato eletto nel 1911. L'esecuzione ebbe luogo il 12 luglio 1916 nel castello del Buon Consiglio a Trento.

Enrico Mario Baroni, autore di una nota *Preghiera del soldato italiano*, era divenuto nel frattempo corrispondente sul fronte di guerra per il *Gazzettino* di Venezia. Dopo la condanna a morte di Cesare Battisti ne tracciò «con cuore e devozione d'amico» un profilo biografico celebrativo, pubblicato quando il conflitto era ancora in corso e destinato ad esortare i nostri soldati con l'esempio eroico del martire trentino.<sup>11</sup>

Anche un fratello di Giuseppe, il conte Pietro Polcenigo, partecipò alla Grande Guerra in qualità di capitano medico di complemento; venne decorato al valor militare con la seguente motivazione: «Durante il bombardamento dell'edificio dov'era impiantato in Gorizia l'ospedaletto di cui faceva parte, benché da parecchi giorni febbricitante, mentre più intensa durava l'azione dell'artiglieria, che causava danni anche al personale, trasportava in salvo gli infermi ricoverati e porgeva ai feriti le sue preziose cure di chirurgo con fermo e sicuro contegno. Gorizia, 21 agosto 1916».

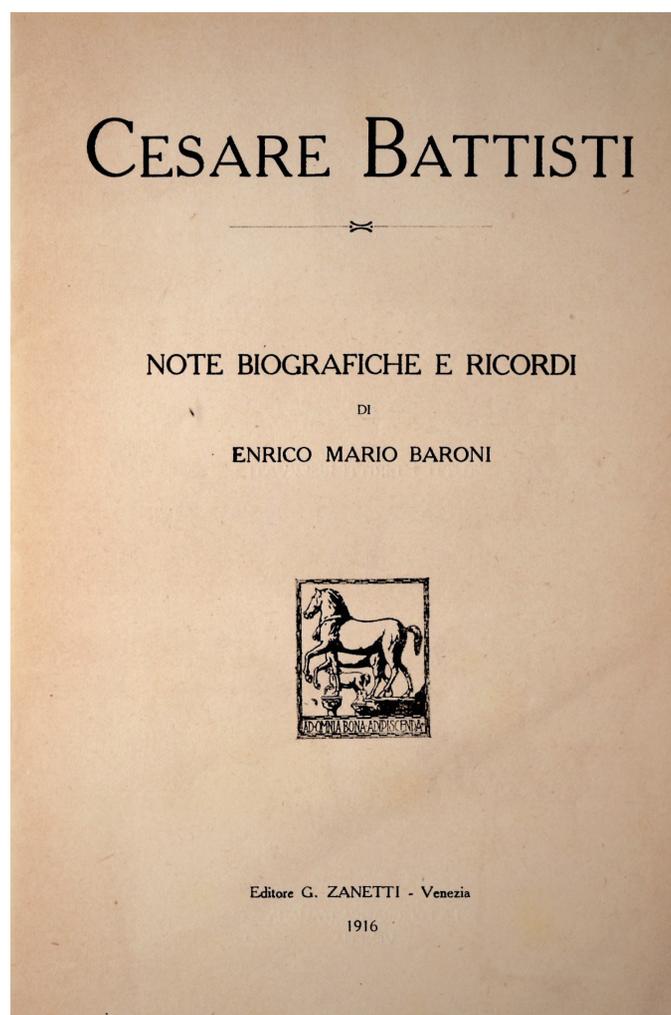
Terminata la guerra, il terzo decennio del secolo fu per la famiglia comitale foriero di molti lutti: nel 1922 scomparve a Polcenigo l'ingegnere Giuseppe, un anno dopo la dipartita del padre Alderico e del fratello Eugenio, mentre il conte Pietro lasciò i vivi nel 1929.<sup>12</sup>

11 E.M. BARONI, *Cesare Battisti: note biografiche e ricordi*, Venezia 1916.

12 APP, *Registro Morti 1907-1937, ad indicem*.

Ragioni patriottiche e concomitanti difficoltà economiche avrebbero spinto Alderico Baroni,<sup>13</sup> figlio di Enrico Mario e Cecilia Polcenigo, a offrire la lettera alla Biblioteca Comunale di Trento, che manifestò il proprio interesse nella persona dell'allora direttore Italo Lunelli e la acquistò.<sup>14</sup>

Correva l'anno 1938 e l'astro dei Polcenigo, nel borgo avito, era già ineluttabilmente tramontato.



Frontespizio dell'opera che il giornalista Enrico Mario Baroni dedicò a Cesare Battisti nel 1916.

13 Alderico Baroni di Enrico Mario e Cecilia Polcenigo, nato a Polcenigo il 20 settembre 1906, era stato quivi battezzato il 7 ottobre successivo (APP, *Registro Battesimi 1903-1932, ad diem*). All'epoca della vendita della lettera risultava risiedere a Venezia.

14 Per le preziose informazioni ringrazio il dottor Giovanni Delama della Biblioteca Comunale di Trento (Sezione di Conservazione).

# Un contratto di soccida del barbiere Giovanni da Polcenigo (sec. XV)

di Dina Vignaga

La presenza nel 1478 a Belluno di un *magister* originario di Polcenigo non risulta insolita se si tengono presenti i secolari legami confinari e si ricorda che i Conti di Polcenigo e Fanna dovevano chiedere ai Vescovi di Belluno l'investitura per esercitare la loro autorità sul feudo.

D'altra parte il distretto di Belluno e in particolare la città erano molto accoglienti verso chiunque intendesse trasferirsi per svolgere attività artigianali e commerciali. Per alcuni anni era esentato dalle tasse e poteva diventare a pieno titolo cittadino di Belluno. Ai 'forestieri' non erano preclusi impieghi amministrativi come dipendenti del Comune ('preconi', cioè banditori, cavallari, trombettieri...).

Giovanni da Polcenigo probabilmente avrà approfittato di queste opportunità per migliorare le sue condizioni economiche e sociali. È definito *barbitonsore*, ossia barbiere, ma la sua attività non si limitava alla rasatura delle barbe e al taglio dei capelli; comprendeva infatti anche piccoli interventi chirurgici in occasione di ferite o infortuni. Il notaio precisa inoltre che egli era anche *capitaneo porte Fori*, la guardia del grado più elevato della porta denominata, dal '500 in poi, porta Doiona.

Queste due attività gli avranno fornito non solo il necessario per vivere, ma anche dei guadagni da investire. In quel periodo una delle forme di investimento più frequenti, assieme alle concessioni a livello, era la soccida, un contratto regolato dalle usanze locali (*ad rectam soccedam et medietatem, secundum consuetudinem civitatis Belluni*), ma anche dagli Statuti di Belluno del 1392. Era stipulato tra il proprietario di uno o più capi di bestiame (soccidante) e un allevatore (soccidario) a cui era affidato l'animale.

Analizzando i protocolli dei notai bellunesi, si rileva che questo tipo di contratto, frequente nel '400, come si osserva in quelli del notaio Dioneo Tison, si dirada nel secolo successivo fino a ridursi a pochi casi dopo la metà del '500.

I proprietari appartenevano a categorie sociali (nobili, artigiani, ebrei) accomunate dallo stesso obiettivo: guadagnare senza troppi rischi sfruttando la condizione di povertà di tanti abitanti del distretto che potevano disporre solo di una parte dei beni della propria regola, in particolare prati e pascoli. Di solito era consegnata all'allevatore una vacca, a volte assieme a un vitello. Non sono rare le soccide di pecore, capre e scrofe. Per identificare la vacca, e quindi per evitare sostituzioni, il notaio doveva precisare qual era il colore del pelo e l'inclinazione delle corna. Nel contratto stipulato da Giovanni da Polcenigo viene data in soccida una vacca dal pelo rossiccio con le corna inclinate in avanti (*unam vacam rubeam cum cornibus ante pendentibus*).

Nel contratto del barbiere Giovanni anche il soccidario è definito *magister*. Questo titolo professionale fa ipotizzare che mastro Giacomo abbia preso in consegna la vacca per poi affidarla a un allevatore.

Per la durata di un triennio il soccidario doveva prendersi cura dell'animale fornendogli il cibo, portandolo al pascolo e assicurandogli una custodia diligente. Non poteva venderlo, né cederlo ad altri senza il permesso del proprietario. Alla scadenza erano divisi a metà la vacca e i vitelli nati durante il triennio e restituire le 8 lire avute dal soccidante.

Il contratto termina con le consuete formule relative alla penale di 25 lire prevista in caso di inosservanza, al risarcimento dei danni e delle spese e all'obbligazione, cioè all'ipoteca di tutti i beni *presentium et futurorum*.

Archivio di Stato di Belluno, Notarile, notaio Dioneo Tison, b. 6876, c. 288v, 13 gennaio 1478.

*Socceda magistri Ioannis de Pulcinico cum Iacobo Mutoni de Bolzano*

*Anno dominice nativitatis millesimo quatercentesimo septuagesimo octavo, indictione undecima, die martis terciodecimo ianuarii, in burgo Campedelli civitatis Belluni, presentibus Morello q. Nicolai de Aseio et Dominico q. Ioannis de Rova, testibus ad hec vocatis, habitis specialiter et rogatis.*

Magister Iacobus q. Tomei Mutoni de Bolzano contentus et confessus fuit se habuisse et recepisse a magistro Ioanne q. Iacobi de Pulcinico barbitonsore, capitaneo porte Fori, unam vacam rubeam cum cornibus ante pendentibus ad rectam soccedam et medietatem, secundum

consuetudinem civitatis Belluni usque ad tres annos proxime futuros incohando ad festum Sancte Marie de mense marcii proxime preteriti. Promittens per se et suos heredes dicto magistro Ioanni pro se et suis heredibus stipulanti dictam vacam et fetus ex ea provenientes hinc ad dictum terminum bene et fideliter pascere, custodire et salvare et eam et eos non vendere nec modo aliquo alienare sine expressa licentia dicti magistri Ioannis eius et eorum in se semper dominium reservantis ita quod possit eum et eos a quolibet detinente vindicare et potior omnibus sit in iure et tempore partite dare et consignare dicto magistro Ioanni rectam medietatem dicte vace et eius fetuum tunc extantium ac libras octo parvorum pro incontro ipsius vace. Sub pena librarum viginti quinque parvorum stipulatione promissa et refectionis omnium damnorum, expensarum ac interesse litis et extra et sub obligatione omnium suorum bonorum presentium et futurorum et pena soluta vel non, rata maneant omnia et singula suprascripta. Laus Deo.

Soccida di mastro Giovanni da Polcenigo con Giacomo de Muton da Bolzano

L'anno della nascita del Signore 1478, indizione undicesima, il giorno di martedì 13 di gennaio, nel borgo di Campedel della città di Belluno, presenti Morello q. Nicolò da Seis e Domenico q. Giovanni da Rovalto, testimoni chiamati per queste cose, avuti in modo speciale e pregati.

Mastro Giacomo q. Tomio Muton da Bolzano fu contento e confessò di aver avuto e ricevuto da mastro Giovanni q. Giacomo da Polcenigo, barbiere, capitano della porta della piazza Mercato, una vacca rossa con le corna inclinate in avanti a giusta soccida e alla metà, secondo l'usanza della città di Belluno fino ai prossimi tre anni iniziando dalla festa di Santa Maria del mese di marzo (25). Promettendo per sé e i propri eredi al detto mastro Giovanni, stipulante per sé e i suoi eredi, di alimentare, custodire e proteggere bene e fedelmente la detta vacca e i vitelli nascituri ottenuti da lei da ora fino al detto termine, di non venderli, né alienarli in alcun modo senza il chiaro permesso del detto mastro Giovanni, riservante sempre a sé il loro possesso così che possa richiederlo da qualsiasi detentore e si impossessi di tutti i diritti e, al tempo della divisione, di dare e consegnare al detto mastro Giovanni la giusta metà della detta vacca e dei suoi vitelli allora esistenti e otto lire di piccoli per l'incontro (la dotazione) della medesima vacca, sotto pena di 25 lire di piccoli, promesso l'accordo, e del risarcimento di tutti i danni, delle spese e l'interesse della lite e fuori e sotto obbligazione di tutti i suoi beni presenti e futuri e, pagata o no la pena, rimangano ratificate tutte e ciascuna delle cose soprascritte. Lode a Dio.

## Remi dalla montagna

di Franco Bastianon

### Prima della riserva

La relazione di Duodo e Vitturi del 1548 che propone la riserva afferma che i mercanti rifornivano già l'Arsenale del legname del bosco d'Alpago che era giudicato di alta qualità: "li nostri precessori fatto far remi in un boscho sotto Seraval e Zividal di Bellun et (...) intendesimo esser boscho grande et bello, havessimo avudo information dal protto et altri nostri remeri che li remi che si fazevano in ditto boscho erano di perfettissimo nervo e bonissimi". Polcenigo, Caneva e Aviano erano coinvolti nel trasporto già prima della riserva, mentre non furono mai coinvolti nei tagli, salvo che per il pagamento della loro quota, perché la manodopera era bellunese o fregonese. Infatti un documento del 5 novembre 1519 riporta che Aviano, Polcenigo e Caneva erano state obbligati dal luogotenente della Patria del Friuli in esecuzione degli ordini dei Provveditori all'Arsenale "a far alcune fattioni di carizar remi del territorio trevisano". Non si specifica il luogo di taglio, successivamente nel 1545 si parla invece di "remi dalla montagna" ed il trasporto avviene in territorio trevisano infine nel 1546 si parla di "carizar certa partita de remi dalla montagna fin alla Capella territorio di Seravalle" per cui non sembrano esserci dubbi che si parli del Cansiglio.

Di conseguenza le proteste di Polcenigo e gli altri friulani per l'onere del trasporto cominciano ben prima della riserva del bosco. Il documento del 5 novembre 1519 sopra citato, indirizzato al luogotenente di Udine da Rizzardo conte di Valvasone e sottoscritto dai consiglieri della Patria del Friuli contiene le proteste di Aviano, Polcenigo e Caneva per l'obbligo "a far alcune fattioni di carizar remi del territorio trevisano", per cui si chiede che "revocar dobbiate il mandato predetto per voi fatto

alle dette ville”. Il luogotenente quindi scrive al Rettore di Treviso dicendo che i tre comuni negli anni precedenti avevano accettato le condotte per via della guerra ma che questo non doveva costituire un precedente, che egli come luogotenente condivideva la protesta, per cui i remi se li carizassero i trevisani e anche alla svelta.

Qui da quanto se ne sa la vicenda si chiude, ma solo per il momento, infatti il 10 luglio 1541 c'è una ducale del doge Andrea Gritti al luogotenente della Patria del Friuli Alvise Barbaro e ai suoi successori riguardante una supplica di Caneva di non essere coinvolta nei tagli e condotte del trevisano, supplica che con ogni probabilità nasce dal sopraggiunto coinvolgimento di Caneva nel taglio e condotta dei roveri e tolpi dal Friuli, a cui contribuiva sia in denaro, come “comunità”, che con persone precettate, come “contadini”.

Il 17 dicembre 1545 si riapre di nuovo il problema della condotta dei remi della trevisana, ed il luogotenente di Udine scrive al “clarissimo Alexandro Contarini Provveditore dell’Arsenale” riguardo a “far condur i remi da Serravalle” da parte di “Avian et Polcenigo” e “si come ho ritrovato che non è obligata questa Patria né quelli tre lochi della Patria a far tal fattione (chiede al Provveditore di non insistere)”.

Il 7 marzo 1546 i Patroni dell’Arsenale scrivono al podestà di Caneva che sono comparsi davanti a loro i delegati della comunità lamentandosi dell’ordine di Alessandro Contarini di “carizar certa partita de remi dalla montagna fin alla Capella territorio di Serravalle” basandosi documento del 1519 “nonostante che altre volte fecero tal gravezze in tempo di guerra qual non se die poner in consuetudine” per cui alla fine “dobbiamo revocar esso mandato revocando et cassando esso medesimo” per cui “ditta fidelissima comunità” non deve essere ulteriormente molestata, come ribadito il 7 maggio.

Alla fine comunque, sicuramente dal 1558, il versante friulano, “Caneva, Davian, Polcenigo, Sacil”, viene obbligato a concorrere alle condotte.

Come era ripartito il carico delle condotte

I territori si dividono in tre gruppi, Belluno (con eventualmente Feltre e gli altri della val Belluna dal 1571 in avanti), Serravalle con Conegliano e i friulani ma non Caneva, Caneva Oderzo con gli altri lungo il Livenza, ed il costo complessivo veniva suddiviso all’incirca al 50% a Belluno più eventualmente Feltre e Val Belluna e 25% ciascuno agli altri due gruppi. All’interno di ciascun gruppo, fissato il costo del remo, era poi espresso in numero di remi equivalenti, a sua volta normalizzato in remi equivalenti di galea sottile, per facilitare i calcoli data la diversa lunghezza dei vari tipi di remo.

Questa la suddivisione delle condotte dal 1571 in poi:

Nel bosco a Campo de Mussa	alla Cappella	a Portobuffolè
Belluno	Serravalle, Conegliano	Oderzo
<i>eventualmente</i>	Cordignano, San Polo	Motta
Feltre, Cesana,	Polcenigo, Aviano	Portobuffolè
Valmareno, Valdobiadene	Sacile	Caneva

e questi sono i numeri del 1563 relativamente alle condotte:

Territorio di Civald	Remi	12.000	raccolta a Campo de Mussa		
da campo de Mussa alla Capella					
	Carati	Remi		Carati	Remi
Coneglian	6	3.696	Polcenigo	1	616
Saraval	2 1/4	1.386	Avian	1	616
San Polo	1/4	154	Sacil	7	4.312
Ceneda	1	616	Cordignan	1	616
dalla Capella a Porto					
Caneva	1	787	Uderzo	7 1/4	5.705
Porto Buffolè	2 3/4	2.165	Motta	4	3.345

All’interno di ogni gruppo la ripartizione del costo totale, sempre espresso in numero di remi equivalenti, era fatto in base alla capacità contributiva dei territori espressa in carati. La capacità contributiva del territorio dipendeva dall’estimo dei terreni e dal numero e tipo di animali “Che le condutture (...) si facino la mità sopra l’estimo, et l’altra mità sopra gl’animali, et quattro armente siano per un paro di buoi, et piegore venti per armenta”. Nei fatti tutti crearono problemi, Polcenigo e gli altri friulani furono inizialmente un caso particolare, Feltre la bassa Val Belluna non perse mai l’abitudine di promuovere “tante contese e liti”, il trevisano, Motta in particolare, cominciò a creare problemi alla fine del ‘600.

Polcenigo e soci

Dalla metà degli anni settanta del ‘500 fino al 1591 tagli e condotte in Cansiglio erano stati sospesi, per cui quando si decide nel 1591 un taglio di 4.000 remi la macchina stenta a mettersi in moto, anzi i comuni del Friuli fanno di tutto per non pagare basandosi sul fatto che si era creata nel frattempo una situazione non prevista. Tutto inizia con una lettera del Luogotenente della Patria del Friuli Alvise Bragadin del 25 settembre 1591 al “Charissimo come fratello” Rettore di Belluno, Francesco Soranzo, in cui si contestano i soldi che Polcenigo e Aviano devono inviare a Belluno, e le motivazioni sono per “niuna ragione voler che essi di Aviano et Polcenigo, che sono membri di questa patria separati affatto dal territorio soggetto a vostra clarissima signoria, siano obbligati a contribuire alle fattioni et angarie”. Infatti lo fanno già in Friuli in altri boschi per i roveri e i tolpi per cui “a me pare conveniente et ragionevole che li detti huomini di Aviano et Polcenigo

non siano astretti” e al proposito ha scritto anche al podestà di Serravalle.

Il Soranzo però gli ricorda che “La richiesta da me fatta ai loro sindici per la contributione delle fatture de remi che hora si tagliano è essecutione della parte dell’eccellentissimo senato di 4 giugno 1558” di cui gli invia copia ed è conforme a quanto osservato dai suoi predecessori nel 1564, 1573, 1574, 1576, e 1577 che “fu l’ultimo taglio fatto in queste parti nel bosco di Caiada”, per cui i friulani non avevano sollevato problemi come si vede dai registri di Belluno. Nel 1573 c’erano state difficoltà tra Sacile e Aviano per la ripartizione e si erano rivolti al Rettore di Belluno Marco Antonio Pisani e a quello di Feltre Gasparo Venier come giudici delegati, nel 1577 ad Aviano che non voleva pagare era stato mandato un “cavallaro” con l’ingiunzione di pagamento ed essendoci in visita il luogotenente Marco Cornaro questi “fece fare l’essecutione” come si ricava dai pubblici documenti conservati nella cancelleria “copia de parte dei quali mando a vostra signoria clarissima”, altri potrebbe mandarne, e sempre i friulani avevano pagato.

A questo punto il tono si alza con la risposta del luogotenente il 9 ottobre 1591, che non solo ha visto tutte le carte ma ricorda che già le conosceva essendo stato Rettore a Belluno, come il Soranzo doveva “benissimo sapere”, e concorda sul fatto che se le cose fossero com’erano a quei tempi non c’è dubbio che i friulani avrebbero dovuto pagare, “ma essendo essi stati astretti l’anno 1585 per giuditii seguiti contra di loro qui in Udine (...) dopo molti incomodi et interessi di spese patite nelle liti mosseglì dalli sindici generali di tutto il territorio del Friuli a contribuire con la Patria et non con altri a tutte le fattioni, et havendo essi in virtù de quelli (...) convenuto patir la gravezza”, pagando tutte le tasse e contribuendo ai tagli di “roveri e tolpi e remi che occorrono farsi nella Patria che importano centenara anzi miara de ducati”, “se col pagar questa portione che da vostra signoria clarissima è detto toccarli per questa occasion di taglio potessero ritornare nel passato stato nel quale rimanevano avanti l’anno 1585 la ne può esser sicura che se ne contentariano” per cui “il dover vuole che non siano in medesimo tempo aggravati (...) perciò sarebbe cosa contro ogni termine di honestà e giustitia”, come sarebbe se il bellunese e il trevisano fossero obbligati a ai tagli e condotte in Friuli.

Quindi, conclude il Bragadin: “voglio credere che vostra signoria illustrissima non vorrà per giustitia ed honestà com’è proprio del suo prudentissimo giuditio insistere nella opinion de prima”, e se insiste “i deputati della patria del Friuli e i sindici della contadinanza sono

risoluti difender le loro ragioni avanti Sua Serenità”. Lo scambio di lettere prosegue finché il luogotenente si rivolge ai Provveditori e Patroni dell’Arsenale il 27 novembre 1591 che gli rispondono, un po’ duramente, l’11 dicembre: “Clarissimo signor siamo avisati dal proto nostro che si trova alla Cappella che sono ancora in Campo de Mussa li remi 428 rispetto che quelli di Polcenigo et Avian non hanno voluto carrizzarli per il che scrivessimo a vostra signoria clarissima sotto il 22 novembre che fusse contenta di far incantare a danni et interessi degli inobedienti detta condotta la quale ci è sommamente a cuore per il molto patimento che ne ricevono li remi nelli boschi et hora di nuovo le diciemo che conforme al servitio publico la faccia con l’autorità sua” far arrivare i remi al più presto. A questo punto al Bragadin il 15 dicembre non resta che intimare ai comuni di far la condotta entro il termine di giorni 6 dopo però aver stabilito “In scrittura sotto dil 27 ditto” che questo non deve “far pregiuditio ad alcuna vostra ragione o pretensione”.

Il problema si ripropone quindi col taglio successivo del 1594, tanto che il 12 marzo per risolvere le liti tra Treviso, Belluno e la Patria del Friuli sulla condotta dei remi si delega la questione ai X Savi del Senato con 5 aggiunti, confermati in Senato il 15 marzo 1594: “essendo necessario dar espeditione alle difficoltà vertenti tra li territorii di Treviso et Cividale et la contadinanza della Patria del Friuli in proposito della condotta de remi et altre gravezze. L’anderà parte che le differentie predette siano delegate alli X Savii ordinari di questo consiglio con 5 aggiunti da esser estratti” i quali devono prendere a maggioranza una decisione al proposito che sarà “fermo e valido come se fusse fatto per questo consiglio”.

Nelle more del giudizio, che va parecchio per le lunghe non essendo arrivata la sentenza ancora il 13 novembre 1594, tra Agostino Da Mula Rettore di Belluno e Marco Querini luogotenente della Patria del Friuli si svolge uno scambio di lettere parallelo a quello tra Soranzo e Bragadin nel 1591, ma più duro.

Il Querini invia a Belluno delle carte “in modo che se vostra signoria clarissima desidera veder parti del Senato posteriori all’anno 1558 11 giugno la potrà legger questa che le mando, facendoli anco sapere che a richiesta delli sindici di questa contadinanza ho dato conto a Sua Serenità dell’instantia fatta alla [...] di Aviano et Caneva per la condotta di questi remi” e quindi invita il Da Mula ad attendere che “Sua Serenità possi dare quelli ordini che stimerà convenienti” che poi entrambi eseguiranno.

Il Da Mula risponde esibendo i registri come aveva fatto il suo predecessore più il pagamento del 1591,

ma il 5 novembre arriva al Rettore di Belluno la decisione che questa volta dà ragione ai friulani. Sembra quindi finita ma non è così, il Da Mula reagisce, stimolato anche da una lettera del 13 novembre dei Patroni all'Arsenale che gli comunicano che i X Savi non hanno ancora deciso e lo avvertono che ci sarà anche un problema in più, perché il taglio sarà “de più di 3.000 remi grandi che sono aponto li 6.000 piccoli” per cui dovranno contribuire anche Feltre e la Val Belluna e lo invitano a far presto, mandandogli intanto i soldi per pagare gli operai che stanno fabbricando i remi. Il Da Mula risponde il 16 novembre che aveva sperato che oltre ai soldi arrivasse anche una “risoluzione con la quale levati gli impedimenti posti da Sacil, Avian e Polcenigo (...) si potessero speditamente far le condotte”. Ricorda poi che mentre si parla il pericolo è che, oltre a non avere tutti i soldi per pagare gli operai, arrivi la neve e renda inutili i lavori fatti, e ricorda poi che volendo “i predetti castelli competenti nella mità (come ho detto) sgravarsi delle loro porzioni” bisogna che “si sappia a cui addossarle”. Spiega come avviene la condotta e prosegue con altre argomentazioni che sostengono la sua tesi e aggiunge di aver scritto a Sua Serenità di non vedere chi altro dovrebbe averne il “gravame” se non i friulani e che, se non pagano, i poveri operai perderanno parte delle loro mercedi, c'è il pericolo che i remi marciscano, c'è infine il rischio che ricorrano anche gli altri comuni, per cui resta in attesa di un ordine a discarica delle sue responsabilità. A tergo nella stessa lettera però scrive in via confidenziale al “clarissimo mio signor colendissimo illustrissimo signor” Provveditore Giacomo Contarini e lo supplica di aiutarlo. Ricorda che i friulani “senza alcun contrasto hanno in più di 40 tagli di remi prima e dopo il 1571 contribuito alla metà del taglio di qualunque quantità di remi e ora senza alcun motivo emergente si oppongono et hanno ottenuto lettera di suffragio dal Collegio senza far menzione della parte del 1558 che li obbliga per la metà di qualunque quantità di remi” e ripete tutte le sue argomentazioni. Evidentemente il Contarini era la persona giusta perché il 19 novembre in Pregadi avviene il ribaltamento e si scrive al luogotenente di Udine che c'è grandissimo bisogno che la condotta venga fatta al più presto, per cui si ordina che i comuni paghino salvo ricorrere in seguito. Segue alla stessa data una lettera di complimenti al Da Mula con l'invito a darsi da fare ed in allegato copia della lettera al luogotenente, per cui il Da Mula il 25 novembre 1594 ringrazia il Contarini, comunica che la condotta va bene, i 3.000 remi che toccano a Belluno sono già fuori dal bosco, lunedì incantano la parte che tocca ai feltrini che oppongono

difficoltà per cui andrà dal Rettore di Feltre. In realtà l'ottimismo del Da Mula è prematuro, il 7 dicembre infatti riceve dal Luogotenente Querini la seguente lettera: “quanto alla richiesta che quelli di Sacile, Aviano et Polcenigo debbano mandare in Campo di Mussa a levar li remi, li medesimi dicono che havendo mandati li denari per pagamento delli operarii non è conveniente che oltre il denaro mandino anco le opere, essendo stata come loro affermano, osservato sempre il medesimo in questo proposito. Et a vostra [...] mi raccomando D'Udine li 7 dicembre 1594 Marco Querini Luogotenente”. Il risultato è che il 23 dicembre il Da Mula scrive di nuovo al Serenissimo Principe che “li remi che solevano esser condotti da Sacil, Avian et Polcenigo (...) restano ancora a Campo de Mussa (...) [e] pretendono quei comuni non esser tenuti a condurla”. Qui le notizie cessano ma si può supporre che alla fine i remi siano arrivati alla Cappella, visto che i friulani risultano coinvolti in tutte le condotte successive.

#### Alcune delle trasgressioni dei polcenighesi

Nel 1643 Zorzi de Christofolo trova “taglio di arbori di pezzo in qualche considerabile quantità” e l'ispezione ne scopre circa 160 in tre luoghi diversi già ridotti in taglie con gli “instrumenti da condurle via” tutti dalla parte friulana, Polcenigo e Aviano. Proseguendo l'ispezione si ritrovano taglie di abete e faggi già alle seghe, alcuni travi in casa di un certo Benedetto Conchetto e sei taglie da Antonio da Luca e anche in casa a due altre persone ma non si trova chi le ha tagliate.

Nel periodo 1640 – 1644 ci sono 14 condanne per tagli proibiti nel bosco d'Alpago, e in particolare i danni crescono nella zona sud est come scrive Prudenziò Giamosa: “trovandosi la maggior parte d'essi boschi et specialmente i lochi più danneggiati sotto le pertinenze di Polcenigo, Caneva, Cordignano et Serravalle, essendo questi communi così lontani dall'occhio della giustizia gl'habitanti medesimi vedendo restare impuniti continuano a tagliarne quanti vogliono”. Certamente il capitano, che se possibile evitava risiedere nel palazzo, non si spingeva volentieri così lontano, e poiché non trovava quasi mai i colpevoli per i communi alla fine le multe erano una specie di tassa per il “prelievo” degli alberi come spiega sempre il Giamosa: “le Regole istesse o communi vengono condannati come si condannano nei danni dati a privati un ducato o due al più, (...) ad ogni modo soccombendo i communi a lieve condanna, si contentano spicciolare più tosto che manifestarne i delinquenti per salvarli da maggior castigo”, e continuare ad usare il bosco. Il 26 settembre 1649 il Rettore Lorenzo Gabriel parlando delle trasgressioni che ha trovato scrive: “taglio dei fagheri

nelle parti esteriori del bosco e questo avviene perché essendosi già consumati tutti li boschi de particolari per quel contorno hora quegli abitanti per ogni anco picciol occorenza di far delle dalmede che sogliono portar a piedi entrano furtivamente a tagliar i fagheri”, sottolinenado di nuove l’effetto della distruzione degli altri boschi. Nel 1666 il Rettore Giovan Francesco Sagredo è incaricato di un’inquisizione “per i danni molteplici che nello stesso si inferiscono” e se il Luogotenente della Patria del Friuli Foscari collabora non così il podestà di Serravalle, entrambi coinvolti perché “Li danni però per il più et li più essenziali, trattandosi il taglio di molte centenara di fagari riservati solo ad uso de remi per l’Armata s’inferiscono da abitanti della predetta giurisdizione di Saravalle et di Polcenigo”. In una ducale del 12 agosto 1683 si parla di tagli di frodo di 165 faggi e 4 abeti, il 26 agosto 1685 il Rettore Reniero Foscari scrive di un taglio di frodo di 147 faggi, 29 agosto 1686 il Rettore Gritti nella sua relazione sulla visita in Cansiglio scrive di un taglio di frodo di 127 alberi scoperti in luglio e poi di altri scoperti in zona Fregona e Polcenigo “che per essere li più remoti sono anco li più frequentati di tutti non rillevati li trasgressori” e prosegue “ma temo che non sia senza colpa il capitano medesimo” per cui vuole andare più a fondo “per dilucidare le sue fraudi o mancanze”. Nel 1688 se ne trovano tagliati 30 a Fregona, e qui si trova il colpevole, 93 a Polcenigo, Cordignano e Caneva e i colpevoli qui non si trovano.



Un cippo delle conterminazioni.

### Polcenigo e lo stradone

Francesco Duodo il 17 novembre 1621 aveva proposto “per oviar a queste fraudi, et difficultà altro non retrovo, se non un stradone che separi il mezzo miglio del bandito” e il 12 giugno 1622 Federico Corner dopo la sua conterminazione in un proclama stabilisce

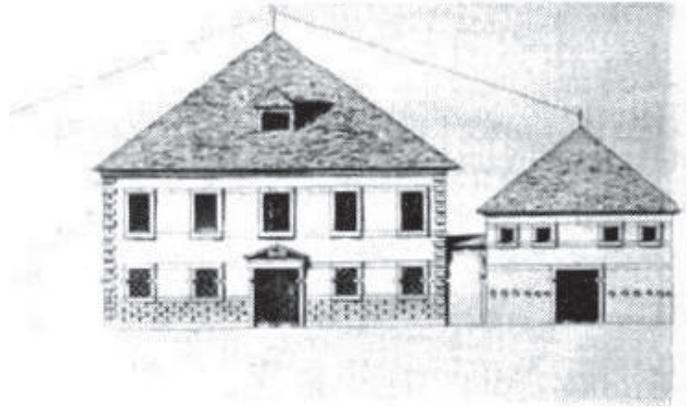
che: “il primo taglio, che doveranno fare li Comuni di Polcenigo né boschi sbanditi dall’Eccellentissimo Consiglio di X ad istanza loro l’anno 1614, sia fatta nel sbandito un passo lontano dai termini posti da Signorie Illustrissima, et anco dalla parte del Vallon di Cornesega; così che il sito confinante con essi termini dalla parte di fuori resti vacuo, e divenghi un stradone nel modo ch’è stato da Signoria Illustrissima designato, affine che con questa apparente separatione resti perpetuamente, et indubitabilmente diviso l’uno dall’altro”. Sono però interventi specifici, è invece Leonardo Dolfin nel 1653 che lo fa costruire ovunque necessario, largo tre passi a spese dei comuni confinanti “Ho ordinato che da comuni medesimi fra il bandito ed il suo sia fatto un stradone largo nel quale non vi siano alberi, et così resti diviso il confine, né possino pretendere alcuna ignoranza, con obbligo ai capitani medesimi di raccordarlo ogni dieci anni agli illustrissimi rettori che siano tenuti, oltre riveder detti termini, essendo cresciuti gli alberi farli di nuovo tagliare dagli stessi comuni” prescrivendo inoltre che ogni 10 anni si procedesse alla sua manutenzione. La cosa si trascina, in particolare nella zona di Polcenigo, tanto che il Dolfin scrive al Senato: “Feci anco ai medesimi commettere in pena de ducati 500 applicati all’Arsenale di far uno stradone largo tre passi, per il corrente mese, che divide il confine del bosco bandito da suoi, conforme alla terminazione che feci quando fui colà, et come fanno gl’altri Comuni confinanti, et questi son inobedienti né l’hanno fatto”, e riceve il 27 novembre 1653 l’approvazione ed il sostegno morale dal doge: “Gl’ordini da Voi dati, perché a luochi proprii fosero posti li confini del bosco stesso, sono stati aggiustatissimi, et gli medesimi doverete far puntualmente eseguire”.

Polcenigo va ancora per le lunghe, il 4 ottobre 1654 non ha ancora fatto alcunché, come rileva il Giamosa e poi, come scopre Francesco Morosini nel 1656, lo stradone lo fa ma all’interno del bosco.

Il Morosini lo fa quindi correggere e segnare in pietra su ordine del Senato: “Risolvemo col Senato però di commettervi, che sopra il primo punto delle stesse vostre lettere dell’intacco scoperto nel stradone, (...) dobbiate far subito eseguire la retrattatione dell’intacco medesimo, regolando esso stradone nella forma da Voi con positiva terminatione stabilita” però Bernardo Trevisan nel 1678 nella sua visita lo trova in pessimo stato, ne riferisce al Senato: “Quanto poi (...) la trascuratezza nel far il stradone di dieci passi conforme il decretato, sono tutte cose, che riescono d’un summo riflesso; e però per quello riguarda il stradone lo farete stabilire come per gl’altri particolari”, e quindi emette

un proclama al riguardo, con lavori da eseguirsi sotto la sorveglianza del capitano del bosco: “Dovendosi per le commissioni espresse dall’Eccellentissimo Senato sopra raccordo nostro in Ducali 27 settembre ultimamente passato, rinnovare il stradone fuori dei termini, e confini de boschi banditi confinante coi medesimi boschi di passa tre di larghezza, che doveva esser rinnovato di dieci, in dieci anni per gl’ordini pubblici stabiliti sino l’anno 1653; e che è stato trascurato sino al presente doppo il corso di tant’anni con notabile diservitio. Commettemo alli Comuni infrascritti, che in pena di ducati 500, applicati all’Arsenal di Venetia, debbono nel termine di giorni vinti, da principiare da quello dell’intimatione haver ognuno d’essi Comuni nei siti giacenti sotto le pertinenze sue intieramente rinnovato, et in ottima forma perfettionato esso stradone nella larghezza come sopra, col taglio de legni nel stesso modo, che fu fatto sotto l’Eccellentissimo signor Leonardo Dolfin precessor nostro nel detto anno 1653: e gl’istessi luoghi sempre fuori da termini de boschi banditi”.

Nella visita al bosco del 27 settembre 1693 si scopre però che non è più stata fatta manutenzione ed il 6 settembre 1696 il Rettore Tomaso Marcello nemmeno lo trova “non essendo stata continuata l’obbedienza” e quindi in assenza di manutenzione ormai il bosco lo ha ricoperto, e così segnala Zuanne Zorzi due anni dopo. Lo stradone poi rivive, il 23 aprile 1699 il Rettore nella sua visita lo ripristina e si decide anche che “perfettionato il stradone si rende necessario che al Reggimento dell’Arsenale siano trasmessi la misura et il disegno per esser custodito in quei catastici”, lavoro di rilevazione e stesura ad opera di Zuanne Fossa che si chiude il 5 luglio 1699 con notevoli spese di trasferta. Nel 1709 il problema torna però di attualità, ed essendo stata “sollecitata la rimessa dell’antico squadrone [?]” il rettore Leonardo Sagredo dedica cinque giorni ai sopralluoghi. In realtà non solo non è stata fatta manutenzione, ma si vedono “molte cave recentemente adoperate per fabricare carboni non solo contigue, ma nel mezzo al stradone medesimo” con i danni più gravi “nei territorii di Seravalle, Caneva, e Polcenigo”. Non si trova però nessun colpevole perché i comuni, che una volta non denunciando i colpevoli dovevano almeno “soggiacere per essi alla pena pecuniaria stabilita” ora ne sono stati esentati dalla “Sovrana caritativa clemenza”, per cui consiglia un’azione dimostrativa: “praticar una diligente inquisitione con rito e con strepitosa apparenza in quei confini dannificati; corregger non solo i colpevoli ma riddur tutti nel dovuto timore e rassegnatione alle leggi”.



Un disegno del palazzo di San Marco nel '700 con la chiesetta

#### La casetta delle guardie

Nel corso del '600 ci fu un aumento della pressione sul bosco dovuto alla riduzione dei beni comunali, alla distruzione dei boschi circostanti, alla possibilità di trasformazione data dalle segherie ed allo scadimento della qualità della sorveglianza e quindi nel 1695 si prende in considerazione un punto di appoggio in zona sud est, dove sembra si concentrino i danni maggiori per via della lontananza da Belluno.

Nel 1695, 14 aprile, si comincia infatti a parlare di costruire una casetta per le guardie dalla parte di Polcenigo col legname inutile del bosco “dalla parte del Friuli dalla quale seguono li danni maggiori”, e precisamente sul col d’Agher sopra la Ceresera, si fa un preventivo di 1.500 lire alla “conditione però di poter valersene del legname che fabbisogna alla facitura della fabbrica stessa in detto loco, e parimenti di potersene valer del legname cioè avanzi de squaradi et rottami di alberi tagliati”.

Il 6 settembre 1696 Tomaso Marcello insiste sull’opportunità di costruire una “picciola casa” per i guardiani nella zona “come fu ricordato dal prudente zelo”, ma la cosa si trascina:

“1699 23 agosto in Pregadi. Riflettono opportuna la fabrica d’una casetta per ricovero de guardiani et accennano honesto il ricorso di quelle povere genti per il restauro di quella picciola chiesa ad esso bosco contigua per la celebration de divini sacrificii. (...) dandosi però le proprie commissioni al podestà e capitano di Belluno perché trasmetta al medesimo reggimento la misura e disegno ricercato il modelo della casetta, la nota de materiali e spesa che può occorrere tanto per l’errettione della stessa quanto per la riparatione della chiesola e riferisca in oltre quali forze habbino quegli abitanti per supplire alle sue esigenze et all’ (...) del sacerdote”.

Inevitabilmente anche la “picciola chiesa ad esso bosco contigua”, eretta circa vent’anni prima aveva

problemi di manutenzione analoghi a quelli del palazzo, la pratica va avanti e si fanno i preventivi, il 10 maggio 1699 per la casetta si parla di 1.417 lire e 16 soldi e per la chiesiola 281 lire e 18 soldi. A questo punto c'è una prima risposta 1699 14 novembre al Rettore di Belluno.

“...(sul restauro della) chiesiola nel bosco del Cansegio e la costruzione d'una casetta dovemo significarvi che come per i motivi pietosi di dar modo d'intervenir alla celebratione della santa messa nei giorni festivi a quei monticanti, proti et operarii, trattandosi del culto del Signor Dio si concorra a permetter il restauro della sudetta chiesiola con l'obbligo assunto dai medesimi di soccomber alla spesa ancho di paramenti, calici e del sacerdote, così per la fabbrica della casetta riuscendo necessarii maggiori lumi et informationi s'anderanno raccogliendo, e sarà opportunamente espressa la pubblica volontà”, per cui sul restauro della chiesetta, pagato dai richiedenti, non ci sono problemi, sulla nuova costruzione che implica un costo non banale e probabilmente una revisione dell'organico dei sorveglianti si preferisce non pronunciarsi.

La struttura in zona, se fu costruita, sicuramente cento anni dopo non esisteva più, visto che non ne parla l'Ispettore Valleggio nella sua relazione sulle strutture pubbliche presenti alla caduta della Repubblica e accenna invece ad una piccola struttura al Palughetto, cosa logica visto che con il prevalere del trasporto dei tronchi di abete via Vallon del Runal nel '700 quella era la zona di accatastamento: “una stanza al Palughetto serve per comodo della soprintendenza e de lavoranti”.



Il traino di alberi da nave nel 1928 ma che dà l'idea del traino degli abeti per gli alberi dei vascelli. Tratto dalla rivista dell'Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio n° 5 dicembre 2012.

## Fonti inedite della storia ecclesiastica di Polcenigo nel Cinquecento

di Luigi Gervaso

In questo spazio, mi preme dare lustro ad una documentazione storica che conosco in maniera approfondita: le visite pastorali. Se consideriamo le dinamiche dell'attuazione dei decreti del Concilio di Trento, queste preziose azioni pastorali, divennero una prassi sempre più utilizzata dai vescovi, e dai loro vicari generali delegati, per controllare l'operato del clero e dei laici attivi nelle singole parrocchie, ciò a partire dalla seconda metà del XVI secolo.

Nel corso di alcune mie recenti ricerche, ho ritrovato due verbali visitali, presumo del tutto sconosciuti agli studiosi, riferibili alle prime tornate pastorali post-tridentine condotte durante l'episcopato di monsignor Pietro Querini (1545-1585). Il primo verbale è senza dubbio il più significativo, perché ci informa sulla situazione di estrema povertà vissuta dai fedeli delle chiese polcenighesi:

<<Die mercurii 14 iunii 1559.

Coram reverendo domino Fabio Falcetta canonico et vicario in spiritualibusque et temporalibusque generali, sedente in porticu extram ecclesiam Sanctissimae Trinitatis prope locum Pulcinici.

Reverendus dominus vicarius suprascriptus oculata fide visa paupertatem et inopia parochianorum et debitorum ecclesiae Sanctissimae Trinitatis ac Sancti Laurentii de Coltura, ab quorum administratione bonorum dictae ecclesiae tam perpetua negligentia ipsum quam inopia debitorum ipsorum remanserunt. Et sunt debitores in summa maxima, et nisi omnia bona ipsorum dilapidarent, impossibile esset solvere. Volens et intendens cum debitoribusque ipsis misericorditer procedere [...] ordinantur pro credito ipsa detineantur sub bona custodia et expendatur in reparatione domus

sacerdotalis, et rerum necessariarum pro ornatu ecclesiarum tam Sanctissimae Trinitatis quam Sancti Laurenti praedicti. Absolven. ipsos debitores a solutione debiti usque ad annum 1535 ultra. Mondan quam ab anno 1535 citra solvantur. [...] Presentibusque reverendis domini praesbiteris Hieronimo Campegio et Antonio Cesa et aliis testibusque.

Et ego Ioannes Baptistae d. Francisci de Honestis publicus imperiali auctoritate notarius et Curiae Episcopatus Concordiensis [...] exempla notario subscripsi rogatus.

Francescus a Fabris Pulcinici notarius exemplavit exempla autentificavit et requisitus posuit hoc in libro sequem in fidem subscripsit<sup>1</sup>>>

L'altro verbale di visita è relativo ad una tornata di controllo effettuata personalmente dall'ordinario diocesano, Pietro Querini, e dai suoi più stretti collaboratori, a distanza di circa tre lustri dalla visita del vicario generale Fabio Falcetta:

<<Die dominico primo mensis Iuni 1572

Reverendissimus in Christo Pater Dominus Dominus Petrus Quirinus Dei et Apostolicae Sedis generalis episcopus Dux Marchio et Comes Concordiensis existens in visitatione in Castro Pulcinici, ex eius mera liberalitate hac vice tantum donavit ac demisit tam ecclesiae Sancti Laurentii suum solitum ac antiquum cathedraicum in presenti visitationem sibi a cameraria propter ecclesiae debitorum quod est librarum viginti quatuor parvorum ...

...Queste sono le spese fatte in Polcenigo per monsignor reverendissimo de Concordia per la sua fameglia et per cavalli in doi giorni et quattro pasti in li quali giorni sua signoria reverendissima visitò le chiese di San Lorenzo di Coltura et San Zuane annesse sotto la cameraria de Battista Corezza et de Zuan Daniel Manorini camerari moderni della chiesa di San Lorenzo de Cultura et Zuanne Maria Boscarol et Zuan Domenego Fuser camerari della predetta chiesa de San Zuanne, ... quali spese sono in tutto in 53 lire et soldi 18 [segue la lista in dettaglio]<sup>2</sup>...>>.

Il primo verbale, nella sua semplicità, ci indica lo stato di estrema povertà delle chiese di San Lorenzo e della Ss. Trinità di Coltura. Per il periodo storico in esame, queste due chiese erano filiali curate della parrocchiale di Ognissanti di Polcenigo. Fabio Falcetta, vista l'impossibilità dei camerari delle due chiese di saldare i debiti

contratti nei primi decenni del '500, decretò che questi ammanchi venissero cancellati, ma che gli stessi *zuradi* fossero tenuti a sistemare entro tre anni l'abitazione del parroco di allora, pre Girolamo Campegio. Il secondo verbale è più dettagliato, ma sempre riconducibile alla pessima amministrazione delle entrate delle chiese polcenighesi. In particolare, si evince che le spese sostenute dal vescovo e dalla sua comitiva, nei due giorni cui fa riferimento il documento, dovevano essere suddivise a metà tra le *camerarie* di San Lorenzo di Coltura e di San Giovanni di Polcenigo. In realtà, tra le prime righe del documento, veniamo a conoscenza che il vescovo Pietro Querini deliberò a favore della donazione del proprio *cathedraicum* per far fronte a parte delle spese vitali. Si trattava comunque di una somma non eccezionale: 53 lire e 18 soldi, per il vitto e l'alloggio dei visitatori. Al contrario, per la comunità, si trattava comunque di una somma decisamente consistente, vista l'estrema miseria e i molti debiti accumulati dai camerari (*zuradi*) delle chiese oggetto di ispezione pastorale nei decenni precedenti questa ispezione pastorale.

L'antica pratica caritatevole degli ordinari di Concordia di donare il proprio cattedraico sarà riaffermata con una certa frequenza anche dal vescovo Matteo I Sanudo (1585-1615), soprattutto durante il primo ventennio del suo mandato. Infatti, egli cercò di dare continuità ed una spinta ancor più forte al rinnovamento ecclesiastico diocesano, proprio cercando di mettere ordine alle dissolute amministrazioni di distretti ecclesiastici locali come quello di Polcenigo. Il vescovo Sanudo sul finire del Cinquecento, in sede visitale, emise alcuni dettagliati decreti atti a mettere ordine alle casse depauperate delle chiese affiliate alla parrocchiale di Ognissanti di Polcenigo (tra l'alto in fase di restauro). Nel 1588, l'ordinario, diede il beneplacito ad una comunità francescana minorita di risiedere e governare la chiesa della Ss. Trinità di Coltura, con l'intento di controllare in modo appropriato il flusso di pellegrini (con annessi oboli e donazioni) e soprattutto limitare il ruolo dei conventuali francescani operanti presso la chiesa di San Giacomo, di *ius patronatus* dei nobili conti di Polcenigo.

Questa fase di rinnovamento ecclesiastico a Polcenigo vide protagonista pre Giovanni Daniele de Melchiori da Montereale, ivi parroco dal 1570 al 1586. Egli cercò di mettere in atto il progetto episcopale di riordinare il *modus operandi* dei laici che amministravano le esigue casse delle chiese annesse al beneficio parrocchiale, cercando di applicare i dettami scaturiti dai decreti post-visitati fatti dal Querini e dai suoi collaboratori. A tal proposito, le fonti ritrovate e sopradescritte fanno sorridere rispetto ai decreti, molto più corposi, mirati e dettagliati lasciati da Matteo I Sanudo nelle sue ispezioni di

1 ASDPn, Archivio parrocchiale di Coltura, b. 13/1, c. 62v. Il verbale è una copia prodotta dal notaio Francesco Fabris, ed è fedele al verbale originale stilato in sede di ispezione pastorale dal notaio curiale appresso al Falcetta.

2 IDEM, cc. 76r-77r; Cfr. IDEM, Visite Pastorali, b. 4/2. (La comparazione filologica ne attesta senza dubbio l'originalità).

fine anni Ottanta e Novanta del XVI secolo. È altresì evidente, come pre Giovanni Daniele Melchiori, cercò di assecondare con estremo zelo questa forma di cambiamento. Le sue vicende processuali ce ne danno una significativa testimonianza. Nel 1575, egli fu accusato di aver profanato il culto del Ss. Sacramento da una ristretta cerchia di congiurati. Questi, attraverso l'astuto lavoro del notaio Giovanni Antonio Riccio, querelarono il parroco alle autorità religiose quale eretico! Alla base della denuncia, c'era lo zampino di alcuni frati del convento di S. Giacomo, i quali avevano istituito per primi la confraternita del Ss. Sacramento, con l'intento di accaparrarsi il beneficio parrocchiale di Polcenigo. Quest'azione, però, contrastava nettamente con i dettami tridentini e i capitoli scaturiti dai primi sinodi diocesani locali. In particolare, quelli celebrati dal vescovo Querini alcuni anni prima di queste vicende, restando di fatto lettera morta (1567-1569). Solo sul finire del Cinquecento, con la zelante opera pastorale del Sanudo si verificò una sorta di normalizzazione, tanto cara ai padri della Controriforma.

Giovanni Daniele Melchiori, fu senz'alcun dubbio un sacerdote molto preparato a livello teologico e molto colto per l'epoca. Le fonti curiali che lo riguardano, ci offrono un affresco molto preciso. È indiscutibile il fatto che egli ottenne la simpatia e il favore di ben due ordinari diocesani, molto diversi tra loro, cioè Pietro Querini e Matteo I Sanudo. Si consideri, altresì, il fatto che egli passò quasi indenne due processi formali al tribunale del Sant'Ufficio. Il tutto coronando il sogno di ogni persona: "essere buon profeta in Patria!". Pre Melchiori "l'Heretico" sarà infatti promosso dal vescovo Sanudo, durante l'estate del 1586, a parroco in Montereale e

ivi sarà, suo malgrado, testimone e facente parte della macchina ecclesiastica locale e centrale che porterà alla condanna a morte del suo più grande amico d'infanzia: Domenico Scandella, il mugnaio di Montereale conosciuto universalmente come "il Menocchio".

---

#### Bibliografia essenziale

E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, a cura di Giuseppe Vale, Brescia 1977.

L. GERVASO, *La diocesi di Concordia attraverso l'opera pastorale del vescovo Matteo I Sanudo*, I-II-III, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. G. PAOLIN, correl. C. NUBOLA, a.a. 2001-2002. (vedi in rete <https://independent.academia.edu/luigigervaso>).

E. MARIN, *Il capitolo cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, Tegli Veneto, 2005.

B. F. PIGHIN, *La diocesi di Concordia nella dinamica della riforma tridentina*, San Vito al Tagliamento, 1975.

C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Torino, 1976.

Domenico Scandella detto Menocchio. *I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, a cura di A. DEL COL, Pordenone, 1990.



---

#### ■ *Fotoricordi 2018*

luglio 2018

Ripristinata la segnaletica relativa alla Risina di Cultura.

in questo numero

# 16

- 2 La campagna di scavo 2018 a Palù di Livenza, sito UNESCO di Roberto Micheli, Michele Bassetti, Nicola Degasperì
- 10 Il Palù di Livenza nel 1800 di Enrico Bortolotto
- 11 Castello di Polcenigo. Sondaggi archeologici nell'area del pianoro sommitale meridionale di Louis Torelli, Dario Gaddi, Roberto Micheli
- 22 Di alcune vicende inedite del "Castello" dal 1929 al 1979 di Mario Cosmo
- 26 Ronthadel, storia di un sito archeologico minore di Fernando Del Maschio
- 27 Budoia, località Roncadel. Saggi archeologici 2018 di Gianfranco Valle, Roberto Micheli
- 31 Le monete dello scavo di Budoia, località Ronzadel di Marta Bottos
- 32 I materiali del Ronzadel dagli scantinati del Comune di Budoia di Patrizia Riet, Luigi Vatta
- 42 La cavalleria a Polcenigo di Ilvano Bet
- 44 Un nuovo sito paleolitico in Cansiglio: la grotta del Pian di Landro di Davide Visentin, Alessandro Potì e Marco Peresani
- 46 L'età del ferro: l'origine delle nostre culture di Michael Beck De Lotto
- 48 Pergamene medievali dei conti di Polcenigo di Alessandro Fadelli
- 51 Una lettera inedita del patriota irredentista Cesare Battisti al conte Giuseppe di Polcenigo di Stefania Miotto
- 54 Un contratto di soccida del barbiere Giovanni da Polcenigo (sec. XV) di Dina Vignaga
- 55 Remi dalla montagna di Franco Bastianon
- 61 Fonti inedite della storia ecclesiastica di Polcenigo nel 'Cinquecento di Luigi Gervaso

**Il Presidente e il Consiglio Direttivo del GR.A.PO. informano che** soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese nella sede di piazza Plebiscito, a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30.

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.